BBC WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

GRETA GARBO VS MARLENE DIETRICH Ex amanti, nemiche giurate

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 164 • 4.90€
DICEMBRE 2024 • P.I. 15-11-24
CH TICINO 9,50 CHF

PERICLE

CARACALLA

COSA VUOL DIRE ESSERE CITTADINI?

ANCORA UNA VOLTA LA STORIA CI AIUTA A COMPRENDERE IL PRESENTE *IUS SOLI*, *IUS SANGUINIS* E *IUS SCHOLAE*

NAPOLEONE

MELONI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

IL PROCESSO A OSCAR WILDE
Colpevole di omosessualità e accusatore dell'ipocrita società vittoriana

DODECANESO
Le meraviglie di una onorevole impresa coloniale italiana

RIABILITIAMO IL MEDIOEVO
Dall'anno Mille, invenzioni, scoperte e una nuova idea di civiltà

Sprea EDITORI

GRANDE NOVITÀ

IN EDICOLA

DALL'8 NOVEMBRE

IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI AMERICANE
UN VIAGGIO ATTRAVERSO I PRESIDENTI
CHE HANNO FATTO LA STORIA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/presidentiusa
versione digitale disponibile dal 5 novembre

BBC History ITALIA
DICEMBRE 2024

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
BBC History è una rivista a basso impatto ambientale.
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC PEFC/18-31-379 www.pefc.it
Stampata su carta HOLMEN con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili holmen.com/paper

Sommario

SERVIZI

20 Il Dodecaneso italiano e le sue meraviglie
Nel 1912 Giolitti decise che l'Italia dovesse riscattarsi dall'amara avventura coloniale in Eritrea e Somalia, mettendo le mani su una nuova terra di conquista, la Libia, individuando un arcipelago di grande importanza strategica nell'Egeo, posseduto dal decadente impero ottomano. E si gettò nella nuova impresa.

38 Medioevo: quante luci in quei secoli bui
Barbari, incivili, violenti: i mille anni che separano l'impero romano dal Rinascimento sono ancora gravati da giudizi pesantemente negativi. Eppure, se li si esamina senza preconcetti, si scoprono progressi, riforme, innovazioni che hanno plasmato la civiltà di oggi. Ecco una rassegna di meraviglie che rivalutano quel tempo sorprendente.

46 Greta Garbo Vs Marlene Dietrich: guerra senza esclusione di colpi
Troppo diverse e troppo "primedonne" per non pensare che a Hollywood ci fosse posto solo per una di loro. Dopo un breve flirt saffico si trovarono rivali in una sanguinosa competizione a distanza, ciascuna con il suo esercito di fans. Uno scontro durato vent'anni, che rese incassi stratosferici alla Metro e alla Paramount.

8 Cover story

***IUS SANGUINIS*, *IUS SOLI* O *IUS SCHOLAE*: COME DIVENTERANNO CITTADINI I NUOVI ITALIANI?**
È sempre più urgente decidere come far diventare nostri compatrioti i molti immigrati che ormai fanno parte della nostra realtà sociale. Il problema della cittadinanza, privilegio che comporta non solo diritti ma anche doveri, è antico e riguarda tutte le nazioni. Tentiamo un'indagine approfondita su questo dilemma così attuale.

56 Il portogallo padrone dei mari con le imprese delle sue flotte
Il più piccolo e marginale degli Stati europei fu quello che per primo si lanciò alla conquista dell'oceano, diventando per un secolo il vero dominatore dei commerci internazionali. Ecco la storia poco conosciuta e molto affascinante di un popolo di un solo milione di abitanti che con le sue flotte arrivò a dominare il mondo.

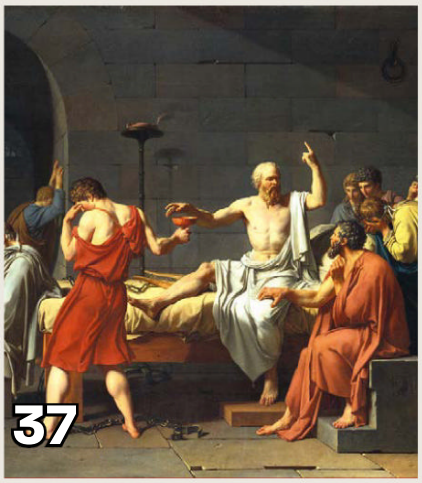
64 L'incidente di Venlo: gioco mortale tra intelligence tedesca e inglese
L'incubo della Seconda guerra mondiale poteva essere evitato se qualcuno avesse eliminato Hitler: una prospettiva troppo allettante per due inesperti agenti inglesi che caddero nella trappola, coinvolgendo i vertici dello spionaggio britannico. Le conseguenze furono gravi e irrimediabili.

72 L'indecente processo a Oscar Wilde
Era un grande scrittore, baciato da un successo che suscitava l'invidia e la malevolenza della società conformista vittoriana, che non gli perdonava la sua omosessualità, ostentata per suscitare l'attenzione su un problema morale e sociale. Gliela fecero pagare molto cara: quel processo fu la sua rovina.

82 Il mistero della mummia urlante
Trovati nel 1935 in una tomba di Tebe, i resti di una donna morta 3500 anni fa hanno sempre inquietato gli esperti per l'espressione di sofferenza e tormento del volto. Due studiose hanno ora risolto l'enigma di quell'"urlo" terrificante, cristallizzato nei millenni.

RUBRICHE

2 Accadde a...
4 Pietre miliari
32 Omnibus



90 Domande e risposte
92 Manifestazioni
93 Rivivere la Storia
94 Passatempi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti. Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... DICEMBRE

1 Dicembre 1998

Nasce la più grande **compagnia petrolifera** del pianeta, la **ExxonMobil**. La fusione tra i due colossi avviene dopo una **proposta d'acquisto della Exxon** disposta a versare 73,7 miliardi di dollari per acquisire la Mobil.

2 Dicembre 1913

La scrittrice Karen Blixen decide di partire per l'Africa, acquistare una fattoria e vivere lontano dalla civiltà. È l'inizio dell'esperienza che la porterà a scrivere il romanzo "La mia Africa".

3 Dicembre 1970

Tenuto in ostaggio per due mesi dal **Fronte di Liberazione del Québec**, viene rilasciato a Montréal il **commissario al commercio britannico James Cross**. In cambio il governo canadese concede un salvacondotto per Cuba a cinque terroristi.

7 Dicembre 1987

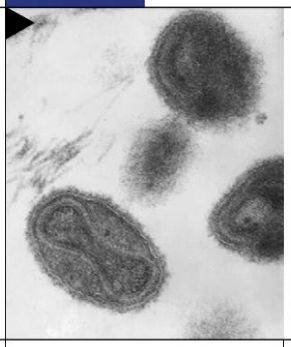
David Burke, un ex dipendente della compagnia aeronautica, intenzionato a vendicare il proprio licenziamento, **dirotta il volo Pacific Southwest Airlines 1771** da Los Angeles a San Francisco e lo fa schiantare: 43 i morti.

8 Dicembre 1801

Muore a Venezia, probabilmente suicida, il **fratello minore di Ugo Foscolo**. Alla sua memoria il poeta dedicherà una delle sue poesie più celebri, il sonetto **"In morte del fratello Giovanni"**.

9 Dicembre 1979

Grazie alla vaccinazione di massa condotta da molti paesi negli anni Settanta, l'**Organizzazione mondiale della sanità annuncia la scomparsa del vaiolo**: l'ultimo caso era stato registrato due anni prima in Somalia.



13 Dicembre 2002

L'Unione europea apre all'ingresso di dieci nuovi paesi membri: **Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria**. Il loro ingresso diventerà ufficiale il primo maggio 2004.

14 Dicembre 1948

Eletto **presidente di El Salvador** durante la legge marziale nel 1945, il generale **Salvador Castaneda Castro** viene **deposto da un colpo di Stato** ordito da alti ufficiali dell'esercito.

15 Dicembre 1025

Mentre sta preparandosi per muovere alla riconquista della Sicilia, **muore** dopo cinquant'anni sul trono **l'imperatore dei Bizantini Basilio II**: il suo fu il regno più lungo nella storia dell'Impero.

16 Dicembre 1942

Sul fronte orientale **l'Armata Rossa fa scattare l'operazione "Piccolo Saturno"**. In pochi giorni l'offensiva provoca il crollo dell'8ª Armata italiana, con la conseguente irruzione nelle retrovie tedesche dei corpi meccanizzati sovietici.

20 Dicembre 1917

Un decreto firmato da **Lenin istituisce la Čeka, antenata del più famoso KGB**, la prima polizia politica sovietica, incaricata di combattere i nemici del nuovo regime comunista.

21 Dicembre 1862

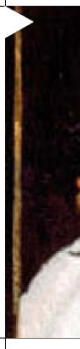
Durante la guerra civile americana, il **soldato unionista Jacob Parrott riceve la prima Medaglia d'onore**, la più alta decorazione militare assegnata dal Governo degli Stati Uniti.

22 Dicembre 1971

A Parigi un gruppo di medici fonda **Médecins Sans Frontières, un'organizzazione umanitaria** non governativa impegnata a fornire soccorso sanitario ovunque il diritto alla cura non sia garantito.

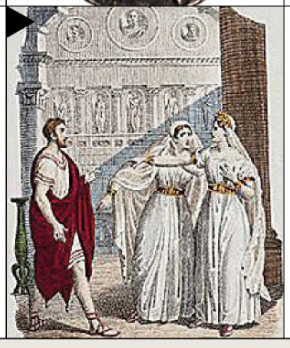
23 Dicembre 1339

Considerato uno dei padri della città di Genova al tempo della Repubblica marinara, **Simone Boccanegra diventa per acclamazione il primo Doge**, aprendo la stagione dell'egemonia popolare.



26 Dicembre 1831

Al **Teatro alla Scala** va in scena la prima rappresentazione della **"Norma" di Vincenzo Bellini**. Destinata a diventare l'opera più popolare del compositore siciliano, al suo esordio andò incontro ad un fiasco clamoroso.



27 Dicembre 1908

Noto anche come il Corrierino, **il Corriere dei Piccoli fa il suo esordio in edicola** come supplemento del Corriere della Sera. È stato il primo periodico italiano a fumetti.

28 Dicembre 1943

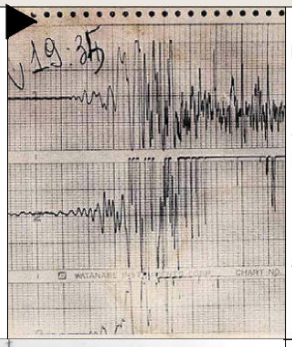
Seconda guerra mondiale: al termine di otto giorni di furiosi combattimenti casa per casa, i **soldati canadesi sconfiggono quelli tedeschi e conquistano la città abruzzese di Ortona**.

4 Dicembre 1619

I coloni provenienti dalla **comunità inglese di Berkeley** rendono grazie a Dio dopo essere sbarcati in Virginia. Questa data viene considerata il **primo Giorno del ringraziamento**, festa nazionale negli Stati Uniti e in Canada.

5 Dicembre 1456

Un tremendo terremoto scuote nella notte l'Italia centro-meridionale. Il **sisma di magnitudo 7,1 sconvolge la Campania e le regioni vicine** facendo migliaia di vittime, secondo alcuni calcoli almeno 30mila.

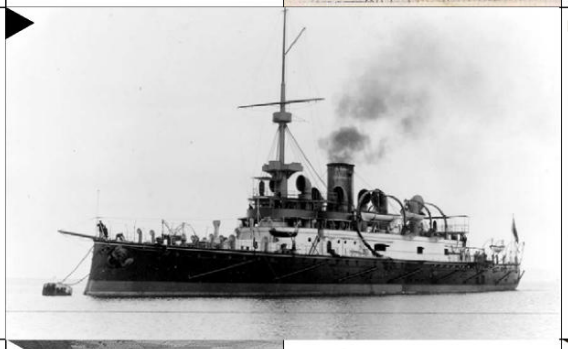


6 Dicembre 1768

Frutto dell'illuminismo scozzese, a Edimburgo viene **pubblicata la prima edizione dell'Enciclopedia Britannica**, prestigioso compendio di scienze e arti, continuamente aggiornato nei secoli fino ad approdare con immutato prestigio all'era digitale.

10 Dicembre 1917

Azione ardita del **MAS comandato da Luigi Rizzo**: penetra nel Golfo di Trieste e dopo aver forzato la difesa nemica, **affonda l'ammiraglia della flotta austroungarica, la corazzata SMS Wien**.



11 Dicembre 1981

Ultima apparizione sul ring di Muhammad Ali, che perde ai punti contro Trevor Berbick. Il campione appare impacciato nei movimenti e parla più lentamente del solito: **sono i primi sintomi del Parkinson**.

12 Dicembre 627

A conclusione di una lunga guerra tra i due imperi, nella **battaglia di Ninive** l'imperatore Eraclio sbaraglia le forze persiane garantendo **ai Bizantini la vittoria finale**.

17 Dicembre 1930

Decollano da Orbetello i 12 idrovolanti Savoia Marchetti protagonisti della **"crociera aerea Italia-Brasile" organizzata da Italo Balbo**. Arriveranno a Rio de Janeiro il 15 gennaio 1931.

18 Dicembre 1644

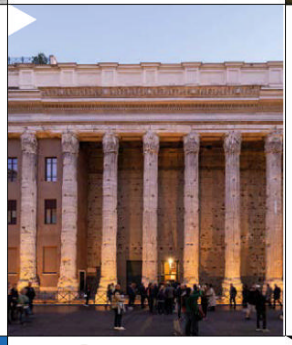
Cristina di Svezia, nominalmente regina in carica da quando aveva sei anni, raggiunti i 18 anni **assume direttamente il governo della nazione**, che terrà fino al 1654.

19 Dicembre 1943

A Chivasso, nel corso di un incontro tra esponenti valligiani della Resistenza, viene sottoscritta la **Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine,** in cui si postula per l'Italia un sistema politico federale e repubblicano.

24 Dicembre 1802

Lo **Stato Pontificio istituisce la Borsa valori di Roma**, la terza nata in Italia dopo quelle di Venezia e Trieste. È rimasta attiva fino al 1997, quando tutte le piazze finanziarie italiane vennero accorpate nella Borsa di Milano.



25 Dicembre 1868

Il presidente statunitense **Andrew Johnson concede la grazia a tutti gli ex-combattenti degli Stati Confederati d'America** usciti sconfitti dalla Guerra di secessione terminata tre anni prima.

29 Dicembre 1992

A seguito di un procedimento di impeachment promosso dalla Camera dei Deputati per corruzione, evasione fiscale ed esportazione di valuta, **viene destituito il presidente brasiliano Fernando Collor de Mello**.

30 Dicembre 1924

L'astronomo statunitense Edwin Hubble annuncia che **gran parte delle nebulose**, osservate con telescopi meno potenti, **non facevano parte della nostra galassia come si riteneva**, ma erano esse stesse galassie, fuori dalla Via Lattea.

31 Dicembre 1600

La **regina Elisabetta I d'Inghilterra** accorda una patente reale che conferisce alla neonata **Compagnia Britannica delle Indie orientali** 21 anni di monopolio sul commercio nell'Oceano Indiano.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: Dicembre

a cura di Elena Percivaldi

5 DICEMBRE 1945

La fine della Squadriglia 19 e il mito del Triangolo delle Bermude

Cinque aerei della Marina statunitense scompaiono nell'Atlantico durante un'esercitazione. Non verranno mai più ritrovati. Nasce la leggenda dello spazio di mare che inghiotte i velivoli

La scomparsa della Squadriglia 19, cinque aerosiluranti della Marina statunitense impegnati in un'esercitazione, contribuì a far nascere uno dei miti più persistenti legati al mare: quello del Triangolo delle Bermuda, una vasta area oceanica di oltre un milione di chilometri quadrati, delimitata dall'arcipelago omonimo, dalla Penisola della Florida e dall'Isola di Porto Rico. Triangolo che, a partire dagli anni Cinquanta, nella cultura di massa divenne "maledetto" o "del Diavolo", mito alimentato da articoli di giornale e libri riguardo alla presunta misteriosa sparizione in quella zona di navi e aerei. Sotto il comando del Tenente Charles Carroll Taylor, pilota esperto reduce dalla guerra nel Pacifico, la Squadriglia 19 decollò il 5 dicembre 1945, alle 14.10, dalla base di Fort Lauderdale, in Florida. A bordo di cinque aerei Grumman TBF Avenger, quattordici membri della United States Navy parteciparono ad un normale addestramento, in una giornata limpida, sebbene il mare fosse leggermente mosso. Gli aerei dovevano completare un volo triangolare con esercitazioni di bombardamento, per poi rientrare alla base di Fort Lauderdale. Un'ora dopo il decollo, l'esercitazione fu conclusa con successo e gli aerei si preparavano a rientrare alla base quando un'altra formazione che stava conducendo una propria esercitazione ricevette i primi inquietanti messaggi radio. Uno dopo l'altro, i cinque Grumman sotto la guida di Taylor iniziarono a segnalare problemi di navigazione, malfunzionamenti delle bussole e difficoltà a determinare quota e posizione. Le comunicazioni tra la base e il tenente Taylor si fecero sempre più drammatiche. L'esperto pilota denunciava l'impossibilità di orientarsi senza il funzionamento degli strumenti di volo. Nel frattempo, le condizioni meteorologiche e del mare peggiorarono a causa di una perturbazione in arrivo, mentre il carburante degli aerei stava per esaurirsi e il sole era ormai prossimo al tramonto. L'ultimo messaggio di Taylor forniva le istruzioni per un ammaraggio, vista l'imminente fine del carburante. Le operazioni di ricerca iniziarono immediatamente: diversi aerei da pattugliamento decollarono, e il traffico navale fu deviato verso l'ultima posizione radio conosciuta, a circa cento miglia a nord delle Bahamas. Nel frattempo, un'altra tragedia segnò quel mercoledì nero per la Marina: verso sera un idrovolante Martin PBM-5 Mariner impegnato nelle ricerche scomparve dai radar, probabilmente esploso in volo, causando la morte di altri tredici membri dell'equipaggio.

Un'indagine successivamente condotta dalla United States Navy attribuì l'incidente dei cinque Grumman a un errore di valutazione del Tenente Taylor: le isole che sorvolava non erano le Keys, come indicato via radio, bensì le Bahamas. Credendo di trovarsi nel Golfo del Messico, Taylor aveva cambiato rotta verso nord-est, nella speranza di avvistare la costa della Florida, finendo però per allontanarsi ulteriormente in mare aperto, nell'Oceano Atlantico.

Quando si rese conto dell'errore, era ormai troppo tardi: nonostante l'intera formazione invertisse la rotta per un angolo di 270 gradi, Fort Lauderdale era ormai troppo lontana e gli aerei non avevano più abbastanza carburante per raggiungerla. Gli aerei ammararono, e probabilmente l'equipaggio perì immediatamente, anche a causa delle condizioni del mare, peggiorate ulteriormente.

La loro scomparsa, senza il recupero di alcun corpo diede corpo alle leggende sul Triangolo delle Bermuda, nonostante la zona non presenti un numero di incidenti maggiore rispetto ad altre zone aeree con intenso traffico. ●

10 DICEMBRE 1969

Regolamento di conti in Cosa Nostra: la strage di viale Lazio

Nella Palermo reduce dal "sacco edilizio", un gruppo di sei killer comandato da Totò Riina uccide il boss Michele Cavataio. Il raid è una carneficina: muoiono tre innocenti e uno dei sicari

La sera del 10 dicembre 1969, negli uffici palermitani del costruttore Girolamo Moncada, in viale Lazio 108, si consumò uno dei più sanguinosi regolamenti di conti nella storia di Cosa Nostra. Portò alla morte di tre innocenti (Francesco Tumminello, Salvatore Bevilacqua e Giovanni Domè) oltre a quella di uno dei killer e del boss Michele Cavataio, noto come "il Cobra", capo della famiglia mafiosa dell'Acquasanta e principale bersaglio del raid. Cavataio era considerato uno dei responsabili della prima guerra di mafia, scoppiata nei primi anni '60 durante il boom edilizio a Palermo, periodo noto come "il sacco di Palermo". Molti edifici in stile Liberty vennero demoliti per fare spazio a nuove costruzioni, dietro le quali si nascondevano gli interessi dei

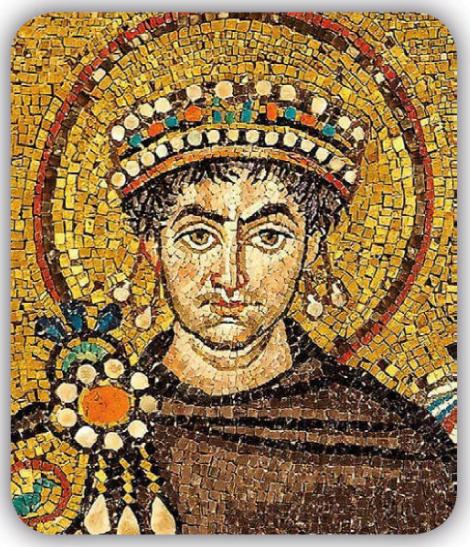
principali boss mafiosi, tra cui Stefano Bontate, Salvatore La Barbera e Michele Cavataio. Quest'ultimo, con l'intento di accaparrarsi la maggior parte degli appalti, fomentò la rivalità tra le famiglie mafiose, innescando il conflitto. Quarantenne padrino in ascesa, Cavataio doveva essere tolto di mezzo, così avevano comandato i boss Luciano Liggio, Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Giuseppe Di Cristina. Venne incaricato dell'esecuzione un gruppo di fuoco capitanato da Totò Riina, del quale facevano parte Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella, Emanuele D'Agostino, Gaetano Grado e Damiano Caruso. Si presentarono nel covo di Cavataio travestiti da militari della Guardia di finanza. Il raid si trasformò in una carneficina: Cavataio fu colpito mortalmente da Provenzano, ma prima di morire riuscì a uccidere Calogero Bagarella. ●

16 DICEMBRE 533

Giustiniano pubblica il Digesto, fondamento del Diritto

La raccolta di leggi romane entrerà a far parte del *Corpus Iuris Civilis*, il compendio di norme che per oltre mille anni costituirà la base della giurisprudenza europea

Il 16 dicembre 533 rappresenta una tappa cruciale nella storia del diritto. In questa data, l'imperatore bizantino Giustiniano emanò la costituzione bilingue latino-greca "Tanta", con la quale sancì la pubblicazione del Digesto, una delle sezioni fondamentali del *Corpus Iuris Civilis*, l'opera giuridica che regolava vari ambiti della vita civile nell'Impero. Il termine "Digesto" deriva dal latino *digerere*, ossia disporre ordinatamente, mentre in greco veniva chiamato "Pandette", che significa "riguardante ogni materia", ad indicare la completezza della raccolta. Quest'opera, suddivisa in 50 libri, conteneva secoli di giurisprudenza romana ed entrò in vigore il



30 dicembre dello stesso anno. Il Digesto fu completato da altre opere come le Institutiones, il Codex, e successivamente le Novellae Constitutiones. Il compito di selezionare e rielaborare i testi fu affidato tre anni prima a Triboniano, importante giurista dell'epoca e funzionario di palazzo.

Triboniano si avvalse di una squadra composta da esperti illustri, tra cui i giuristi Teofilo, Doroteo, e altri undici rinomati avvocati.

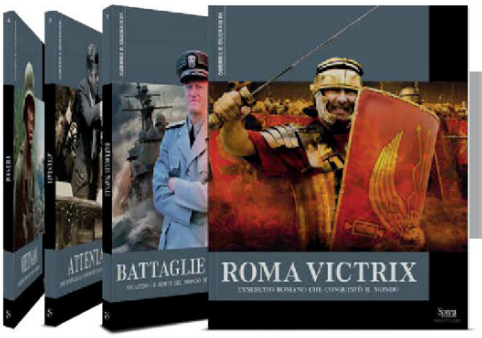
Il Digesto costituì per oltre mille anni la base del diritto europeo, influenzando il diritto comune fino all'Ottocento, quando fu gradualmente sostituito da codici più moderni come quello napoleonico. ●

SCOPRI le imperdibili

44 VOLUMI TUTTI DA COLLEZIONARE

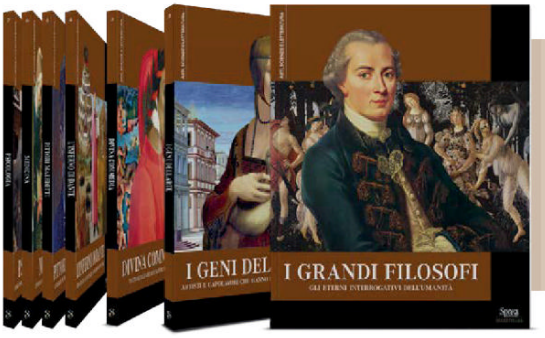
7 COLLANE UNICHE!

GUERRE E GUERRIERI



- Roma Victrix
- Battaglie navali
- Attentati
- Vietnam

ARTI, SCIENZE E LETTERATURA



- I Grandi filosofi
- I Geni dell'Arte
- Divina Commedia
- L'Inferno di Dante
- Pittori maledetti
- Medicina
- Psicologia

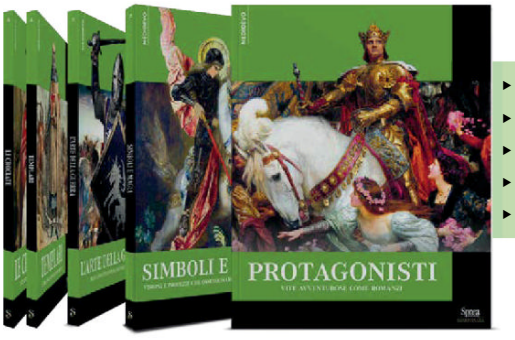
CORPI SPECIALI

- Unità d'Elite
- Gli Alpini
- Carabinieri
- Paracadutisti
- Marines

SECONDA GUERRA MONDIALE

- La storia a colori
- Le Grandi Battaglie
- Mussolini
- Gli uomini del duce
- Hilter e Mussolini
- Germania 1939-1945
- I segreti di Hitler
- Caccia ai nazisti

MEDIOEVO



- Protagonisti
- Simboli e Magia
- L'Arte della Guerra
- Templari
- Le Crociate

RE E REGINE

- Potere regale
- Monarchie
- Grandi Sovrani
- Famiglie Reali
- Grandi Sovrane
- Imperatori
- L'Italia dei Savoia
- Elisabetta II

SUPER PROMO!

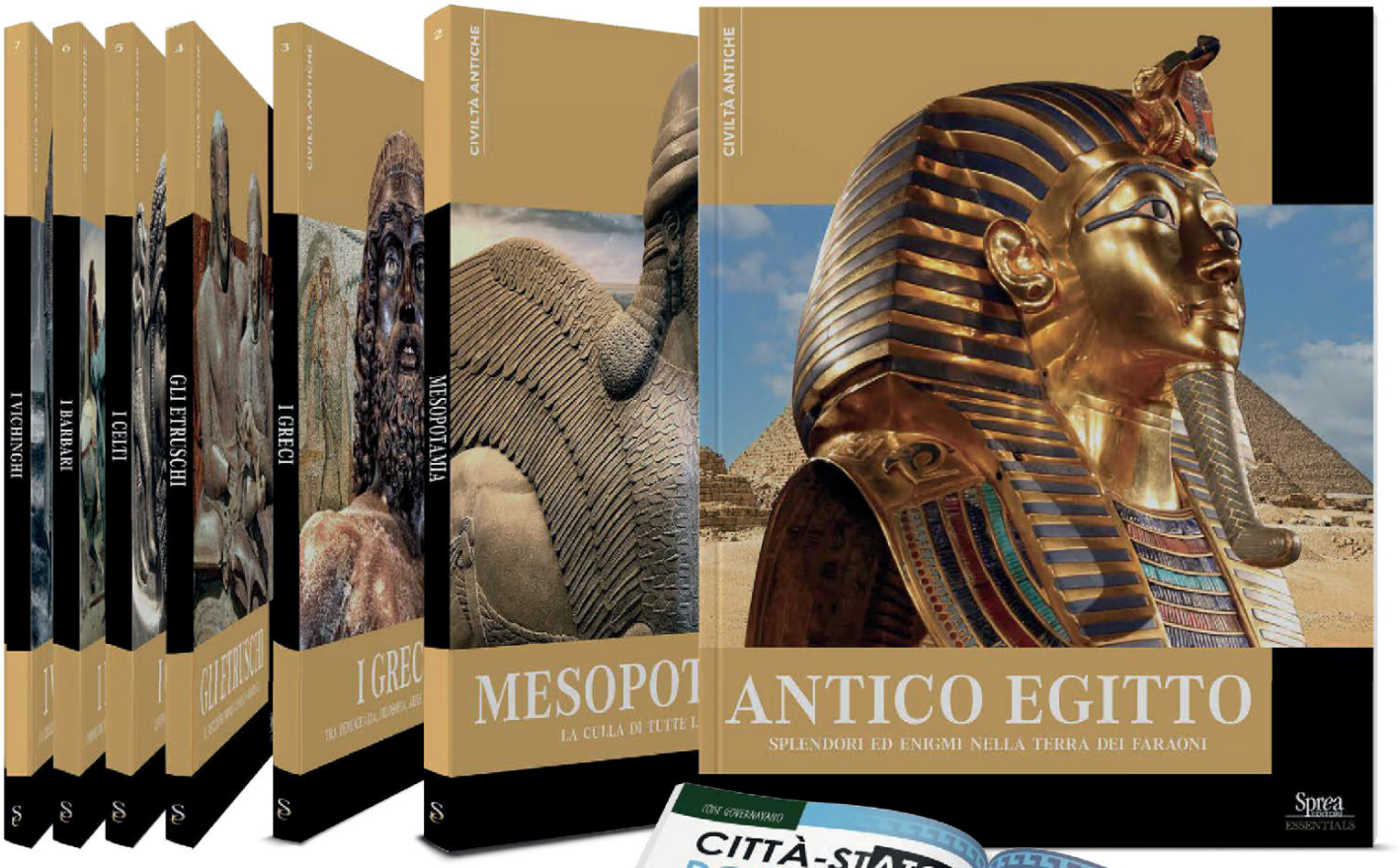
Se acquisti un'intera collana avrai uno SCONTO del **20%** e non pagherai le spese di spedizione!

Vai sul nostro sito nella sezione PROMOZIONI e scegli la tua preferita oppure scansiona il QR Code

COLLEZIONI sulla storia!

Preziosi volumi per ripercorrere i momenti significativi della storia, con mappe, infografiche, illustrazioni e fotografie rare. Da collezionare e consultare all'occorrenza.

DISPONIBILI SOLO SUL NOSTRO STORE ONLINE www.sprea.it/collanestoria



ANTICHE CIVILTÀ

- Antico Egitto
- Mesopotamia
- I Greci
- Gli Etruschi
- I Celti
- I Barbari
- I Vichinghi

COME ACQUISTARLI

DISPONIBILI ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per l'acquisto oppure contattaci

Chiamaci
02 87168197
lun-ven dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18

online
www.sprea.it/collanestoria

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

IUS SANGUINIS, IUS Come diventeranno

È sempre più urgente decidere come far diventare nostri compatrioti i molti immigrati che ormai fanno parte della nostra realtà sociale. Il problema della cittadinanza, privilegio che comporta non solo diritti ma anche doveri, è antico e riguarda tutte le nazioni. Tentiamo un'indagine approfondita su questo dilemma così attuale

di Claudio Salvaneschi

Sopra, Il generale Bonaparte al Consiglio dei Cinquecento.

Tutto iniziò in Occidente con le *poleis*, le città-stato della civiltà greca, a partire dall'VIII-VII secolo avanti Cristo. Da qui si può fare datare la nascita di un moderno concetto di cittadinanza. Ma la visione di allora di questa esigenza sociale era alquanto diversa: si era cittadini, sì, ma non nel senso di essere greci. Si era cittadini di Atene, di Sparta, di Tebe: e lo si era in base unicamente a quello che dai Romani verrà poi definito *ius sanguinis*, il "diritto di sangue". Ad Atene una legge di Pericle nel 451 a.C. stabilì che fosse cittadino solo chi avesse entrambi i genitori cittadini ateniesi. Di *ius soli* (cioè di cittadinanza legata alla nascita sul territorio) non si parlava proprio. Platone sosteneva

SOLI o *IUS SCHOLAE*

cittadini i nuovi italiani?

che il numero ideale massimo di cittadini, per il buon governo della poleis, fosse di 5.000. E questo anche se Atene, nell'età d'oro, raggiunse i 200mila abitanti, ma la gran parte dei quali erano schiavi. Il numero ridotto, idealmente, consentiva di esercitare al meglio quel particolare sistema di governo che non era neanche una democrazia rappresentativa, come lo sono quelle attuali. Ogni cittadino partecipava direttamente alla vita sociale: pagava le tasse, votava sui provvedimenti in discussione, aveva il dovere di difendere la città in armi e dava il suo voto anche per l'ostracismo, cioè quando si voleva esiliare qualcuno ritenuto pericoloso per la città. Questi erano i diritti e i doveri di un buon cittadino. Fuori dalla città, nel contado, c'era una massa che non godeva di questi diritti, dedita solo al lavoro nei campi e al piccolo artigianato, una massa spesso servile.

Il requisito di parlare la stessa lingua

Se Atene funzionava con questo modello di governo, Sparta era nata invece su basi diverse, oligarchico-aristocratiche: c'era una classe dominante in città, quella degli spartiati, che aveva tutto il potere e tutti i diritti e teneva in condizioni di subordinazione il resto della popolazione. La severa Sparta, in realtà, era fondamentalmente una grande caserma.

In Grecia, dunque, si era cittadini di una singola polis, ma il concetto di nazionalità greca era labile e legato solo al fatto di parlare la stessa lingua, come sarebbe avvenuto molti secoli dopo per il Commonwealth britannico,

Gianni Alemanno guida una manifestazione contro la concessione dello *ius soli*.

Matteo Salvini, uno dei massimi oppositori dello *Ius Soli*, durante un comizio.

unificato dall'idioma inglese. Questa grecità non impediva alle poleis di combattersi ferocemente tra loro. Ma solo all'interno di questa comunità linguistica c'era quella che i Greci consideravano la civiltà. Fuori, c'erano i barbari. Barbari erano i Cartaginesi, i Persiani, gli Eegiziani, anche i Romani quando si affacciarono sulla ribalta della Storia.

La regola dello *ius sanguinis* per la cittadinanza rimase in vigore anche dopo l'inglobamento delle poleis nell'impero macedone da parte di Alessandro Magno (336 a.C.) e successivamente nell'età ellenistica fino alla conquista romana.

Il criterio dello *ius sanguinis* per avere diritto alla cittadinanza passò quindi dalla civiltà greca a quella romana, evolvendosi nel corso del tempo. Civis romanus, era un titolo appartenente ai membri delle tribù originarie fondatrici di Roma, a cui venivano riconosciuti tutti i diritti civili e i relativi doveri. Nasceva romano di diritto chi era figlio di due cittadini sposati entrambi romani (per molto tempo non furono ammessi matrimoni con persone di nazionalità diverse). Chi invece nasceva al di fuori del matrimonio, poteva ottenere la cittadinanza se almeno la madre era romana, in quanto ne seguiva lo stato della madre, in base al principio del padre per definizione giuridica semper incertus: cioè la cittadinanza era così preziosa che nel dubbio, se si riteneva di non sapere con esattezza chi fosse il padre, il diritto della madre prevaleva.

I privilegi dell'ebreo San Paolo

La cittadinanza romana permetteva di concorrere alle cariche pubbliche e alle magistrature e di votarle, concedeva notevoli vantaggi dal punto di vista fiscale e garantiva una sicura tutela dal punto di vista giudiziario, consentendo di non essere torturati o subire pene corporali durante gli interrogatori e di potersi appellare al popolo se arrestati, godendo del giudizio di un magistrato superiore.

La cittadinanza si poteva anche perdere quando si era condannati o esiliati per qualche reato, oppure nel caso che un creditore esercitasse il suo diritto di vendere come schiavo il debitore insolvente.

La cittadinanza, così come poteva essere concessa per meriti, poteva anche essere tolta d'imperio: il dittatore Silla, ad esempio, lo

fece con le città ribelli di Volterra ed Arezzo nell'80 a.C.

Nella storia della cittadinanza romana, un anno cruciale fu il 90 a.C. I popoli italici fin lì alleati, che Roma arruolava negli eserciti per le sue guerre di conquista, decisero di ribellarsi, stanchi di essere sfruttati solo come soldati. Dopo avere chiesto per decenni, inutilmente, di essere ammessi ai benefici della cittadinanza, alla fine dichiararono guerra a Roma. E i Romani, per non soccombere contro nemici più numerosi, solo a quel punto si decisero a concederla.

L'ebreo San Paolo – che era nato a Tarso, in Asia minore ma era cittadino romano in quanto il padre lo era divenuto per meriti – quando fu arrestato in Palestina per la sua attività di predicazione considerata sovversiva, venne portato in carcere e interrogato. Ma nel momento in cui i carcerieri stavano per passare alla flagellazione, lui pronunciò le parole magiche «Civis romanus sum!» con grande stupore e costernazione dei suoi carnefici. Quella cittadinanza rendeva Paolo intoccabile: egli aveva diritto ad essere trasferito davanti a un magistrato romano senza alcuna violenza, ad essere da lui ascoltato e solo dopo eventualmente processato. Gli aguzzini, però, quella volta preferirono liberarlo, quasi scusandosi. Lui continuò a predicare e, nuovamente arrestato, come cittadino fece valere il suo diritto di portare la sua causa a Roma davanti all'imperatore. Lì rimase fino al 64 d.C. quando, condannato infine per sovversione, anche in questo caso gli fu concesso un trattamento privilegiato rispetto agli altri suoi compagni, come San Pietro, che vennero tutti crocifissi, supplizio considerato ignominioso. San Paolo ebbe invece una morte rapida e dignitosa, da civis romanus, e venne decapitato con la spada.

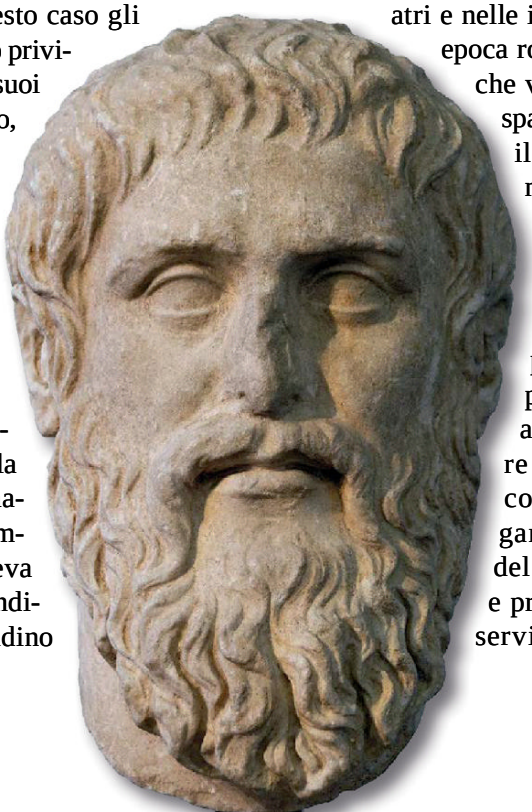
Alla fine, nel 212 d.C., la Constitutio Antoniniana dell'imperatore Caracalla estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, ma questo equivaleva allo svuotamento della condizione privilegiata del cittadino romano: veniva unificato al ribasso la condizione di tutti gli abitanti dell'impero in uno stato sempre più assolutista.

Pochi i padroni, molti i servi

Dopo la caduta dell'impero romano, il concetto della cittadinanza non sopravvisse a lungo alle invasioni barbariche e all'instaurarsi dei regni germanici in tutto l'Occidente. Si crearono così di fatto due status: da una parte la popolazione romanica sottomessa, che tendeva a seguire ancora il diritto romano; dall'altra quella dei nuovi dominatori germanici, che imposero gradualmente la loro legge. Le due società nei regni romano-barbarici col tempo si amalgamarono: il concetto di civis romanus era ormai perduto, e così sarà per tutto l'alto medioevo. Da cittadini si era diventati sudditi.

Ad Atene una legge di Pericle nel 451 a.C. stabilì che fosse cittadino solo chi avesse entrambi i genitori ateniesi. Platone sostenne che il numero ideale di cittadini, per il buon governo della polis, fosse 5.000

Si formarono una classe dominante latifondista, di estrazione germanica, e una classe sottoposta ridotta ormai a uno stato semi-servile. L'Occidente era in piena decadenza: le città si erano ormai svuotate, riducendosi a poche migliaia di abitanti che spesso vivevano accampati nei grandiosi e diroccati anfiteatri e nelle imponenti costruzioni di epoca romana. Per procurarsi di che vivere, la popolazione si sparpagliò nelle campagne, il che comportò l'aggravamento della condizione servile. Anche i piccoli proprietari terrieri, di fronte alle guerre, alle carestie e ai continui pericoli, di fatto si sottoposero volontariamente all'autorità di un signore feudale che viveva in costruzioni fortificate e garantiva loro, in cambio del lavoro nei campi, cibo e protezione, facendone dei servi. In questa economia ▸



Il celebre filosofo ateniese Platone.

Una manifestazione a favore della concessione dello *ius soli*. Sotto, una drammatica immagine di un migrante finito in mare sulle coste italiane.

chiusa e autosufficiente il concetto di cittadino era ormai completamente dimenticato. Né la fiammata dell'Impero dei Franchi di Carlo Magno migliorò di molto la situazione.

Bisognerà aspettare la ripresa di un minimo di attività commerciali perché, a partire dal X e XI secolo, nel Nord Europa, le città tornino a riorganizzarsi e ad avere una funzione aggregante. Gand, Liegi, Anversa, Bruges, Lille iniziarono a ripopolarsi, diventando fulcri del commercio tra il Nord e le aree mediterranee. E questa ripresa coinvolgeva anche la Borgogna e il Nord Italia: tra l'XI e il XII secolo l'Occidente ricominciò a mostrarsi vitale. E in queste città che stavano rinascendo, con un'agricoltura ora supportata da un commercio in espansione, tornò a farsi vivo quel cittadino che si era perduto nell'alto medioevo. Queste città si ricostituivano infatti sulla base di un patto giurato: piccoli proprietari e mercanti si reinsediarono dentro le mura e si riscoprirono cittadini. In genere per ottenere questo privilegio era necessario possedere una casa entro la cinta muraria e pagare le tasse.

La cittadinanza romana comportava grandi privilegi: permetteva di concorrere alle cariche pubbliche, concedeva notevoli vantaggi dal punto di vista fiscale e garantiva una sicura tutela dal punto di vista giudiziario.

Le città avevano tutto l'interesse a espandere la loro popolazione, perché in quella fase il numero era la forza. Nel corso del Duecento, ad esempio, Bologna offrì a tutti i servi della gleba che ancora popolavano le campagne la possibilità di diventare liberi. E questo semplicemente trasferendosi in città, diventando cittadini, in base a quel principio che iniziava a prendere piede: e cioè che "l'aria della città rende liberi".

I comuni lombardi sfidano il Barbarossa

I signori feudali, ben presto, capirono come la vita sociale ed economica stesse ormai rifiorendo nelle città. E quindi vi si trasferirono come cittadini a pieno titolo, acquistando dimore e prendendovi residenza, fino ad arrivare più avanti nel tempo a conquistarne il dominio, nell'età delle Signorie, nel XIV e XV secolo.

I cittadini progressivamente acquistarono sempre più consapevolezza del loro nuovo ruolo, e cioè del fatto che le città crescevano e si sviluppavano grazie al loro lavoro e alla loro intraprendenza. I Comuni lombardi, ad esempio, volevano nuovi spazi di autogoverno e arrivarono così a non temere più neanche l'imperatore tedesco, che pure formalmente era il loro signore: tanto da affrontare e sconfiggere,

nella seconda metà del XII secolo, quel Federico Barbarossa che questa loro autonomia non voleva affatto riconoscere.

Più tutelati i cittadini delle città potenti

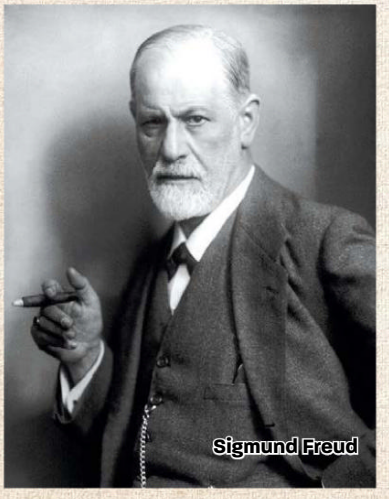
Ma autonomi i Comuni lombardi, e non solo, lo erano ormai di fatto. La carta di cittadinanza, che faceva di un individuo un cittadino, aveva poche regole ma chiare: era cittadino chi abitava assiduamente nel Comune, partecipava alla vita politica ed era pronto a difendere la città con le armi. Il sottinteso, però, era che tutto questo era valido solo per chi possedeva dei beni, case o terreni, ed era contribuente. Quindi non tutti coloro che risiedevano in città erano davvero cittadini: solo gli abbienti lo erano e, nelle ricche città marittime come Venezia e Genova, solo loro avevano il diritto di navigare e commerciare. All'interno delle città si formava così di nuovo una plebe, e chi continuava a vivere fuori dalla cerchia ▸

LA PERDITA DELLA CITTADINANZA

Sono numerosi, nella storia recente, i casi di perdita della cittadinanza (o di acquisizione di una nuova) soprattutto a causa di persecuzioni politiche. Il fondatore della moderna psicologia Sigmund Freud, viennese di origini ebraiche, fu perseguitato fin dal 1933, privato dai nazisti della cittadinanza austriaca e reso apolide. Le sue opere vennero bruciate. Freud fu costretto all'esilio e ottenne un visto d'ingresso in Gran Bretagna grazie alla sua fama, ottenendo poi lo status di rifugiato politico, mentre a Vienna quattro delle sue cinque sorelle furono arrestate e morirono nei lager.

Fuggì dal nazismo anche la grande attrice tedesca Marlene Dietrich, che chiese asilo negli Usa e nel 1939 fu naturalizzata americana. E così pure il grande fisico Albert Einstein, padre della teoria della relatività, divenuto cittadino americano nel 1940. Anche il fisico italiano Enrico Fermi, uno dei padri dell'energia nucleare e coinvolto nel progetto Manhattan che portò alla prima bomba atomica, ottenne la cittadinanza Usa nel 1940, dopo essere fuggito dall'Italia fascista.

Altri casi di esuli privati della cittadinanza per motivi politici furono quelli del pittore bielorusso Marc Chagall, costretto a lasciare la Russia zarista in quanto ebreo, e poi divenuto cittadino francese nel 1937; del regista cinematografico spagnolo Luis Bunuel, oppositore del regime fascista di Francisco Franco, che trovò ospitalità in Messico divenendone cittadino nel 1948; della filosofa tedesca ebrea Hanna Arendt, perseguitata dai nazisti e obbligata a lasciare la Germania e a peregrinare in tutta Europa per poi stabilirsi negli Stati Uniti, dove ottenne la cittadinanza nel 1951; del ballerino Rudolf Nureyev, fuggito dall'Unione Sovietica approfittando di una tournée in Occidente: nel 1982 divenne cittadino austriaco dopo essere stato privato della cittadinanza sovietica. Un caso clamoroso fu quello dello scrittore russo Aleksander Solzenicyn, l'autore di "Una giornata di Ivan Denissovic" e di "Arcipelago Gulag", dissidente rispetto al regime comunista dell'Urss, che fu espulso dalla Russia e privato della cittadinanza, costretto a cercare asilo in Occidente. La cittadinanza gli fu poi restituita dopo la dissoluzione dell'Urss nel 1990 e potè rientrare in Russia. Anche lo scrittore cecoslovacco Milan Kundera, autore de "L'insostenibile leggerezza dell'essere", subì la privazione della cittadinanza da parte del regime comunista di Praga nel 1979 e nel 1981 diventò cittadino francese. Anche a lui la cittadinanza fu poi restituita ma solo nel 2019, quattro anni prima della morte. •


Sigmund Freud

cittadina era sempre in condizioni di inferiorità, alla mercé dei grandi e piccoli feudatari. Ma esisteva comunque la spinta a salire la scala sociale, c'erano le opportunità, e riuscire ad accumulare un po' di denaro con piccoli commerci o altro consentiva di trasferirsi in città, acquistare casa e divenire cittadino. Ed esserlo comportava grandi vantaggi anche al di fuori delle città. La Repubblica di Venezia, ad esempio, grazie alla sua potenza e presenza capillare nel Mediterraneo, incuteva timore ovunque e bastava questo perché la sua cittadinanza fosse una specie di lasciapassare e di scudo protettivo. Al tramonto dell'età comunale, il passaggio alle Signorie e le prime fasi di formazione dei grandi stati nazionali, fecero

L'ebreo San Paolo, che era cittadino romano, in Palestina fu perseguitato per la sua predicazione considerata eversiva e venne arrestato. Ma bastò che pronunciasse le parole «Sono cittadino romano!» e fu subito liberato.

Sopra, ritratto dell'imperatore Carlo Magno. Al centro, Paolo si rivolge alla folla che tentava di linciarlo sulla scalinata del tempio di Gerusalemme.

sì che il concetto di cittadino tornasse a virare sempre più verso quello di suddito. All'inizio del Cinquecento, però, in Francia vide la luce un'idea di cittadinanza che prefigura per la prima volta lo *ius soli*: nel 1505 una legge stabilì che i figli di genitori stranieri potevano succedere loro ereditandone i beni, purché fossero nati in Francia: da qui ne conseguiva anche la cittadinanza francese.

È cittadino chi obbedisce al re

Ma ormai siamo in un'epoca che si avvia verso l'assolutismo monarchico. Una nuova concezione di cittadinanza emergeva infatti con i giuristi e i filosofi che operarono fra il Cinquecento e il Seicento, come il francese Jean Bodin (1529-1596) e l'inglese Thomas Hobbes (1588-1679). Il concetto di cittadinanza andò perdendo il suo significato di partecipazione alle funzioni pubbliche, come era in età comunale. Essere cittadini equivaleva ora a essere sudditi fedeli e obbedienti del sovrano, indipendentemente dalle differenze di religione, di lingua e di origine etnica. Con Hobbes il potere del re diventava assoluto, come frutto di un patto implicito con cui i sudditi si sottomettevano al monarca per garantirsi un bene superiore, e cioè il mantenimento dell'ordine e della pace. In questo, il concetto di cittadinanza delle città del basso medioevo è di nuovo solo un ricordo.

È solo con le grandi rivoluzioni borghesi in Inghilterra e in Francia, fra Seicento e Settecento, che la concezione moderna della cittadinanza si affermò come formale eguaglianza giuridica di tutti i cittadini. Eguaglianza che ancora però non si estendeva né alle donne né ai non-proprietari. Il filosofo inglese John Locke (1632-1704) cominciava ad affermare, nella seconda metà del Seicento, che non era affatto vero che si delegava al sovrano ogni diritto in cambio di protezione: gli si delegava solo quello di garantire la giustizia, il che lasciava ai cittadini tutta una serie di diritti come libertà, uguaglianza e proprietà. Comincia a farsi largo, già in quest'epoca, anche il concetto di nazione: il suddito non appartiene più tanto al sovrano quanto alla nazione stessa, intesa come comunità di lingua, costumi e storia.

Con la rivoluzione francese, l'individuo acquista una nuova dignità, dando al citoyen una dignità che implica la partecipazione diretta alla vita politica; qualificava il citoyen suddito emancipato, consapevole del suo ruolo nella società: si passava dalla sovranità del re a quella della legge che era superiore a tutto. La cittadinanza riacquistò la centralità perduta,

ed era sancita esplicitamente dalla "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 1789. I diritti, però, ancora una volta venivano riconosciuti non a tutti i cittadini, ma solo ai benestanti. Fu solo con la fase più radicale della Rivoluzione francese che la cittadinanza si slegò dal fatto di essere possidenti, collegandosi semplicemente alla nascita sul territorio francese, facendo rispuntare il principio dello *ius soli*. La costituzione giacobina del 1793 prevedeva anche il suffragio universale maschile, il diritto al lavoro, alla salute, all'educazione e prefigurava davvero tempi nuovi.

Dopo la rivoluzione arrivò Napoleone

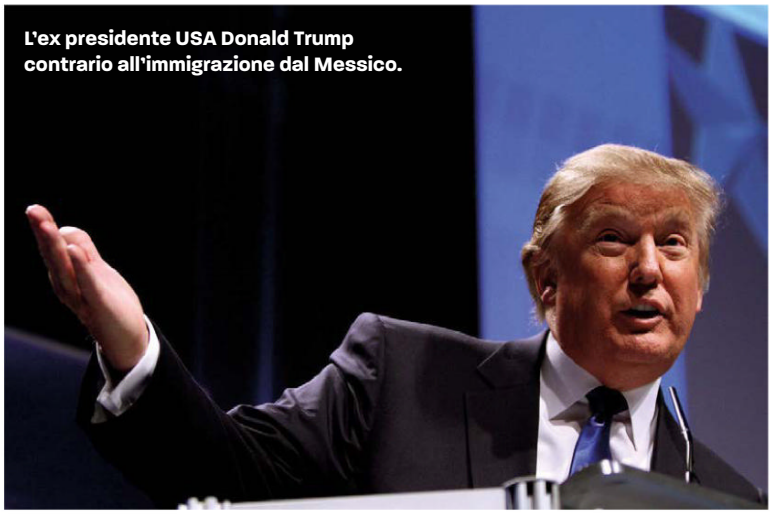
Ma poi arrivò Napoleone, il figlio della Rivoluzione: che paradossalmente annacquò queste riforme e riportò in vita istituzioni e forme dell'antico regime. Nel 1803, infatti, il Codice civile napoleonico abolì lo *ius soli* rivoluzionario: si tornò al diritto romano e poiché il codice napoleonico ispirò buona parte dei codici civili successivi in Europa, ecco il ritorno generale allo *ius sanguinis*, tranne che in Inghilterra, che fa sempre storia a sé.

Ormai, però, oltre alla Rivoluzione francese e a quella americana che la precede e la ispira sul fronte della libertà e dei diritti, fa sentire i suoi poderosi effetti anche la rivoluzione industriale, a partire circa dal 1760. Questa porta alla nascita di una figura inesistente prima, l'operaio inurbato, e a un rafforzamento della borghesia. Nuove forze sociali e rivolgimenti cominciano ad annunciarsi e ad agitarsi.

Dopo la caduta di Napoleone e con la Restaurazione delle monarchie ci si sforza di riportare indietro l'orologio della storia, anche dal punto di vista dei rapporti sociali. Ma non è più possibile. La borghesia ha ormai preso troppo potere, e accetta inizialmente un compromesso con l'aristocrazia che però già prefigura il tramonto di quest'ultima, travolta dalle forze economiche delle industrie nascenti e del capitale che non le appartengono più. La borghesia trionfante può puntare direttamente al governo, ed è questo, ora, il significato di essere cittadini: partecipare alla vita politica in prima persona, per mezzo del voto e della rappresentanza. Le rivoluzioni popolari scoppiate in tutta Europa nel 1848 tentarono di spingere in modo deciso verso una partecipazione al governo più estesa, che coinvolgesse in parte anche le classi meno abbienti fin lì escluse. Ma queste insurrezioni ebbero vita breve. Si affermò, tornata la pacificazione, il modello liberale del cosiddetto "governo dei migliori": e cioè il concetto che fosse l'élite benestante di un Paese a designare i suoi rappresentanti per il governo dello Stato. Ma si sviluppava anche, in parallelo, la necessità di fare riferimento a regole e diritti sancite da una costituzione. La legge su tutto. E la costituzione diventa il fulcro dello Stato, che garantiva per legge i diritti di tutti i cittadini.

Da questo momento la società borghese e lo Stato liberale viaggiano di pari passo con lo sviluppo della civiltà industriale e dell'espansionismo europeo, che diventa colonialismo: ma questa parabola, che giunge al suo apogeo con la cosiddetta Belle époque, si infrange e trova il suo punto di non ritorno con la catastrofe e i massacri della Prima guerra mondiale. La conseguenza, nel primo dopoguerra, fu il progressivo slittamento dello Stato liberale verso uno Stato più sociale, con il riconoscimento al cittadino non solo dei diritti civili e politici ma anche del diritto all'istruzione, all'espressione, allo sciopero, al libero culto, fino alla conquista del suffragio universale maschile e alla conseguente nascita e sviluppo dei partiti politici di massa. Il patrimonio dei diritti del cittadino si è poi ulteriormente ampliato con il suffragio davvero universale che comprende ▸

La squadra italiana maschile che ha vinto i 4x100m ai giochi olimpici di Tokyo 2020: tre su quattro sono figli di immigrati.


L'ex presidente USA Donald Trump contrario all'immigrazione dal Messico.

anche le donne e tutta la legislazione del welfare, dei diritti del lavoro e delle garanzie civili.

Ius soli, *ius sanguinis* e sistemi misti

Ma il percorso per una equa e moderna definizione del concetto di cittadinanza è in realtà ancora in divenire e la "mappa" è tutt'altro che omogenea, anche se un punto di snodo fondamentale è stato raggiunto nel 1992: il Trattato di Maastricht ha istituito la cittadinanza europea, stabilendo che è cittadino dell'Unione europea, con tutti i diritti, chiunque abbia la cittadinanza di uno stato membro.

Una rapida panoramica mostra comunque che nei vari Paesi europei, rispetto alla cittadinan-

IL FENOMENO DEGLI "ORIUNDI"

Un caso emblematico di come può essere interpretato il concetto di cittadinanza è possibile trovarlo in Italia nel mondo dello sport, e più specificamente nel calcio, con la questione degli oriundi. Si intende per oriundo chi, nato e residente in una nazione (di cui ha anche acquistato la cittadinanza), discende da genitori o antenati là trasferitisi dal paese d'origine. La genesi, nello sport, risale al fascismo. Nel 1926, con la Carta di Viareggio, il regime volle regolamentare il calcio dandogli di fatto un assetto professionistico e anche nazionalista, inizialmente limitando a due i calciatori di nazionalità straniera ingaggiabili per ogni squadra e stabilendo poi di abolirli del tutto a partire dal 1928. Ma fatta la legge, era già in agguato l'astuzia. E subito si cominciò a discutere di chi poteva essere davvero definito straniero e quanto era ampio il concetto di una possibile cittadinanza italiana. I grandi club, in un'epoca in cui con il professionismo nel calcio cominciavano anche a girare molti soldi, si misero alla ricerca di calciatori tra le comunità italiane all'estero, numerose soprattutto in Sudamerica. Dopo La Carta di Viareggio, era consentito solo l'ingaggio di oriundi italiani. Si andarono a cercare gli antenati anche più improbabili. Ma, grazie a questa nuova regola, questi oriundi che non erano mai stati in Italia e spesso neppure ne parlavano la lingua, poterono giocare nel campionato nazionale e acquisire la doppia cittadinanza. Alla fine degli anni Venti il calcio italiano era abbastanza ricco per poter comprare campioni oriundi in Argentina, Brasile, e Uruguay.

Il regime fascista favorì questa procedura, perché il calcio era ormai divenuto anch'esso strumento di propaganda e di prestigio nazionale. Con in squadra ben 5 oriundi – Attilio Josẽ Demaría, Raimundo Orsi, Luisito Monti, e Enrique Guaita che erano argentini e Anfilogino Guarisi che era brasiliano

– l'Italia diventò campione del mondo nel 1934 e poi ancora nel 1938 (allora però con un solo oriundo, l'uruguaiano di origine salernitana Andreolo, del Bologna).

Un nuovo momento d'oro per gli oriundi arrivò negli anni Cinquanta, con un'ondata che portò in Italia dapprima Humberto Maschio, Antonio Valentin Angelillo e Omar Sivori, tre giocatori argentini che vennero soprannominati "Gli angeli dalla faccia sporca", come il titolo di un noto film degli anni '40 con Humprey Bogart e James Cagney. Sivori, di cui l'avvocato Gianni Agnelli disse: «È più di un fuoriclasse, per chi ama il calcio è un vizio», aveva un nonno paterno originario di Cavi di Lavagna, in Liguria, mentre la madre era abruzzese di Tor-

za, continua tuttora a prevalere lo *ius sanguinis*, riaffermato dal codice napoleonico. Si distingue il caso inglese. L'Inghilterra infatti non recepì quell'indirizzo: lì vige ancora la common law, o legge fondata su buon senso comune e sentenze precedenti, e non esiste un codice civile scritto in materia. Nel 1608 in Inghilterra una legge stabilì che, pur vigendo anche lo *ius sanguinis*, coloro che nascevano nello Stato da genitori stranieri dovevano diventare sudditi della Corona e cittadini inglesi. E poiché i precedenti giudiziari in Inghilterra sono non solo un punto di riferimento ma vincolanti, lo *ius soli* diventò la regola, tuttora in vigore. Oggi però si chiede che almeno uno dei due genitori risieda legalmente in Gran Bretagna.

Matrimonio fra due cittadini romani: sarcofago nel Museo di Capodimonte.

Dall'Inghilterra il principio transitò agli Stati Uniti d'America, dove vige lo *ius soli* puro, sancito nella costituzione, anche se fu esteso solo nel 1868 ai neri e nel 1924 ai nativi americani. Negli Stati Uniti resiste anche una forma di *ius sanguinis*, ma ristretto: il figlio di un cittadino americano, se nasce all'estero, acquista la cittadinanza americana se il genitore ha risieduto per un certo numero di anni negli Usa prima della sua nascita.

In Inghilterra non esiste un codice civile scritto, vige ancora la common law, o legge basata sul buon senso e sulle sentenze precedenti. Chi nasce in Inghilterra da genitori stranieri diventa automaticamente cittadino britannico.

Lo *ius soli* è diffuso in quasi tutti i Paesi dell'intero continente americano. Ora però, con la crescita delle comunità di immigrati (e con Trump soprattutto), lo *ius soli* puro è rimesso in discussione anche negli Usa.

La situazione oggi in Europa

I termini del dibattito attuale ruotano quindi attorno allo *ius sanguinis* e allo *ius soli*, e in Italia ora si parla anche di *ius scholae*, che qualifica i nuovi cittadini in base alla conoscenza della lingua e alla cultura.

Riepilogando, lo *ius sanguinis* prevede che la cittadinanza sia determinata da quella dei genitori, cioè il figlio dovunque nasca acquisisce la cittadinanza del padre o della madre. Lo *ius soli* stabilisce, invece, che la cittadinan-

Nel box, tre dei più famosi oriundi italiani, José Altafini, Antonio Angelillo e Omar Sívori; di origine argentina e brasiliana, con la maglia azzurra dell'Italia.

nareccio, in provincia di Chieti. Maschio aveva nonni di origine lombarda. Angelillo di origini lucane. Tutti e tre divennero idoli delle tifoserie, insieme ad altri naturalizzati come i brasiliani Josè Altafini e Angelo Sormani e l'uruguaiano Juan Alberto Schiaffino. Altafini aveva un nonno partito per il Brasile dalla provincia di Rovigo e un altro di Caldonazzo, in Trentino. I nonni di Sormani erano invece originari della Garfagnana e di Rovigo, quelli di Schiaffino erano nati in Liguria, a Portofino. Maschio, Sivori, Altafini e Sormani parteciparono anche alla disastrosa spedizione della Nazionale italiana ai Campionati mondiali in Cile nel 1962, finita con una brutale eliminazione al primo turno.

Nel 1966, dopo un Mondiale ancora più disastroso in Inghilterra, passato alla storia per l'eliminazione dopo la sconfitta subita contro la modestissima Corea del Nord, il calcio italiano chiuse le frontiere ai giocatori stranieri e anche agli oriundi, accusati di impedire con la loro presenza la crescita dei giovani calciatori italiani. Dopo, per 40 anni, più nessun oriundo giocò con l'Italia fino all'italo-argentino Mauro Camoranesi, naturalizzato grazie a un bisnonno emigrato nel 1873. Camoranesi diventò campione del mondo con l'Italia nel 2006.

Gli ultimi casi di oriundi in Nazionale, recentissimi, sono quelli del brasiliano Jorginho che può contare su un trisavolo paterno nato nel Vicentino, e l'attuale centravanti azzurro e dell'Atalanta Matteo Retegui, argentino con un nonno materno di Canicattì e un nonno paterno di Sestri Levante. •

In Italia non si è mai preso in esame lo ius soli puro, ossia un diritto acquisito solo nascendo in Italia da genitori stranieri. Nel 2015 venne fatta una proposta su un cosiddetto "ius soli temperato", mai diventato legge.

za sia determinata dal luogo in cui si nasce e il figlio di un immigrato, se nato nel Paese di residenza, sia automaticamente cittadino di quel Paese. I due principi, in epoca recente, hanno portato anche a sistemi misti.

In Gran Bretagna, per esempio, in seguito agli intensi flussi migratori dai Paesi del Commonwealth, dagli anni '70, lo *ius soli* puro è stato ridotto: a partire dal 1984 chi è nato sul suolo inglese acquista la cittadinanza solo se almeno un genitore è residente da almeno 4 anni.

In Francia dal 1945 nasce francese colui che sia generato da genitori stranieri, purché almeno uno di essi sia nato in Francia. Una normativa simile esiste anche nei Paesi Bassi e in Spagna.

In Germania, Belgio, Irlanda e Portogallo lo *ius soli* consiste nel fatto che, affinché il neonato acquisti la cittadinanza dello Stato, occorre che i suoi genitori vi abbiano risieduto legalmente per un certo numero di anni. In Germania, dopo il crollo del muro di Berlino, sono stati introdotti elementi di *ius soli*: cioè diventano cittadini i figli di residenti (almeno un genitore) sul suolo tedesco da almeno 8 anni.

E in Italia? Il sistema italiano è uno dei più rigidi nel rifiutare lo *ius soli*, che si applica solo in casi ristretti per figli di ignoti o apolidi. Lo *ius sanguinis*, già di fatto vigente con il codice civile del 1865, è stato codificato in una legge del 1912 in senso ancora più restrittivo.

È cittadino per nascita il figlio di padre e madre già cittadini. La legislazione più recente

Sopra, un gommone colmo di migranti nel Mediterraneo, in attesa di sbarcare. Qui a destra, il vicepremier Antonio Tajani, favorevole a concedere la cittadinanza ai figli degli immigrati.

è del 1992, e sancisce che si è cittadini in quanto figli di almeno un genitore con cittadinanza italiana. Lo straniero nato in Italia acquisisce la nazionalità dei genitori (*ius sanguinis*), ma può diventare cittadino italiano alla maggiore età a condizione di avervi sempre risieduto legalmente e senza interruzioni. La cittadinanza italiana può essere concessa a uno straniero i cui genitori o i nonni siano stati cittadini italiani. Uno straniero può chiedere la cittadinanza (naturalizzazione) solo se risiede in Italia da almeno 10 anni.

È anche possibile acquisire la cittadinanza tramite matrimonio, se uno straniero risiede legalmente in Italia da almeno due anni. Il termine era di soli 6 mesi, prima dei decreti sicurezza del governo Prodi nel 2008/2009. Per ottenere la residenza, gli stranieri non Ue devono garantire anche: il soggiorno regolare in Italia da almeno 5 anni; la titolarità di un permesso di soggiorno; la disponibilità di un reddito; l'assenza di condanne penali; il superamento di un test di conoscenza della lingua italiana. In Italia nessuna proposta di legge ha mai preso in esame lo *ius soli* puro, ossia un diritto acquisito solo nascendo in Italia da genitori stranieri. Nel 2015 venne fatta una proposta su un cosiddetto "*ius soli* temperato": prevedeva che un bambino nato in Italia diventasse automaticamente italiano se almeno uno dei due genitori si trovava legalmente in Italia da almeno 5 anni.

Se il genitore in possesso di permesso di soggiorno non proveniva dall'Unione Europea doveva possedere altri tre requisiti: avere un reddito non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale, disporre di un alloggio, superare un test di conoscenza della lingua italiana. Quella proposta venne approvata alla Camera, ma non è mai diventata legge.

Rimase bloccata per due anni al Senato e al momento della votazione finale nel 2017 mancò il numero legale: erano assenti tutto il Movimento 5 Stelle, tutta la destra e anche un pezzo del Partito Democratico, che pure l'aveva proposta. Poi finì la legislatura e non fu più ripresentata.

La proposta del 2015, oltre che uno "*ius soli* temperato", prevedeva anche l'inedito *ius scholae*. Cioè avrebbero potuto chiedere la cittadinanza italiana i minori stranieri nati in Italia o arrivati entro i 12 anni d'età che avessero frequentato le scuole italiane per almeno cinque anni e superato con successo almeno un ciclo scolastico (in pratica le scuole elementari). I ragazzi nati all'estero ma arrivati in Italia fra i 12 e i 18 anni avrebbero potuto ottenere la cittadinanza dopo aver abitato in Italia per almeno sei anni e avere superato un intero ciclo scolastico con promozione.

Giorgia Meloni, Presidente del Consiglio, contraria allo *ius soli*.

Una successiva proposta di legge, avanzata nel 2022, legava la cittadinanza italiana di un minore sempre al sistema scolastico, ma aveva parametri leggermente differenti rispetto allo *ius scholae* e venne per questo chiamata ius culturae: prevedeva che potesse diventare cittadino italiano il minore straniero nato in Italia o arrivato entro i 12 anni di età che avesse completato un percorso formativo di almeno 5 anni con frequenza regolare in Italia in modo da poter acquisire i necessari riferimenti culturali.

Anche questa proposta è rimasta ferma nell'attuale legislatura e il tema dell'ampliamento dei diritti di cittadinanza è più vivo che mai, rinfocolato anche da eventi come le recenti Olimpiadi, dove i trionfi sportivi di italiani di adozione o di seconda generazione ha nuovamente rilanciato il dibattito, aprendo nuove e sempre più ampie prospettive. ●

(Claudio Salvaneschi è giornalista e laureato in Storia a Pavia)

Il DODECANESO italiano e le sue meraviglie

Nella foto grande, l'isola di Rodi. Qui sopra, il governatore Mario Lago e la casa del fascio di Rodi.

Nel 1912 Giolitti decise che l'Italia dovesse riscattarsi dall'amara avventura coloniale in Eritrea e Somalia, mettendo le mani su una nuova terra di conquista, la Libia, individuando un arcipelago di grande importanza strategica nell'Egeo, posseduto dal decadente impero ottomano. E si gettò nella nuova impresa

di Guido Corsi

Oggi pochi ricordano che le isole del Dodecaneso, meglio conosciute come Sporadi Meridionali, con Rodi in testa, da sempre crocevia tra Oriente e Occidente, abitate sin dal 1600 a.C., forti oppositrici della potenza persiana, parte dell'Impero Romano, poi di quello Bizantino, strenuo baluardo cristiano contro la potenza araba e roccaforte delle repubbliche marinare di Genova e Venezia, dominio infine dell'Impero Ottomano, all'inizio del Novecento divennero una colonia italiana sino alla fine della Seconda guerra mondiale.

L'occupazione del Dodecaneso da parte delle truppe del Regno d'Italia fu una conseguenza diretta della guerra dichiarata dall'Italia all'Impero Ottomano nel 1911, per il possesso della Tripolitania e della Cirenaica. Giolitti, allora primo ministro, non era mai stato un guerrafondaio né aveva mai condiviso le avventure coloniali di chi lo aveva preceduto come Francesco Crispi, ma si era convinto che in quel contesto storico l'Italia dovesse uscire da una sorta di inerzia in cui era caduta proprio in conseguenza della precedente politica coloniale. Infatti dopo l'unificazione nazionale, per non essere da meno rispetto alle altre nazioni europee, l'Italia aveva intrapreso i primi passi per avere le sue colonie.

Il giovane regno decise di impossessarsi dei pochi territori africani che ancora non erano stati conquistati dalle potenze coloniali, ossia l'Eritrea e la Somalia. Accanto a questi territori vi era l'unico paese autonomo e indipendente africano, l'Etiopia, sul quale l'Italia aveva già avanzato le proprie mire espansionistiche.

La fallimentare impresa etiope

Purtroppo l'Etiopia e il suo imperatore non avevano alcuna intenzione di sottomettersi al dominio italiano e questo portò, sia per l'inesperienza dei nostri militari nell'affrontare un nemico completamente diverso dagli europei, sia per inesperienza e supponenza da parte della classe politica nel perseguire gli obiettivi di una politica coloniale forse al di sopra delle possibilità di una giovane nazione, a subire cocenti sconfitte militari, tra cui la più pesante fu quella di Adua, del 1896, che provocò una profonda indignazione dell'opinione pubblica e le dimissioni del governo Crispi. La conseguenza fu uno schiaffo morale per l'Italia che venne denigrata al limite del ridicolo dalle altre nazioni europee (con Bismarck in testa, nonostante la Triplice Alleanza), e questo provocò un brusco arresto della politica coloniale italiana facendo appunto cadere il Paese in una sorta di pavido immobilismo internazionale. Ma Giolitti era anche sottoposto alle spinte interne fomentate dai nazionalisti, a cui si aggiungevano le manovre dei gruppi finanziari-industriali e con loro il potente Banco di Roma, che avevano tutto da guadagnare in una guerra coloniale.

Giovanni Giolitti, il primo ministro che volle l'occupazione italiana del Dodecaneso.

Prima di dare inizio alla nuova impresa, Giolitti, grazie a un fitto lavoro diplomatico, chiese e ottenne una tacita condiscendenza dalle altre nazioni europee, poi organizzò una forte campagna mediatica per coinvolgere l'opinione pubblica e giustificare così l'aggressione all'Impero Ottomano che dominava quei territori e che, per fortuna dell'Italia, era già in forte declino per non dire in piena decadenza.

Giolitti non lesinò i mezzi e le risorse, sperando in un veloce successo. Si racconta che alla richiesta dei capi militari di almeno 20.000 uomini, il capo del governo ne fece assegnare il doppio. In una prima fase vennero occupate le maggiori città costiere, Tripoli, Bengasi, Tobruk, Derna, Sirte, Misurata, senza troppe perdite, dato che le truppe ottomane si erano sottratte allo scontro ritirandosi all'interno, fuori dalla portata dei cannoni delle nostre navi.

Purtroppo la resistenza degli Ottomani si rivelò più dura del previsto. Infatti gli ufficiali ottomani, con a capo il tenente colonnello Enver Bey, ritirandosi nell'interno sobillarono anche le tribù locali, organizzando un'efficace guerriglia difficile da debellare: nessuno voleva sottomettersi al dominio italiano. La

Il centro storico di Rodi durante l'occupazione italiana.

conquista, che avrebbe dovuto essere veloce, si annunciava lunga e logorante. In tal modo i costi dell'impresa salivano, cosa che preoccupava Giolitti, che in quegli anni era riuscito ad ottenere un difficile pareggio del bilancio dello Stato. Per forzare la Turchia ad arrendersi e a cedere le terre conquistate, si decise di portare il conflitto vicino al territorio metropolitano, colpendo i suoi interessi come i fitti traffici marittimi e terrestri per ostacolarne le esportazioni. La grave controindicazione era che in questo modo si danneggiavano anche gli interessi delle nazioni europee che intrattenevano scambi commerciali con la Turchia. Non era possibile occupare Salonicco o altre città della turca, come Smirne o la stessa Costantinopoli, senza inimicarsi l'Europa intera. Anche l'ipotesi di interrompere la linea ferroviaria che collegava Costantinopoli a Vienna era altamente sconsigliabile, oltre che di difficile realizzazione, e così un attacco allo stretto dei Dardanelli per cercare lo scontro con la flotta turca. La Francia e la Gran Bretagna avevano già posto il veto su un'eventuale occupazione delle Cicladi o delle Sporadi settentrionali, troppo vicine alle rotte commerciali. Rimaneva quindi la sola possibilità di occupare le Sporadi meridionali, in particolare Rodi, Coo e Lero.

Ritratto di Enver Bay, tenente colonnello dell'impero ottomano. Sotto, il governatore De Vecchi, amante delle sfilate, con i suoi collaboratori a Rodi.

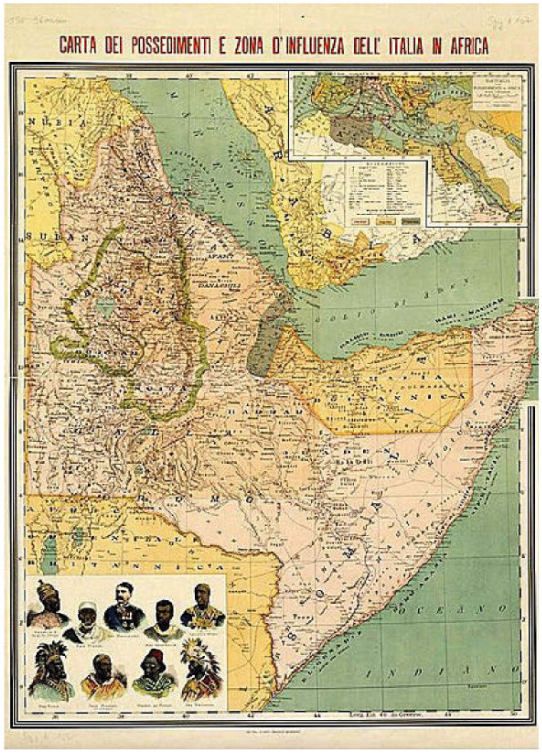
La decadente Turchia dura a morire

A Roma si decise quindi per la loro occupazione, sia pure temporanea, o almeno così la si presentò alle altre potenze europee, in attesa della pace con la Turchia e della cessazione da parte degli ufficiali turchi della guerriglia in Tripolitania e Cirenaica e quindi del riconoscimento della sovranità italiana su quelle terre di cui agli altri Paesi europei non importava nulla.

Dopo un tentativo della flotta italiana di provocare quella turca ad accettare uno scontro bombardando i forti all'imbocco dello stretto dei Dardanelli – azione che causò la chiusura dello stretto ai traffici commerciali e quindi le proteste dei paesi europei e in particolare della Francia – lo Stato maggiore Italiano diede le disposizioni necessarie alla marina e all'esercito per procedere all'occupazione di alcune isole del Dodecaneso. All'operazione venne dato il nome in codice di "Operazione Bomba" per depistare lo spionaggio internazionale in quanto "Bomba" era una località nei pressi di Tobruk, dove in concomitanza si finse un imminente sbarco.

Il 28 aprile 1912, le navi della Regia Marina, agli ordini dell'ammiraglio Ernesto Presbitero, occuparono l'isola di Stampalia, costituendo una base per le future operazioni contro le altre isole. Il Corpo di Spedizione era al comando del generale Giovanni Ameglio. Il 3 maggio si finse uno sbarco nella parte nord-ovest di Rodi mentre le truppe, circa 9.000 uomini, all'alba del 4 maggio, presero invece terra sulla costa opposta ed iniziarono l'avvicinamento alla città di Rodi, la cui conquista avvenne senza resistenza, poiché lo scarso contingente di truppe turche si era ritirato nell'interno dell'isola. Nei giorni successivi le navi della flotta occuparono le altre isole: Coo, Scarpanto, Caso, Lero, Piscopi Calino e Patmo; solo più tardi verrà occupata anche l'isola di Castelrosso (dove 80 anni più tardi verrà ambientato il film "Medi-

L'occupazione del Dodecaneso da parte delle truppe dell'Italia governata da Giolitti fu una conseguenza della guerra dichiarata dall'Italia all'Impero Ottomano, nel 1911, per il possesso della Tripolitania e della Cirenaica.



Possedimenti italiani nel 1896 nel Corno d'Africa, includendo il rigettato protettorato abissino e l'area sudanese di Cassala. Sotto, Atatürk negli anni '30 del XX secolo

Sotto il governatore Mario Lago ci fu un profondo risanamento urbanistico, soprattutto a Rodi, pur nel rispetto dell'antica struttura urbana. Architetti e maestranze italiani costruirono palazzi moderni in differenti stili.

terraneo", vincitore dell'Oscar quale migliore film straniero del 1992). Nel luglio del 1912 si avviarono le prime trattative di pace tra l'Impero Ottomano e l'Italia, ma poiché andavano a rilento si decise di accelerarle con un'altra azione dimostrativa. Unità della marina penetrarono nello stretto dei Dardanelli, uscendone incolumi ma dimostrando la debolezza delle difese avversarie ma anche che la nostra flotta avrebbe potuto ripetere l'operazione occupando tratti di costa e attaccando direttamente le difese costiere e la loro flotta all'ancora.

Insoddisfacente accordo di pace

A questo punto, anche per la pressione delle altre potenze europee e il mobilitarsi degli eserciti di Grecia, Serbia, Bulgaria e Montenegro, che si erano unite in una lega per liberarsi del secolare potere turco, (nel 1913 la Turchia era stata costretta alla resa da questa coalizione) furono ripresi i negoziati che videro protagonista un italiano titolare della carica di console onorario della Serbia, aveva vissuto molti anni nei Balcani, ed era in buoni rapporti con l'Impero Ottomano: si trattava di Giuseppe Volpi, che diventerà poi un uomo di punta del regime fascista, governatore della Libia e artefice della riconquista dopo la Grande Guerra. Grazie a lui il difficile accordo tra Italia e Impero Ottomano fu raggiunto, anche se in termini non del tutto soddisfacenti per l'Italia.

Il trattato di pace venne firmato a Ouchy nell'ottobre del 1912 ed ebbe termini piuttosto moderati, tanto che da parte dei nazionalisti si gridò allo scandalo giudicandolo lesivo dell'onore nazionale e della innegabile vittoria italiana, dal momento che la Turchia, in base al trattato, riconosceva la sovranità italiana sulla Tripolitania e Cirenaica ma conservava sulle stesse regioni l'autorità religiosa, mentre l'Italia si impegnava ad abbandonare il Dodecaneso appena la Turchia ne avesse riconosciuta l'autonomia e i territori libici fossero stati abbandonati dagli ultimi ufficiali turchi, con la conseguente conclusione della guerriglia condotta dalle tribù locali. Ciò non avvenne se non dopo la Prima Guerra Mondiale, quando la Libia sarà riconquistata dalle truppe comandate dal generale Graziani e dal governatore Giuseppe Volpi. Intanto però l'occupazione delle isole dell'Egeo diventava definitiva.

In effetti durante la Prima Guerra Mondiale, nonostante le truppe presenti nelle isole fossero state mobilitate, l'Egeo non assunse alcun ruolo attivo, salvo che le basi navali vennero messe a disposizione delle forze alleate per contrastare i traffici dell'Impero Ottomano che ancora una volta, nel giro di pochi anni, era diventato nemico dell'Italia.

Terminata la guerra con la vittoria delle potenze dell'Intesa, tra cui l'Italia, e la sconfitta degli Imperi centrali incluso quello Ottomano, dopo alterne vicende diplomatiche e abortito un tentativo di dividersi la penisola anatolica da parte di Francia, Gran Bretagna e Italia, anche per la forte opposizione dell'uomo che poi fonderà la Turchia moderna, Kemal Ataturk, il Dodecaneso entrò definitivamente a far parte delle colonie italiane.

Nel 1920 all'amministrazione militare subentrò l'amministrazione civile. I primi due governatori furono Felice Maissa, in carica sino all'agosto del 1921, e Alessandro De Bosdari, cui subentrò nel 1922 il diplomatico Mario

Lago. Il periodo di gestione del governatore Lago costituì quella che venne poi definita l'età d'oro del Dodecaneso italiano.

Al Dodecaneso, rispetto alle altre colonie, venne riservato uno status giuridico speciale. Infatti non fu mai una colonia vera e propria ma un Possedimento e per questo non dipendeva dal Ministero delle Colonie ma dal Ministero degli Esteri. Godeva di un'ampia autonomia amministrativa che veniva esercitata dallo stesso Governatore coadiuvato dai responsabili dei Dipartimenti. Dal 1925 gli abitanti del Dodecaneso ebbero la cittadinanza italiana, anche se non godevano della totalità dei diritti e dei doveri dei cittadini della madrepatria: ad esempio erano esentati dal servizio militare ma potevano venire arruolati su base volontaria.

Il Governatore risiedeva a Rodi, era rappresentato nelle altre isole da delegati da lui nominati, ed era assistito da un Segretario generale con poteri molto ampi nel settore dell'istruzione, della sicurezza, del catasto. Era il censore per le pubblicazioni e poteva dirimere le dispute contrattuali. Vi erano poi le varie Direzioni che gestivano gli affari correnti, gli affari commerciali, dei servizi amministrativi, dei lavori pubblici per tutti i progetti edilizi e l'urbanistica, dell'agricoltura, che comprendeva anche le foreste e gli allevamenti. Vi erano poi la Sovrintendenza all'istruzione e la Sovrintendenza ai monumenti, che si occupava della gestione e conservazione del non trascurabile patrimonio archeologico.

Il generale Ettore Bastico, governatore dell'Egeo.

Venne introdotto il sistema giudiziario italiano e istituiti presidi di Carabinieri e Finanzieri come in Italia. Vennero imposte delle tasse, come quella fondiaria, e introdotti alcuni monopoli (forse imposti da Roma), che però non giovarono ad una crescita economica.

Il Governatore Lago, inoltre, iniziò un vasto programma di opere pubbliche e il restauro dei vari monumenti e siti archeologici. Innanzitutto venne costruita una rete stradale e dagli originari 20 chilometri si passò a circa 480, e non solo a Rodi ma anche nelle varie isole che non avevano strade moderne. I porti delle varie isole, e quello di Rodi in particolare, vennero ampliati e dragati con la costruzione di nuovi moli e banchine. I collegamenti tra l'Italia e le isole del Possedimento erano assicurati dalle navi della Società di Navigazione Adriatica e dal Lyod Triestino: la prima effettuava un servizio sulla rotta Trieste-Venezia-Bari-Brindisi-Pireo-Rodi-Coo-Calino-Lero-Smirne e ritorno, mentre l'altra aveva un collegamento più veloce su una rotta un po' diversa: Trieste-Venezia-Brindisi-Pireo-Rodi-Alessandria d'Egitto. Purtroppo occorre rilevare che questo costituì un duro colpo per le piccole imprese locali di navigazione, che in alcuni casi dovettero cessare l'attività.

L'età d'oro del Dodecaneso italiano

Nel 1930 venne istituito un collegamento aereo Brindisi-Atene-Rodi con trimotori SM 66 dell'Ala Littoria che coprivano il percorso in circa 6 ore.

Gli anni del governatorato di Mario Lago videro un profondo risanamento urbanistico, soprattutto della città di Rodi, pur nel rispetto dell'antica struttura urbana. Con architetti italiani e maestranze specializzate si costruirono palazzi moderni che presentavano caratteristiche artistiche molto differenti, variando dal medievale al rinascimentale, dal barocco al gotico veneziano, dall'orientaleggiante al puro "stile littorio". Tra le prime realizzazioni ci fu la cattedrale di San Giovanni dei Cavalieri, con annesso palazzo dell'arcivescovado, il palazzo del Governatore ispirato al Palazzo Ducale di Venezia, il teatro Puccini, la Casa del Fascio e il Palazzo di giustizia. Questi nuovi edifici, con quelli successivi delle Poste, delle Forze Armate e della Banca d'Italia, vennero posizionati fuori dell'antica cinta muraria (che comunque venne completamente restaurata), creando uno splendido lungomare detto del "Mandracchio". Nella periferia di Rodi vennero realizzati interi quartieri residenziali con case popolari e private, il nuovo ospedale "Regina Elena" e lo stadio sportivo.

Nell'ottica di sviluppare il turismo vennero costruiti degli alberghi: il più importante, l'Albergo delle rose, aveva una spiaggia privata, campi da tennis e buche da golf, un american bar e saloni per le feste da ballo. Vennero restaurate le antiche terme di Calithea e sfruttate con criteri moderni anche a scopo terapeutico come i bagni turchi all'interno delle mura.

Sopra, Giuseppe Volpi, governatore della Tripolitania Italiana, e, più a destra, il cancelliere tedesco Otto von Bismark. Sotto, Mario Lago, governatore di Rodi.

Tale rinascita comportò anche un rifiorire della vita culturale con l'apertura di gallerie d'arte, mentre nel nuovo teatro Puccini venivano rappresentate sia opere liriche che spettacoli di varietà. I giornali in edicola erano tre: "Il Messaggero di Rodi", con tre pagine in lingua italiana e una in greco; il quindicinale "Nea Rodos" in lingua greca; il settimanale turco "Selam".

Tutto questo costituiva un formidabile impulso all'economia locale, rinvigorita sia con investimenti pubblici che privati, mentre nel settore agricolo si crearono nuovi insediamenti a fronte delle bonifiche effettuate, anche se talvolta ricorrendo a espropri a danno dei proprietari locali che accrebbero i malumori nei confronti degli italiani. Venne ricostituito il patrimonio boschivo che gli Ottomani avevano distrutto. Il Dodecaneso produceva ed esportava tabacco, agrumi, olive e olio, uva da vino e da tavola, fichi, mandorle, albicocche e frumento. Purtroppo va detto che anche con l'incremento agricolo, le isole non raggiunsero mai un'autosufficienza alimentare, come sarebbe stato nelle intenzioni del regime fascista, soprattutto dopo l'applicazione delle "inique sanzioni", a seguito della guerra etiopica del 1935/1936.

In campo industriale si operò la rivitalizzazione delle antiche fabbriche di tappeti e ceramiche facendo venire artigiani specialisti da Faenza. Anche la pesca fu sviluppata, soprattutto la raccolta delle spugne, che venivano poi esportate in tutta Europa. Il Banco di Roma ed il Banco di Sicilia avevano aperto delle filiali, oltre a quella della Banca d'Italia, per assicurare il finanziamento alle imprese e raccogliere i risparmi della popolazione, accanto alle banche locali di famiglie ebraiche.

Un discorso a parte merita l'attività di restauro compiuta non solo per i siti archeologici ma anche per le vestigia medievali che i Turchi avevano lasciato in totale abbandono. Valenti archeologi continuarono i lavori di scavo nei siti delle isole e i vari reperti vennero raccolti nel nuovo museo archeologico istituito presso l'Ospedale dei Cavalieri, che fu completamente restaurato. Contestualmente iniziò anche il restauro degli edifici medioevali della città di

MARIO LAGO, IL GOVERNATORE PIÙ AMATO

Nasce a Peveragno, un paesino del Cuneense, il 25 settembre 1878. Figlio di un magistrato, si laurea in giurisprudenza presso l'università di Genova nel 1901. Inizia quindi la carriera diplomatica, prima come attaché al consolato italiano di Nizza, poi grazie alla conoscenza con Giolitti, che era stato un compagno di scuola del padre, nel 1904 viene promosso vice-console e si trasferisce a Roma al Ministero degli Esteri.
Dopo essere stato agente diplomatico a Tangeri dal 1914 al 1917, viene collocato a riposo per motivi di salute. Nel 1918 rientra in servizio dietro sua espressa richiesta e viene destinato a Praga come incaricato d'affari. Promosso Direttore generale per gli affari europei e per il Levante al Ministero degli Esteri nel 1920, partecipa come delegato italiano alla conferenza di Losanna. Viene nominato Governatore del Dodecaneso dal 1922 al 1936. Sebbene non vi siano testimonianze certe sul perché fu scelto proprio lui per quell'incarico, si ritiene che Mussolini lo avesse preferito ad altri per la sua esperienza e competenza. Successivamente, nel 1928 viene nominato senatore del Regno, carica che si aggiunge alle altre onorificenze che aveva già ricevuto.
Uomo di stampo liberale giolittiano, oltre che di larghe vedute, buon senso ed onestà intellettuale, godette di un'ampia autonomia politica, amministrativa ed economica che gli permise di attuare un grande piano di opere pubbliche e di valorizzazione delle isole, che avrebbe voluto portare allo stesso livello della madrepatria. •

Rodi, fra cui il Palazzo del Governatore che in soli tre anni venne completamente ricostruito con il supporto di ben 500 scalpellini specializzati chiamati appositamente dalla Puglia.

Occorre però rilevare che, nonostante gli sforzi e gli investimenti compiuti, non si riuscì mai a raggiungere un pareggio di bilancio nel Possedimento, in linea con quanto accadeva in altre colonie italiane.

Il 28 aprile 1912, navi della Regia Marina occuparono l'isola di Stampalia, costituendo una base per future operazioni. Il 4 maggio, dopo un finto sbarco, le truppe italiane approdate sulla costa opposta, marciarono su Rodi.

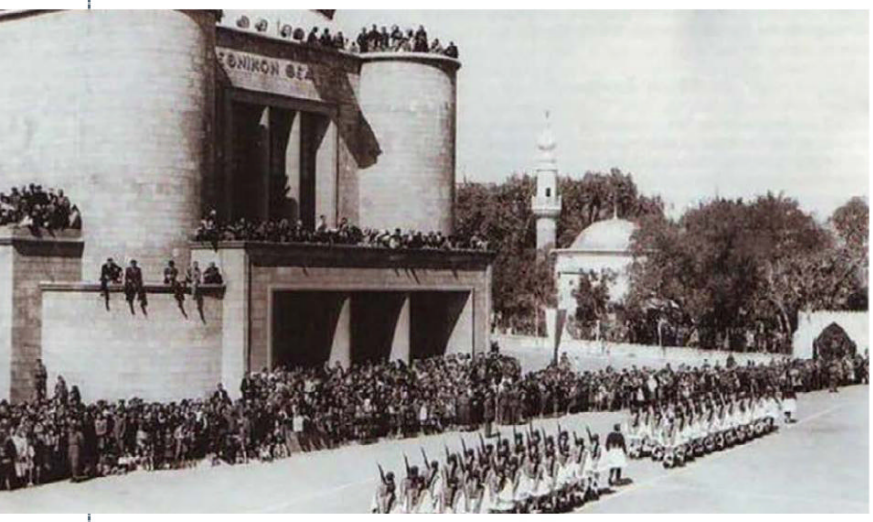
L'infausta nomina di De Vecchi

Per quanto attiene all'istruzione, si concentrarono gli sforzi per arrivare ad una completa italianizzazione del Dodecaneso e quindi all'integrazione della popolazione locale. Le prime vere scuole a Rodi, nella totale indifferenza dei turchi, erano state aperte nel 1889 ad opera dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ordine di origine francese che impartivano le lezioni in lingua francese. Dopo la conquista, nel 1912, venne aperta una prima scuola elementare mista con personale religioso italiano. Si organizzarono anche corsi serali per adulti di qualunque confessione religiosa. Il tutto seguendo il modello italiano con i programmi del nostro Paese cui si adeguarono tutte le scuole private, che vennero parificate alla scuola pubblica. Con i primi livelli della scuola, elementare e media, vennero aperti un liceo, un istituto tecnico e un istituto magistrale, i cui diplomi erano riconosciuti in Italia. Questi istituti erano anche dotati di un convitto per ospitare gli studenti provenienti dalle altre isole, dalla vicina penisola anatolica e dalla Grecia. Per gli studenti greci e turchi si insegnava la letteratura del loro paese, ma obbligatori erano i corsi di lingua italiana e comunque le lezioni erano nella nostra lingua.

Per quanto riguarda la religione, il governo italiano si mantenne dapprima tollerante, permettendo agli abitanti di esercitare liberamente il proprio culto, soprattutto agli ortodossi. Dalla metà degli anni Venti, si cercò di avviare un'operazione volta a separare i vescovi locali dal Patriarcato di Costantinopoli e quindi costituire un polo ecclesiastico autonomo. Questa politica aveva importanti risvolti sociali perché i capi religiosi ortodossi, nominati da Costantinopoli, esercitavano un forte ascendente sulla popolazione locale ed erano i principali responsabili dell'irredentismo locale. Il clero ortodosso si difese sobillando la popolazione con l'accusa che la chiesa di Roma stesse tentando di distruggere quella ortodossa, antica e radicata nella popolazione. Ci furono violente proteste, soprattutto a Lero, che richiesero l'intervento dell'esercito per riportare l'ordine, e la dipendenza del clero da Costantinopoli rimase immutata.

Nel dicembre del 1936 venne nominato Governatore del possedimento dell'Egeo Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, quadrumviro della marcia su Roma e noto gerarca fascista, con tutti i poteri civili e militari. La sua nomina era dovuta al preciso scopo di procedere più celermente con la fascistizzazione delle isole, anche se è lecito pensare che sia stato un modo, da parte di Mussolini, di allontanare da Roma un uomo di potere ritenuto da tutti un incompetente bigotto reazionario, considerato da molti gerarchi fascisti un vero imbecille. In effetti egli fece delle isole una sorta di dominio personale, accentrando su di sé tutti i poteri. Alcune testimonianze ufficiali riportano che il nuovo governatore girava per le strade di Rodi con una macchina scoperta preceduta da carabinieri motociclisti con la sirena accesa e al suo passaggio tutti, civili e militari, dovevano ▸

Sopra, truppe italiane sparano contro i turchi a Tripoli nel 1911. Nel tondo, l'ammiraglio Inigo Campioni, comandante militare di Rodi. Sotto, il vicegovernatore di Rodi, Faralli.



Il Dodecaneso produceva ed esportava tabacco, agrumi, olive da olio e da tavola, uva da vino e da tavola, fichi, mandorle, albicocche e frumento. Ma questo non bastò alle isole per raggiungere l'autosufficienza alimentare.

scattare sull'attenti con il saluto fascista.

Mentre il vecchio governatore intendeva "italianizzare" la popolazione locale in maniera progressiva e cauta, De Vecchi attuò una politica più aggressiva e d'impatto. In materia di scuola, ad esempio, nel 1937 decretò la chiusura delle scuole secondarie greche, musulmane ed ebraiche, vietò di parlare la lingua greca in pubblico, licenziò gli insegnanti che non parlavano adeguatamente l'italiano e impose l'iscrizione alle scuole italiane e alle formazioni giovanili con i campi estivi e le esercitazioni paramilitari.

Venti di guerra sull'Europa

L'effetto di questa politica aggressiva fu l'inasprimento della resistenza locale all'assimilazione italiana, per cui vennero organizzati corsi clandestini di greco, seguiti segretamente dagli scolari nelle ore notturne, con numerose defezioni dalla scuola pubblica. Dal punto di vista religioso, De Vecchi ridusse al silenzio l'irredentismo ortodosso e le proteste locali; questo comportò però un annichilimento dello zelo religioso e la costituzione di una "Chiesa martire o del silenzio", come venne poi definita.

Nel campo dell'urbanistica completò le opere di ammodernamento e restauro dei vari monumenti nella direzione di una maggiore "fascistizzazione", a tal punto che in alcune costruzioni vennero addirittura depurati elementi arabeggianti e/o veneziani, come nel caso dell'Albergo delle rose.

Il nuovo Governatore arrivò così a controllare quasi ogni aspetto della vita sociale, culturale ed economica, oltre che politica: la presenza del regime fascista, che con il precedente governatore era stata alquanto discreta, ora era diventata ossessiva e invasiva, come in ciascun regime autoritario.

Dopo il 1936, con la conquista dell'Etiopia, il contesto geo-politico si modificò notevolmente. La Gran Bretagna e la Francia erano diventate delle nazioni potenzialmente nemiche, cui contendere il predominio del Mediterraneo. Questo significò che le isole dell'Egeo diventarono una base avanzata per eventuali attacchi alle potenze nemiche che avrebbero potuto rappresentare un potenziale ostacolo alla nostra espansione. In considerazione di ciò, il nuovo governatore dell'Egeo si mosse per costruire nuove basi per la Regia Marina, nuovi aeroporti per la Regia Aereonautica e aumentare la presenza militare nelle varie isole.

L'isola di Lero diventò la più importante base navale ma anche una delle maggiori e più attrezzate sedi della marina italiana nel Mediterraneo orientale, oltre che base di sommergibili. Fu costruita ex novo la cittadina di Portolago, a pochi chilometri dal capoluogo Lero, con molti edifici non solo militari. Vennero costruiti anche nuovi aeroporti per le for-

Sopra, il Dodecaneso all'inizio della Seconda guerra mondiale. A destra, la 281a squadriglia nella base di Gadurrà (Isola Italiana dell'Egeo), nel giugno 1941.

ze aree con hangar, caserme e depositi per i materiali e per il carburante. Oltre alla pista di Portolago vennero realizzati altri campi a Rodi, che alla fine degli anni Trenta disponeva di ben tre aeroporti.

L'esercito schierava nelle varie isole dell'Egeo un'intera divisione, la "Regina", come guarnigione permanente del Possedimento, oltre ai contingenti dei Carabinieri e della Guardia di Finanza che vennero dotati anche di mitragliatrici. Tutto questo con finanziamenti inferiori al 5% di quanto preventivato. I vertici militari, pur con le proteste di De Vecchi, si mostrarono soddisfatti dei risultati, ma gli ufficiali inferiori e i sottufficiali continuavano a rilevare numerose lacune, tra cui la mancanza di armi automatiche di difesa contraerea, come lo scarso addestramento della truppa, composta per la maggior parte da riservisti.

Arrivano i paracadutisti tedeschi

Con l'entrata in guerra dell'Italia fascista, il dispositivo militare dell'intero Possedimento venne rafforzato con alcuni contingenti da affiancare alla Divisione "Regina", ma quello che più mancava erano le scorte, sufficienti solo per poche settimane. I rifornimenti dall'Italia, compiuti con piccoli piroscafi civili o dragamine o sommergibili per evitare il pericolo della flotta inglese, erano assolutamente insufficienti. Solo nel luglio del 1940, a guerra già iniziata, si completò lo schieramento dei mezzi dell'aeronautica nei vari aeroporti delle isole.

Truppe italiane sbarcano nel Dodecaneso.

È importante sottolineare che gli inglesi consideravano queste isole di grande importanza strategica, tanto che Churchill avrebbe voluto occuparle sin dai primi mesi di guerra, per farne delle basi avanzate della RAF e della Royal Navy. Chi invece non considerava il Dodecaneso strategico erano proprio gli alti vertici militari italiani, e infatti non vennero mai mandate risorse e mezzi tali da poter intraprendere delle azioni offensive di ampia portata.

Anche quando nell'ottobre del 1940 venne attaccata la Grecia, dal Dodecaneso, che si trovava a diretto contatto con il territorio nemico, non partirono mai azioni militari di qualche importanza. Tutto lo sforzo fu affidato alle forze terrestri dislocate sul confine albanese.

I tedeschi si mossero con "l'Operazione Merkur", ossia la conquista dell'isola di Creta all'indomani della capitolazione della Grecia. Fu la prima volta che Hitler autorizzava il massiccio impiego dei paracadutisti, ai quali si dovette la vittoria contro la guarnigione posta a difesa dell'isola, affiancata da truppe inglesi, australiane e neozelandesi. Fu una durissima battaglia, iniziata il 20 maggio 1941 con i primi lanci di paracadutisti tedeschi preceduti da violenti bombardamenti. La resistenza dei britannici fu superiore al previsto e i reparti tedeschi vennero decimati ancora prima di toccare terra. Fu proprio in questo contesto durante la maggiore difficoltà per i tedeschi che venne accettata la proposta italiana di sbarcare nella parte orientale dell'isola e distrarre così una certa quantità delle forze inglesi. In effetti questa proposta era stata decisa da Mussolini, ▸

L'8 settembre 1943 l'armistizio sorprese tutti, ma non i tedeschi, da tempo pronti a quell'eventualità. Occuparono gli aeroporti di Rodi e altri punti strategici, poi affrontarono in combattimento le sconcertate truppe italiane.

come sarebbe accaduto altre volte durante il conflitto (la spedizione italiana in Russia ne è stato il maggiore esempio), allo scopo di conquistare la stima dell'alleato tedesco pagando un "contributo di sangue" italiano. Quella volta però, per una serie fortunata di circostanze, l'intero corpo di spedizione si salvò senza che ci fossero vittime.

Ciò probabilmente fu dovuto anche a una mossa astuta del Governatore dell'Egeo, il generale Ettore Bastico, che aveva sostituito nel novembre del 1940 De Vecchi. Conscio dei rischi cui sarebbero andate incontro le truppe, riuscì a ritardarne la partenza, complici anche errori e caos organizzativo, facendo in modo che gli italiani giungessero a Creta a cose fatte. Le truppe italiane, in mancanza di mezzi da sbarco, erano state imbarcate su una flotta raccogliticcia formata da piccoli piroscafi e pescherecci che non avrebbero potuto reggere l'urto con le navi britanniche, che ne avrebbero fatto strage.

Lo sbarco degli italiani avvenne il 29 maggio, quando ormai la battaglia di Creta si era conclusa. Il loro obiettivo era la città di Ierapetra, il cui porto era già stato bombardato dai tedeschi, dove arrivarono con due giorni di ritardo rispetto al calendario di marcia fissato dall'alleato germanico. E così anche questa città, non più in grado di difendersi, venne occupata senza trovare resistenza. Alla data del 1° giugno l'occupazione di Creta era terminata. Per scoraggiare la resistenza armata della popolazione, i tedeschi per la prima volta applicarono la rappresaglia, in base alla quale per ogni soldato tedesco ucciso, venivano fucilati dieci civili cretesi. Anche questa guerriglia non coinvolse gli italiani, che non accusarono alcuna perdita, caso forse unico durante l'intero conflitto.

A Creta partecipazione italiana fantasma

Il fatto strano è che di questa operazione la maggioranza degli storici, compresi quelli italiani, non ne parla affatto. Perfino Churchill nella sua monumentale opera "La Seconda Guerra Mondiale", pur dedicando ben due capitoli alla battaglia di Creta, non fa alcun cenno in merito ad una partecipazione italiana all'impresa. Per avere notizie certe al riguardo ci si deve rifare a testimonianze dirette di chi personalmente partecipò all'operazione.

Era ormai maturo il momento, per gli italiani, di passare la mano alla ben più efficiente macchina da guerra tedesca.

Già dal gennaio del 1943 era giunta a Rodi la Sturmbrigade Rhodos, comandata dal generale Ulrich Kleeman, provvista di carri armati da 24 tonnellate, di molti automezzi, batterie fisse e semoventi, un apparato logistico di tutto rispetto. Il totale della forza era di circa 8.000 uomini.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 colse tutti di sorpresa, in quelle isole più ancora che in Italia. Fu preso alla sprovvista anche il Governatore, ammiraglio Inigo Campioni, che da pochi mesi aveva sostituito il generale Bastico. Gli unici non sorpresi furono i tedeschi, che da tempo avevano ordini precisi sul come comportarsi nel caso che si verificasse l'improvviso voltafaccia italiano. Ricevuta la parola convenzionale

Sopra, Cesare Maria De Vecchi, primo da destra, insieme agli altri quadrumviri, della marcia su Roma. Al centro Benito Mussolini in una delle sue classiche pose.
A destra, portico del sanatorio italiano a Rodi.

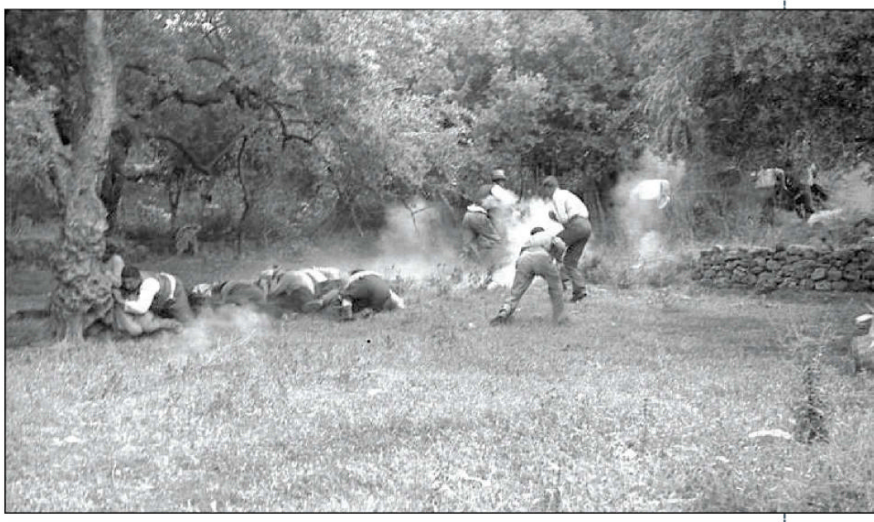
Achse, alle 20.50 di quello stesso, fatale 8 settembre, i comandi germanici misero in atto tutte le misure già predisposte: occupare gli aeroporti di Rodi e gli altri punti strategici delle isole. Ben presto si svilupparono violenti combattimenti tra le truppe italiane e quelle tedesche, mentre aerei tedeschi provenienti da Creta iniziarono a bombardare le posizioni italiane. Tre giorni più tardi, di fronte alla minaccia tedesca di bombardare la città di Rodi con una strage di civili, il governatore Campioni accettò la resa senza condizioni. Alcuni soldati e ufficiali si rifiutarono di consegnarsi ai tedeschi e si diedero alla macchia nell'entroterra o cercarono di fuggire verso la Turchia. Le truppe che si arresero vennero imprigionate e alcuni ufficiali e soldati furono fucilati come traditori, nonostante si fossero arresi. Lo stesso Campioni venne portato in Germania per poi essere consegnato alla neocostituita Repubblica Sociale, dove venne condannato a morte per tradimento e fucilato a Parma il 22 maggio 1944.

Le altre isole, dopo una sporadica resistenza si arresero, salvo Coo e Lero dove le truppe italiane impegnarono i tedeschi per alcune settimane, coadiuvate da alcuni reparti inglesi, ormai non più nemici, che erano riusciti a sbarcare. A Lero furono 2.000 soldati inglesi che si unirono agli 8.000 italiani. Ma non poterono impedire che i tedeschi, dopo massicci bombardamenti della Luftwaffe sbarcassero in forze e con reparti paracadutati prevalessero sulle esigue truppe anglo-italiane. Il comandante italiano, ammiraglio Mascherpa, arresosi, venne arrestato e fece la stessa fine di Campioni. A entrambi sarebbe stata conferita la medaglia d'oro al valor militare.

Regime militare di marca nazista

I militari italiani prigionieri, se non fucilati come traditori, vennero deportati nei campi di concentramento in Germania, stivati a migliaia sui mercantili. Molti di loro morirono affogati durante il trasbordo sotto i ripetuti attacchi aerei inglesi.

A Rodi si instaurò un regime di occupazione militare, con il governo civile affidato a un italiano che operava alle dipendenze dei tedeschi: era il vicegovernatore Faralli, che pur di sottrarre militari e civili alle angherie tedesche, accettò di giurare fedeltà al governo della Repubblica Sociale Italiana: ciò però non salvò dalla deportazione i circa 1.700 ebrei di Rodi. Col trascorrere del tempo, la situazione alimentare nelle isole e a Rodi in particolare diveniva sempre più grave con 6-7 decessi al giorno per fame.



La fucilazione per rappresaglia di alcuni civili cretesi, da parte dei paracadutisti tedeschi, nel paese di Kondomari.

La situazione peggiorò ulteriormente a causa dell'isolamento dell'arcipelago deciso dalla marina britannica, la quale, ormai padrona del Mediterraneo, decise di non sferrare altri attacchi al Dodecaneso, optando per l'embargo delle isole e procedendo all'affondamento di qualsiasi mezzo di rifornimento.

Il podestà di Rodi Antonio Macchi, anche lui rimasto in carica dopo il giuramento di fedeltà al governo di Salò, si prodigò per ottenere l'intervento della Croce Rossa Internazionale, a rischio che i viveri per la popolazione civile venissero sequestrati dai tedeschi. Il 9 febbraio 1945, dopo complicati negoziati, fece arrivare un primo carico di cibo.

Il 9 maggio, a guerra finita, gli Alleati fecero arrivare funzionari greci che sostituirono gli italiani. Poi la comunità italiana iniziò il rientro più o meno forzato in patria.

Con il trattato di pace del 1947 l'Italia cedeva alla Grecia tutto il Dodecaneso: della dominazione italiana non rimase che il ricordo. Ma solo per chi era stato in quelle isole e aveva vissuto la stagione della loro prodigiosa rinascita. ●

(Guido Corsi, di professione consulente legale, è uno studioso e scrittore di Storia moderna)

Bibliografia
"La Seconda Guerra Mondiale" enciclopedia a cura di Arrigo Petacco editore Rusconi.
"Dolce Egeo, guerra amara", di Gianni Baldi, ed. Rizzoli.
"Egeo Italiano" Autori vari, Collana Immagini di storia, nr. 4, aprile 1994.
"Il Dodecaneso italiano: una storia da rivisitare (1912-1943)" di Antonello Battaglia, Eurostudium aprile-giugno 2010;
"La resistenza dei militari italiani all'estero – Isole dell'Egeo" di Pasquale Iuso, Ministero della Difesa, Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre 1943, Rivista Militare.

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

CRISTOFORO COLOMBO? «ERA EBREO SEFARDITA E ORIGINARIO DELLA SPAGNA». LA "RIVELAZIONE" DEGLI STUDIOSI SPAGNOLI (CHE FA DISCUTERE)

DOPO VENT'ANNI DI RICERCHE SUL DNA, UN TEAM IBERICO AVREBBE STABILITO CHE I RESTI CUSTODITI A SIVIGLIA SONO DEL GRANDE NAVIGATORE E DEFINITO LE SUE ORIGINI. MA SULL'OPERAZIONE ALEGGIA IL DUBBIO DEL SENSAZIONALISMO

Ebreo sefardita spagnolo. Queste le origini di Cristoforo Colombo, secondo un team di studiosi iberici, che sostiene di aver così risolto un enigma che da oltre cinque secoli tormenta gli esperti. La "clamorosa" rivelazione è giunta il 12 ottobre – anniversario dello sbarco in America – in occasione della messa in onda del documentario "Colon Adn. Su verdadero origen" sulla tv spagnola RTVE, durante la quale José Antonio Lorente, professore di Medicina legale all'Università di Granada, ha affermato di essere giunto con il suo team, dopo vent'anni di ricerche, a ottenere risposte conclusive.

Tutto è partito dall'analisi del Dna estratto dai resti conservati nella cattedrale di Siviglia, che si ritiene appartengano all'esploratore cui si attribuisce la scoperta dell'America. Resti sulla cui attribuzione aleggiava qualche dubbio. Colombo morì a Valladolid, in Spagna, nel 1506, all'età di 55 anni e prima di passare a miglior vita espresse il desiderio di essere sepolto sull'isola di Hispaniola, oggi suddivisa tra Haiti e Repubblica Dominicana, dove sbarcò il 5 dicembre 1492. Nel 1542 i suoi resti furono dunque trasferiti lì, poi nel 1795 giunsero a Cuba e infine, nel 1898, a Siviglia, dopo che la Spagna perse Cuba in seguito alla guerra ispano-americana. Nel 1877, però, alcuni operai trovarono una bara di piombo sepolta dietro l'altare della cattedrale di Santo Domingo, la capitale dominicana, contenente una raccolta di frammenti ossei che tutti, nel Paese, erano certi appartenessero a Colombo. Da qui un primo mistero: se queste ossa erano del navigatore, a chi appartenevano quelle sepolte in Spagna?

Nel 2003, Lorente e lo storico Marcial Castro hanno ottenuto il permesso di aprire la tomba di Siviglia. All'interno di una bara trovarono pochi minuscoli frammenti di ossa mescolati a terra, estrassero il Dna e lo confrontarono con quelli del figlio di Colombo, Hernando, anch'egli sepolto nella cattedrale, e del fratello Diego. I risultati indicarono una "alta" probabilità di corrispondenza nella parentela, tuttavia il margine di incertezza dato dalla tecnologia disponibile a quel tempo era troppo ampio per permettere di giungere a un risultato certo.

Colombo non era genovese

Ora, dopo vent'anni, Lorente ha finalmente ritenuto di poter confermare che anche i resti incompleti conservati nella cattedrale di Siviglia appartengono, senza ombra di dubbio, a Cristoforo Colombo.

La questione più spinosa riguarda però le origini del navigatore, contese da oltre 25 tra nazioni (in primis l'Italia con Genova) e da sempre terreno di campanilisimo. Anche qui Lorente sciorina una riposta a suo dire "definitiva": secondo il Dna Colombo «era un ebreo sefardita, originario della Spagna». Il 31 marzo 1492, con il Decreto dell'Alhambra, i re cattolici di Spagna, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, avevano disposto l'espulsione delle comunità ebraiche dai regni spagnoli e dai loro possedimenti. Colombo avrebbe quindi nascosto le sue vere origini per evitare l'Inquisizione e non pregiudicare l'impresa, oltretutto già messa a rischio da cospicui problemi di finanziamento.

Le affermazioni di Lorente hanno suscitato, com'era prevedibile, infuocate polemiche tra gli studiosi, che hanno accusato il collega di non aver sottoposto le sue conclusioni alle (necessarie) revisioni scientifiche prima di divulgarle in tv, e di averlo fatto per inseguire facile sensazionalismo. La questione, alla fin fine, è questa: le "origini" di Colombo sono poi così decisive? Secondo lo storico genovese Antonio Musarra, no di certo: «Colombo nei suoi scritti si dice costantemente legato a Genova, ai Fieschi e al Banco di San Giorgio, mentre non fa alcun accenno alla presenza a Genova nel 1492-1493 di centinaia di ebrei in fuga dalla Spagna. Va però detto che la mobilità era un fenomeno frequente nella società del tempo. Colombo potrebbe benissimo essere stato di origine ebraica sefardita e la sua famiglia essersi stabilita a Genova in passato e convertitasi al cristianesimo, fenomeno altrettanto diffuso. Ma alla fine, cambia davvero qualcosa?». ●

SECONDA GUERRA MONDIALE

TROVATA A SCAPOLI, IN MOLISE, LA SALMA DI UN GIOVANE SOLDATO TEDESCO

Nel territorio di Scapoli, in Molise, i membri dell'associazione Winterline Venafro, impegnati in un'attività di ricerca per conto del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise nelle Mainarde Molisane, hanno trovato una sepoltura improvvisata, dentro la quale c'erano i resti di un soldato tedesco della Seconda guerra mondiale. Durante quel conflitto, Scapoli assunse un ruolo strategico sulla "linea Gustav" e subì pesanti rappresaglie e distruzioni da parte delle truppe tedesche e marocchine.

In base al piastrino (nella foto) rinvenuto sul corpo, il soldato militava nella 44esima divisione di fanteria dell'esercito tedesco, in particolare delle truppe cicliste. Tale reparto era uno dei tanti in servizio sulle Mainarde, piccola catena montuosa tra Lazio e Molise, che tra le tante cose fu teatro, il 31 marzo 1944, della battaglia di Monte Marrone, conclusasi con la conquista della cima da parte del Corpo Italiano di Liberazione.

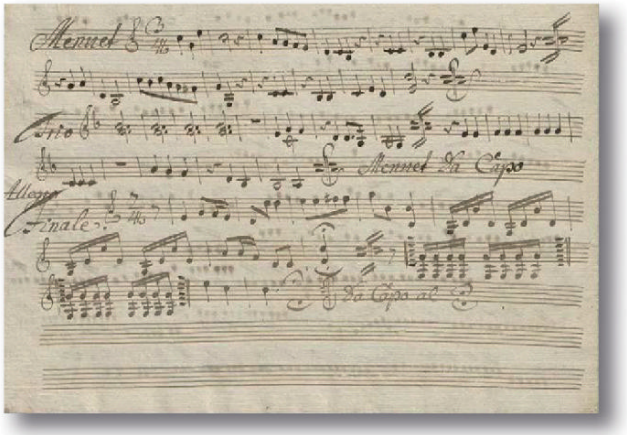
La salma è stata consegnata alle autorità del Sacrario militare germanico di Cassino, in località Caira, per la sepoltura di rito e se possibile l'identificazione, restituendo in tal modo dignità e pace – a prescindere dalla militanza – a uno dei tanti giovani caduti in battaglia. Il compito dell'associazione e del museo Winterline Venafro è quello di salvare dall'oblio il ricordo dei drammatici eventi del secondo conflitto mondiale e dei protagonisti che combatterono e caddero sul territorio. Cercando, contemporaneamente, di portare alle nuove generazioni un messaggio di pace. ●

©Winterline Venafro

MUSICA

SCOPERTO A LIPSIA UN BRANO SCONOSCIUTO DI MOZART

Un brano musicale di Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791) finora sconosciuto, composto probabilmente quando era adolescente, è stato scoperto nella Staatsbibliothek di Lipsia. Secondo i ricercatori il brano, intitolato "Ganz kleine Nachtmusik" (Piccolissima serenata notturna) è per Trio d'archi e consta di sette piccoli movimenti della durata complessiva di circa 12 minuti. La scoperta è avvenuta durante la compilazione dell'ultima edizione del cosiddetto "catalogo Köchel", che contiene l'elenco completo delle opere musicali di Mozart. La partitura però non è autografa di Mozart, ma si tratta di una copia realizzata intorno al 1780.



Il brano sarebbe stato composto dal grande salisburghese intorno alla metà o alla fine degli anni Sessanta del Settecento, ossia poco prima di intraprendere il primo viaggio in Italia, quando aveva circa 12 anni. Il brano è stato inserito nel catalogo Köchel con la sigla KV 648 ed è stato già eseguito da varie formazioni musicali. ●

©Leipziger Städtische Bibliotheken

STRADE DELLA STORIA

VIA SAN GREGORIO ARMENO A NAPOLI

Molto suggestiva, soprattutto in prossimità delle festività natalizie, via San Gregorio Armeno, nel cuore di Napoli, è molto più di una semplice strada. È un luogo intriso di storia, arte e tradizione, conosciuto in tutto il mondo per i suoi presepi artigianali. Le sue origini risalgono all'antichità, quando era una delle principali vie della Neapolis greco-romana e collegava l'agorà (piazza principale) con il Decumano inferiore e vi sorgeva un tempio dedicato a Cerere, dea della fertilità e della terra, a cui i partenopei offrivano come ex voto delle piccole statuette di terracotta create da artigiani locali. Intorno al X secolo, le reliquie di San Gregorio Illuminatore, patriarca di Armenia vissuto tra il III e il IV secolo, vennero portate a Napoli e conservate nella chiesa sorta sulla strada da cui prende il nome.

Nel corso dei secoli, la via ha cambiato varie volte nome e volto, ma l'anima artigiana è rimasta immutata. Le botteghe situate lungo la via San Gregorio Armeno si specializzano dal Seicento in poi nella creazione di statuine sempre più elaborate e dettagliate, che rappresentano scene di vita quotidiana e personaggi della tradizione – come il celebre Pulcinella - ma anche, in tempi recenti, "eroi" moderni quali attori, personaggi dello spettacolo e, ovviamente, sportivi e calciatori, soprattutto della squadra del Napoli. Una curiosità: ogni anno in città si tiene la Mostra d'Oltremare, una grande esposizione dedicata ai presepi, dove gli artigiani di via San Gregorio Armeno presentano le loro creazioni più recenti.

STORIA DELLE ARMI

WAIDBLATT

Grosso coltello da caccia, il Waidblatt è lungo circa 30 cm e presenta una lama non molto pesante, smussata o arrotondata. Solitamente è impiegato per la caccia alla fauna di grosse dimensioni in combinazione con un coltello nicker, più stretto e corto (misura 15–25 cm). Quest'ultimo è adatto per infliggere all'animale un colpo fatale al collo, all'altezza delle vertebre cervicali.

CURIOSITÀ STORICHE

L'ABBAZIA DI MONTECASSINO: ALLE ORIGINI DEL MONACHESIMO OCCIDENTALE

"Faro della Civiltà Occidentale", come giustamente è stata soprannominata, la millenaria Abbazia di Montecassino, in provincia di Frosinone, nel Lazio, è il secondo monastero più antico d'Italia (il primo è quello di Santa Scolastica a Subiaco). Fondato da Benedetto da Norcia nel 529 su un tempio pagano dedicato ad Apollo, si distinse per tutto il Medioevo come uno dei centri spirituali e culturali più prestigiosi d'Europa anche grazie al suo importante scriptorium, dove si copiavano testi sacri e profani e le opere dei Padri della Chiesa. Qui, intorno all'anno 534, san Benedetto compose la Regola che contiene, articolata in un Prologo e 73 capitoli, i dettami della vita monastica comunitaria, improntata alla suddivisione virtuosa del tempo tra la preghiera e il lavoro e lo studio (Ora et labora) e lontana dalle privazioni e mortificazioni estreme imposte dalla vita in solitudine scelta dagli asceti ed eremiti.

L'Abbazia si presenta oggi nella ricostruzione (1948-1956) avvenuta dopo il "martirio" del 15 febbraio del 1944, quando fu bombardata dagli Alleati nella seconda fase della battaglia di Cassino. Quando il complesso fu raso al suolo, rimasero sepolti numerosi soldati e molti civili. L'archivio e i più preziosi documenti si salvarono grazie alla lungimiranza dell'allora abate Gregorio Diamare e del colonnello tedesco Julius Schlegel, che li evacuarono prima del disastroso raid aereo alleato. Oggi il Museo dell'Abbazia conserva manoscritti e libri antichi, numerosi reperti archeologici recuperati durante gli scavi per la ricostruzione e le testimonianze dei precedenti edifici andati distrutti; tra le opere d'arte, spicca una preziosa "Natività" di Sandro Botticelli.

IL FRANCOBOLLO

LA RAI COMPIE 70 ANNI (2024)

A 70 anni dalla prima trasmissione tv, il Ministero delle Imprese e del Made in Italy ha emesso un francobollo dedicato alla Rai, la Radio televisione italiana. La vignetta raffigura la sigla di apertura delle trasmissioni Rai sullo sfondo del cielo insieme a un traliccio dove convergono le onde radiotelevisive e si ispira alle grafiche d'epoca del designer Erberto Carboni.

L'OGGETTO

IL GLADIATORE-EROE VEGLIA SUL SONNO ETERNO DI UN BIMBO

Nelle sale romane del Museo Archeologico di Padova, nel vasto complesso degli Eremitani, è esposto il corredo funerario di una sepoltura infantile ritrovata nella zona sud della città e risalente al II secolo d.C. Apparteneva a un bimbo morto all'età di 3 anni, avvolto in un sudario e poi deposto in una cassa di legno insieme a 14 oggetti che dovevano accompagnarlo nell'aldilà. Tra questi spicca un reperto davvero commovente: la statuetta di terracotta di un gladiatore. Il combattente è armato di tutto punto: porta un elmo crestato, staccabile e anch'esso modellato nell'argilla, e uno scudo e sicuramente brandiva l'immancabile gladio (il braccio purtroppo è in parte spezzato). La statuetta era tutta colorata, come inducono a pensare le labili tracce di pittura color rosso, verde e bianco.

Possiamo facilmente immaginare il bimbo mentre, impugnando il giocattolo – proprio come i bambini moderni con le "action figures" dei robot e degli eroi della Marvel -, si divertiva a ricreare i combattimenti che andavano in scena nell'arena di Patavium (le rovine sono visibili nei pressi del Museo). Gladiatori le cui vigorose gesta risuonavano, proprio come quelle dei calciatori di oggi, in ogni angolo della città. Magari, chissà, la statuetta incarnava uno di loro in particolare, che il bimbo poteva avere visto in azione e di cui era "tifoso". Per questo è facile che i genitori, disperati per la dipartita del figlioletto, abbiano pensato di deporre nella sua tomba il simulacro del gladiatore preferito perché facesse sentire il bimbo protetto nel suo viaggio e vegliasse sul suo sonno eterno. Info sul Museo: padovacultura.padovanet.it/it/musei/museo-archeologico. ●

© Museo Archeologico Padova

SANTI E FESTIVITÀ

SAN VENANZIO FORTUNATO (14 DICEMBRE)

Il suo nome in latino era Venantius Honorius Clementianus Fortunatus, chiaro segno di nobiltà e prestigio. Venanzio Fortunato nacque verso il 530 nel Trevigiano, tra Duplavenis (Valdobbiadene) e Ceneda (oggi parte di Vittorio Veneto). Fin da giovane mostrò una notevole predisposizione per lo studio, specializzandosi in grammatica e retorica ad Aquileia e proseguendo con lo studio del diritto a Ravenna. La sua vita cambiò quando, ancora studente, subì una grave infermità alla vista e guarì improvvisamente e in modo inspiegabile mentre pregava davanti alla raffigurazione di san Martino di Tours.

Quindi decise di intraprendere un pellegrinaggio fino alla sua tomba in Gallia. Di passaggio si fermò alla corte del re merovingio Sigiberto I, novello sposo di Brunechilde, che lo accolse e a cui dedicò un carme in occasione delle nozze. Dopo aver pregato sulla tomba di san Martino, cui dedicò un poema in segno di devozione, Venanzio si recò a Poitiers, dove incontrò Radegonda, vedova di Clotario I, re di Neustria, ritiratasi nel convento da lei fondato a Saix. Grazie alla sua protezione, Venanzio si stabilì a Poitiers coadiuvandola nella gestione del monastero. Alla morte di Radegonda, nel 587, lasciò la città per seguire il vescovo Gregorio di Tours nelle missioni diplomatiche: vi sarebbe tornato intorno al 595, quando ne divenne vescovo. Venanzio è ricordato come autore di importanti inni liturgici: il "Vexilla Regis prodeunt" e il "Pange Lingua" sono ancora oggi cantati durante la Settimana Santa.

Morì il 14 dicembre 607. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

MOSTRO SACRO

Quante volte abbiamo sentito definire qualcuno un "mostro sacro" o "mostro di bravura"? Sicuramente tante, e tutte le volte si stava parlando di una persona che eccelleva in una disciplina tanto da impressionare profondamente gli astanti. È interessante notare come il termine mostro - dal latino *monstrum*, a sua volta dal verbo *monere* - significa portento, prodigio e ha solitamente un'accezione negativa. Un mostro quindi è un individuo strano e fuori dalla norma, che per il suo aspetto o il suo atteggiamento impressiona (e a volte inquieta e terrorizza). Nel mito rappresenta l'insondabile e l'irrazionale e la sua deviazione dalla norma ha sovente a che fare con un carattere malvagio che ne fa l'incarnazione del vizio e del male. Nella mitologia antica, il monstrum era legato ai mirabilia: cose che destano stupore, fuori dalla norma, in grado di suscitare interesse, spavento o ammirazione. Nel Medioevo cristiano il mostro si carica di valenze morali negative, diventa sinonimo del Male e alter ego del Diavolo. E le persone "mostruose", con un aspetto bizzarro o comunque ben diverso dal normale, sono rappresentazioni del Demonio o quanto meno, "fenomeni da baraccone" che spesso vengono ghettizzate o perseguitate. Ma per fortuna il termine ha anche un'accezione positiva, quando la "mostruosità" riguarda qualità o abilità eccezionali. Sopra al "mostro di bravura" c'è il "mostro sacro", una persona tenuta in considerazione eccezionale tanto da essere intoccabile: il prestigio che gode in un determinato campo e ne fa il sinonimo di eccellenza. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

APOSTASIA

L'apostasia indica l'abbandono formale e volontario di una religione da parte di un individuo. Il termine deriva dal greco apò, "lontano da", e stàsis, "stare, collocarsi". Quindi l'apostata è colui che si allontana dalla sua fede religiosa sia nella pratica che a livello di convinzioni personali. ●

LUOGHI DELLA STORIA

ARLES, CAPITALE SOSPESA TRA DUE EPOCHE: DALL'IMPERO ROMANO AL MEDIOEVO

LA SPLENDIDA CITTÀ PROVENZALE AFFACCIATA SUL RODANO CONSERVA IMPONENTI TRACCE DEL SUO RETAGGIO STORICO. OLTRE A TEATRO E ANFITEATRO, ALTRI GIOIELLI SONO L'ANTICO CIMITERO DELL'ALYSCAMPS E LA BASILICA DI SAN TRÒFIMO

Affacciata sulla riva sinistra del Rodano, nel cuore della Provenza al limite settentrionale della pianura della Camargue, Arles è senza dubbio una delle città che più ha visto "passare" la storia, non solo transalpina ma anche europea. E ancora oggi di questo suo glorioso passato, particolarmente eclatante in epoca romana e nel Medioevo, conserva molte testimonianze indelebili.

Fondata nel 46 a.C. come colonia romana, Arelate – il nome completo era Colonia Julia Paterna Arelate Sextanorum - si sviluppò rapidamente grazie alla sua posizione strategica lungo il Rodano, che la rendeva un nodo commerciale di primaria importanza. Augusto – di cui il Museo Archeologico conserva una pregevole testa di marmo, ripescata nel fiume - fu il primo imperatore a promuovere il grande sviluppo urbanistico della città, che presto divenne uno dei centri più floridi della Gallia Narbonense.

L'influenza romana è tuttora visibile negli straordinari monumenti che caratterizzano il volto di Arles, molti dei quali riconosciuti Patrimonio dell'Umanità Unesco. Il più "vistoso" è senza dubbio l'anfiteatro romano, anche se i francesi preferiscono chiamarlo Les Arènes, le arene, perché come tutti gli altri era riempito di sabbia. Costruito intorno al 90 d.C., con una capacità di circa 20.000 spettatori, era destinato a ospitare i combattimenti dei gladiatori e le battaglie navali simulate (naumachie), spettacoli che i cittadini apprezzavano moltissimo, tanto che i loro protagonisti erano acclamati come eroi e avevano un seguito paragonabile a quello dei più celebri sportivi moderni.

Oltre all'arena, Arelate vantava – oggi sono visibili le rovine - un teatro romano di tutto rispetto, costruito nel I secolo a.C. e capace di ospitare fino a 10.000 spettatori, i quali assistevano dagli spalti alla messa in scena dei capolavori del teatro latino e greco, recitati da attori di grido.

Il cuore della città romana batteva però, come in tutte le città dell'impero, nel Foro, centro della vita pubblica e politica di Arelate.

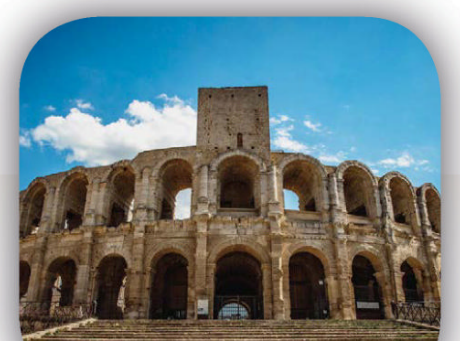
Ovunque tracce romane

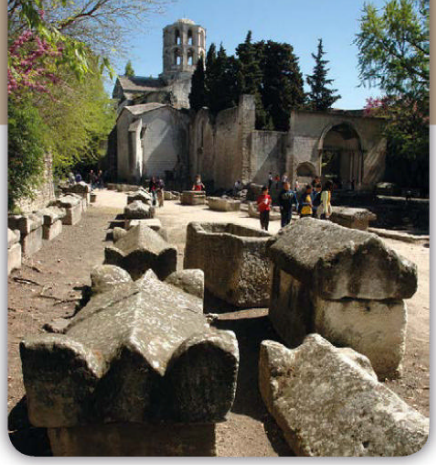
Del Foro, sulla cui area nel tempo sono stati costruiti molti altri edifici, oggi non rimane quasi nulla a eccezione del cosiddetto "criptoportico", un imponente complesso di gallerie sotterranee costruito come fondamenta per la grande piazza pubblica sovrastante, esempio davvero notevole della sapienza costruttiva che caratterizzava l'ingegneria romana.

Di epoca romana è anche uno dei luoghi più suggestivi di Arles: l'Alyscamps, i Campi Elisi, una vasta necropoli situata appena fuori dalle mura lungo l'antica via Aurelia. Per secoli ospitò le sepolture dei personaggi più importanti della città, prima pagani e poi cristiani, come ancora oggi si può vedere dall'impressionante numero di sarcofagi conservati ed esposti. Un luogo che nel Medioevo divenne meta di pellegrinaggio e la cui fama impressionò anche Dante, che nel IX Canto dell'"Inferno" la cita (insieme all'istriana Pola) per descrivere la profusione di tombe disseminate nella Città di Dite.

Il Sommo Poeta era probabilmente al corrente dell'esistenza di questa necropoli grazie alla duecentesca "Vita di S. Tròfimo", scritta in versi provenzali (lingua che Dante conosceva molto bene), santo al quale il cimitero - secondo gli "Otia imperialia" di Gervais di Tillbury - era dedicato. Sul suo conto circolavano inoltre diverse leggende una delle quali, riportata proprio da Gervais, lo voleva destinato ad accogliere i corpi dei cristiani morti in combattimento contro i Saraceni nella battaglia di Roncisvalle (e tra questi i paladini di Carlo Magno, tra cui Orlando). Con la fine dell'Impero Romano d'Occidente, nel 476 d.C., Arles conobbe un periodo di decadenza, come molte altre città dell'antico impero.

Tuttavia, la sua importanza come sede vescovile - nel 314 d.C. ospitò un Concilio convocato dall'imperatore Costantino in persona per risolvere la controversia donatista - le permise di mantenere un ruolo significativo nel processo di evangelizzazione della Gallia. Nel trascolorare dell'evo antico al Medioevo la città cadde sotto il controllo dei Visigoti nel V secolo e fu poi incorporata nel regno dei Franchi





nel VI. Quindi, in epoca carolingia, divenne la capitale del Regno di Arles, che includeva gran parte della Provenza e della Borgogna. Pur vessata dalle frequenti incursioni dei cosiddetti pirati "saraceni" che avevano stabilito il proprio avamposto di Fraxinetum nei pressi dell'odierna Saint-Tropez - ai musulmani fuoriusciti dalla Spagna di al-Andalus, in disaccordo con gli emiri omayyadi, si erano uniti diseredati e spiantati di ogni genere - tra il X e l'XI secolo, la città riuscì a risollevarsi grazie alle riforme promosse dai conti di Provenza e dall'influenza crescente dei vescovi locali.

La fondazione di nuovi monasteri e la promozione del commercio lungo il Rodano furono cruciali per il recupero economico e sociale della città, che vide l'erezione di imponenti edifici cristiani, il più importante dei quali è ancora oggi la basilica di San Tròfimo. Costruita nel XII secolo su un sito di culto preesistente e dedicata al santo vescovo, vissuto secondo la tradizione nel III secolo, colpisce per il suo magnifico portale, capolavoro della scultura romanica dominato dalle suggestive e intense scene del Giudizio Universale.

L'interno della chiesa, austero e solenne, ospita diverse reliquie ed è stato un punto di riferimento per i pellegrini che si recavano a Santiago de Compostela lungo la via Domiziana. Alla basilica è collegato lo splendido chiostro, iniziato nel XII secolo e completato nel XIV, costellato di colonne e capitelli istoriati con scene bibliche e di vita quotidiana. Una mirabile sintesi tra sacro e profano che ne fa una delle espressioni più alte ed emblematiche dell'arte e della sensibilità medievale.

Per tutte le info: Provence Tourisme, www.myprovence.fr (si ringrazia anche Camera di Commercio Italiana per la Francia di Marsiglia www.ccif-marseille.com e il Conseil Departemental des Bouches-di-Rhone www.departement13.fr). ●

IN 5 PAROLE

"LA MORTE DI SOCRATE" DI JACQUES-LOUIS DAVID (1787)

SOGGETTO

Completato nel 1787, il dipinto "La morte di Socrate" sembra sia stato commissionato a Jacques-Louis David (1748–1825) nel 1786 da Trudaine de la Sablière, membro di un influente circolo culturale. Alcuni disegni preparatori dell'opera, però, risalgono al 1782, il che fa pensare che David avesse già pensato al soggetto di quest'opera molto prima della commissione ufficiale conferitagli quattro anni più tardi.

MORTE

La storia racconta che Socrate fu condannato a morte, inflittagli nel 399 a.C. dal tribunale ateniese con l'accusa di empietà (per aver negato gli dei tradizionali) e di corruzione dei giovani, per averli influenzati con le sue teorie. Nonostante gli fosse offerta la possibilità di fuggire, Socrate rifiutò, scegliendo di rispettare le leggi della città che aveva sempre seguito. Morì con dignità, trasformando la sua morte in un ultimo insegnamento morale, riaffermando il valore della virtù e dell'autodominio fino alla fine.

SIMBOLO

David sceglie di raffigurare Socrate tracciando un ardito parallelismo tra il filosofo e Cristo, suggerito dalla presenza di dodici discepoli, simili agli apostoli. L'intera scena allude ai temi del martirio e del sacrificio.

IMPRECISIONI

Per costruire il suo dipinto, David si basò sul "Fedone", il dialogo di Platone che racconta gli ultimi momenti del suo maestro Socrate, da lui trascorsi a discutere con i discepoli sull'immortalità dell'anima. Nonostante la fonte di prima mano, il dipinto contiene diverse "licenze". Platone è raffigurato come un anziano ma all'epoca della morte di Socrate era giovane (e non era presente al fatto). Lo stesso Socrate è idealizzato: appare come un uomo muscoloso, mentre i contemporanei lo descrivono come piuttosto brutto e tozzo.

COLORE

David utilizza colori potenti e gioca sui contrasti: i toni rossi esaltano la drammaticità dell'evento, mentre le vesti blu e bianche di Socrate e Platone rappresentano calma e virtù, in contrapposizione con il resto della scena dominata dal dolore e dalla disperazione degli astanti. ●

MEDIOEVO quante luci in quei secoli bui

di Gianni Bragato

La bardatura del cavallo da traino è rimasta la stessa per secoli: una fascia a forma di collare che cingeva il collo e premeva sul petto, comprimendo i muscoli e opprimendo i polmoni, con il risultato di affaticare l'animale e ridurre la sua capacità di lavoro. Fu un ignoto contadino del nord Europa, attento ai propri interessi e quindi anche al benessere del suo quadrupede, a trovare la soluzione. Preparò una bardatura composta da due collari che si univano sulla sommità delle scapole. Uno cingeva il collo dell'animale, l'altro scendeva fra le quattro zampe tutto intorno al ventre. Il punto di traino non poggiava più sul petto a far pressione sui polmoni, ma sulle scapole, nel punto di congiunzione dei due collari. Lo sforzo dell'animale veniva così trasferito dai muscoli pettorali alle ossa della schiena, risparmiando gli organi interni e riducendo la fatica. Il cavallo aumentava la sua forza, si è calcolato, di almeno due terzi e poté essere adibito a lavori per i quali prima si usavano i buoi, più robusti ma più lenti.

Non si conosce il nome di quell'ingegnoso contadino, né il luogo dove viveva. Quello che si sa è che la nuova bardatura apparve nelle terre del nord Europa intorno all'anno Mille, si diffuse rapidamente in tutto il continente ed è più o meno la stessa che si continua a usare al giorno d'oggi.

Barbari, incivili, violenti: i mille anni che separano l'impero romano dal Rinascimento sono ancora gravati da giudizi pesantemente negativi. Eppure, se li si esamina senza preconcetti, si scoprono progressi, riforme, innovazioni che hanno plasmato la civiltà di oggi. Ecco una rassegna di meraviglie che rivalutano quel tempo sorprendente

Fu dunque una piccola innovazione che produsse dei grandi benefici per tutta l'umanità, contribuendo, evidentemente insieme ad altre novità, a determinare quel significativo miglioramento del benessere economico e delle generali condizioni di vita che gli storici registrano all'inizio del secondo millennio.

Parentesi buia tra due civiltà?

Siamo intorno alla metà del Medioevo, che è durato per l'appunto un migliaio di anni: stando alla cronologia classica, quella che troviamo nei manuali scolastici, va dal 476, anno della caduta dell'impero romano d'occidente, al 1492, scoperta dell'America. Un periodo così lungo che, com'è facile capire, risulta difficile valutare secondo criteri omogenei. Che cos'hanno in comune, per dire, le scorribande devastanti di un Attila e la costruzione di Santa Maria del Fiore a Firenze? Ma almeno un elemento unificante c'è chi glielo trova. Sono gli umanisti del Quattrocento, quei letterati che auspicavano il ritorno alla cultura dei classici. Gli umanisti, che hanno avuto il merito di preparare il terreno allo sviluppo del Rinascimento, consideravano tutto quello che era accaduto dalla fine dell'impero romano fino alla loro epoca una sorta di parentesi della storia, un buco nell'evoluzione del mondo che non ha regalato nessun beneficio all'umanità. Le invasioni barbariche, l'impero carolingio, il feudalesimo, l'espansione del mondo arabo, l'epopea delle crociate, l'affermazione degli stati nazionali, la rinascita della poesia e delle arti, tutto questo è come se non ci fosse mai stato. Ognuno di questi eventi, che pure hanno cambiato la vita di intere popolazioni, valeva per loro assai meno del ritrovamento di un'ode di Orazio o di una lettera di Cicerone. Figuriamoci se potevano accorgersi che una semplice bardatura del cavallo aveva portato dei benefici tanto significativi all'intera comunità. Ebbene, sono stati proprio gli umanisti a marchiare il Medioevo come un'epoca barbara e decadente, un periodo che non ha un valore in sé e per sé ma ha la sola funzione di ponte tra la civiltà antica a quella moderna, giudizio ahinoi condiviso ancora oggi da una gran parte della pubblica opinione. Se pensiamo al Medioevo e la prima cosa che ci viene in mente è un castello o un monastero, è probabile che anche per noi quella parola abbia una connotazione di violenza, ignoranza, illegalità, superstizione. Come sottolineava Umberto Eco, «i secoli prima dell'anno Mille erano alquanto oscuri perché le invasioni barbariche avevano a poco a poco distrutto la civiltà romana: le città si erano spopolate o erano andate in rovina, le grandi strade non venivano più curate e sparivano tra gli sterpi, erano state dimenticate tecniche fondamentali come quelle dell'estrazione dei metalli e della pietra, si erano abbandonate le colture e, prima della fine del millennio, interi territori agricoli erano ritornati foresta».

Ritratto di Sir Thomas More, opera di Hans Holbein il Giovane del 1527. Sotto, una raffigurazione del capo israelita Giosuè in battaglia: immagina i combattenti come guerrieri francesi del XIII secolo.

Tutto questo fino all'anno Mille, perché poi le cose cambiarono di punto in bianco.

Un'antica leggenda narra che, in ossequio alla presunta profezia biblica del "mille e non più mille", gli uomini aspettavano la fine del mondo alla mezzanotte di San Silvestro del 999, e vi si preparavano con preghiere e penitenze, dimentichi delle cure della vita. Quando poi videro spuntare l'alba del nuovo millennio, smesse le paure della catastrofe estrema, si buttarono con un furibondo entusiasmo a godersi i piaceri del vivere e ripresero a lavorare, a produrre, a costruire, a guadagnare.

È solo una leggenda che però contiene e spiega un fatto storico, cioè l'improvviso e sorprendente cambiamento di clima che si manifesta all'inizio dell'XI secolo. Il mondo feudale entra in crisi, prendono forma gli stati unitari, l'universalismo dell'impero e del papato si avvia a una crisi irreversibile, in Italia nascono i comuni. Come il brulicare della campagna nelle prime giornate di marzo, quando la natura riprende a vivere, è tutto un fiorire di iniziative, di modifiche, di miglioramenti, di riforme.

Il Medioevo non è più solo l'Evo di mezzo, cioè un periodo di passaggio da un'epoca a un'altra, ma diventa una fase della storia che

contribuisce a porre le basi della nostra civiltà attuale. L'anno Mille è insomma l'inizio di una nuova primavera degli uomini che, superati i terrori originati dallo scontro del mondo germanico con quello romano, si avviano con una nuova mentalità e con una ritrovata energia a costruire un mondo più confortevole, più ricco, più sicuro. E anche più abitato.

Alla base di questi cambiamenti, infatti, c'è l'incremento demografico. Non che le guerre siano finite, che anzi il frazionamento dei feudi e l'aumento della piccola nobiltà comportano una maggiore frequenza dei combattimenti. Ma si tratta sempre di battaglie tra pochi gruppi di cavalieri – che della guerra hanno fatto una professione – e non delle devastanti invasioni di estranei, come i vichinghi o gli arabi, che sono già avvenute e i cui popoli si sono stabilizzati con gli indigeni. Ad aumentare è soprattutto la popolazione servile, dentro i castelli dei signori e nelle campagne che li circondano. Al termine delle invasioni barbariche la popolazione europea era ridotta, secondo il prevalente parere dei demografi, alla metà dei 30-40 milioni di individui che la abitavano durante l'impero romano.

Ebbene, intorno al millennio è tornata a contare una quarantina di milioni, che saliranno a 60-70 milioni nel 1300. L'aumento della popolazione ha come effetto il moltiplicarsi delle braccia da lavoro e quindi la crescita della produzione agricola. Si bonificano terre rimaste per secoli boschive o paludose, si introducono nuove colture, si estendono le piantagioni. Lo sviluppo dei campi viene agevolato da inedite norme legislative, come il contratto di enfiteusi, che a differenza dell'affitto è a lungo termine, dura per intere generazioni e garantisce il pieno godimento di un fondo a fronte del pagamento di un canone annuo. Le nuove garanzie produttive assicurano un maggiore benessere per tutti, la piaga della fame si riduce in maniera drastica e tende a scomparire.

Invenzione fondamentale: il timone

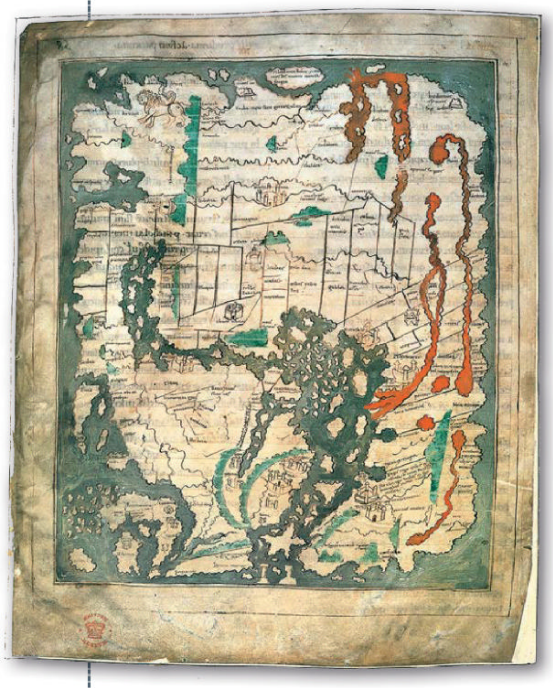
E non mancano pochi ma fondamentali progressi tecnici. L'introduzione della bussola, che peraltro arriva dalla Cina, ha un'importanza fondamentale nello sviluppo della navigazione. Ma un rilievo non minore avrà l'invenzione del timone posteriore. All'epoca dei Greci e dei Romani, ma anche quando si arriva ai

«Secoli […] oscuri perché le invasioni barbariche avevano distrutto la civiltà romana: le città […] erano in rovina, le grandi strade […] sparivano tra gli sterpi, […] interi territori agricoli ritornati foresta». **Umberto Eco**

Sopra, due miniature medievali: le coltivazioni stagionali (a sinistra) e Matilde di Canossa (a destra).

Vichinghi, il timone delle navi era costituito da due remi laterali posteriori – ben evidenti nelle antiche riproduzioni – che permettevano di imprimere la direzione voluta. Ma la manovra, oltre che faticosa, risultava impossibile con le imbarcazioni più grosse o se si navigava controvento, quando si doveva cercare un approdo e aspettare condizioni meteorologiche più favorevoli. Il problema fu risolto introducendo il timone di tipo moderno, fissato a poppa e immerso nell'acqua, che veniva manovrato senza fatica da un solo uomo. Si poté così affrontare il mare aperto, mentre prima bisognava seguire la linea della costa, e utilizzare imbarcazioni più grandi che favorivano i trasporti e i commerci. Senza questa innovazione, le scoperte geografiche non si sarebbero mai fatte e Cristoforo Colombo non avrebbe mai raggiunto il Nuovo mondo.

A proposito dei nuovi mezzi di navigazione, o a quegli strumenti che la agevolavano, come la balestriglia e l'astrolabio (la prima era un bastone graduato che permetteva di misurare la distanza angolare tra due punti inaccessibili, il secondo un misuratore che calcolava l'altezza di un astro sull'orizzonte), va ricordato che ▸



La Mappa Mundi dell'XI secolo include un'Asia, un'Europa e un'Africa appena riconoscibili.

hanno anche permesso di arrivare ad una conoscenza più precisa della Terra. Una mappa dell'XI secolo, conservata a Londra, mostra un'Europa a malapena riconoscibile, che ha al suo limite orientale l'India disegnata come un'isola di forma quadrata. I viaggi di Armando Diaz e Vasco de Gama, per non parlare della circumnavigazione del globo compiuta da Ferdinando Magellano, hanno fornito ai cartografi del Cinquecento le conoscenze per disegnare correttamente i contorni dell'Africa, dell'India, della Cina, mentre già si conosceva passabilmente la forma dell'America del nord e del sud. Gli uomini che intorno all'anno Mille faticavano a immaginare i territori al di là del proprio feudo, nel giro di mezzo millennio avevano conquistato, senza l'aiuto della moderna tecnologia, una conoscenza del mondo non troppo lontana da quella che abbiamo oggi, avendo a disposizione i satelliti che fotografano il pianeta nella sua interezza.

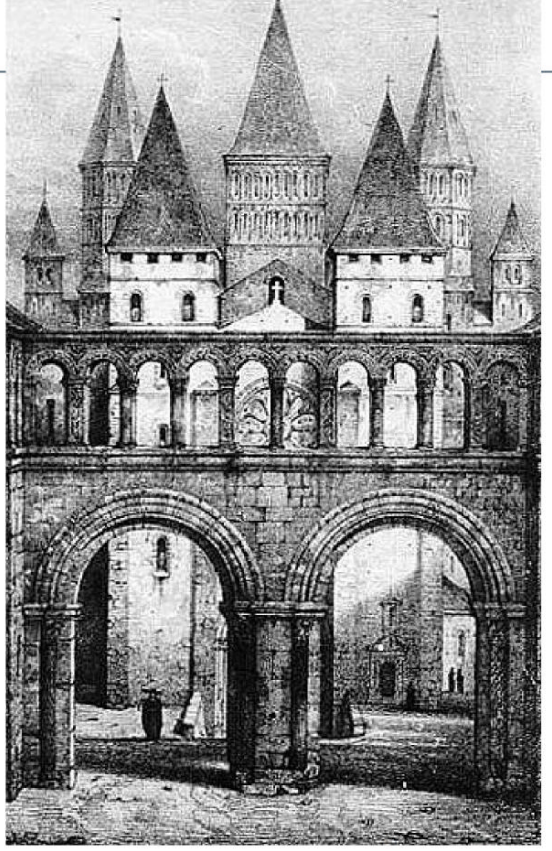
La nuova bardatura del cavallo risparmiava i suoi organi interni riducendone la fatica e aumentava di due terzi la sua forza. Questo permise di adibirlo ai lavori dei buoi, con grande incremento della produzione agricola.

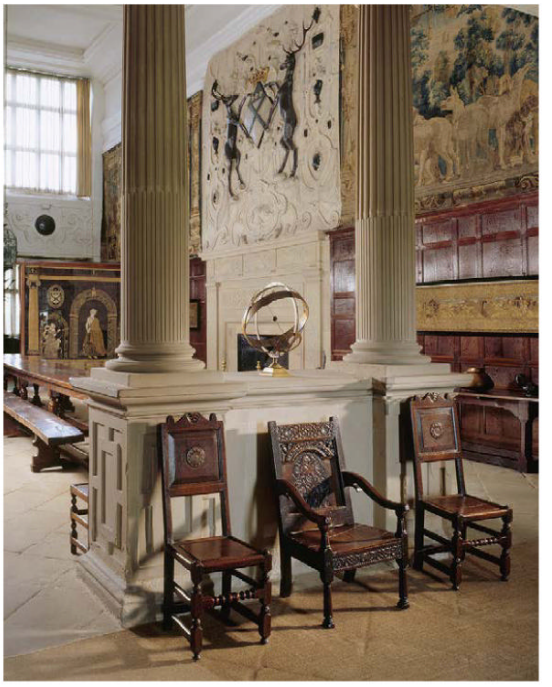
Un messaggero, immagine tratta da un manoscritto medievale.

E i progressi nelle costruzioni? Nell'anno Mille pochissimi muratori erano in grado di costruire una struttura alta 30 metri. Duecento anni dopo la guglia sud della cattedrale di Chartres, in Francia, alta 103 metri, era già completata, mentre la cattedrale di Lincoln, in Inghilterra, un secolo dopo superava l'altezza di 150 metri. Lo sviluppo in altezza degli edifici, soprattutto le cattedrali ma anche i castelli, è proporzionalmente molto maggiore in quei tempi che al giorno d'oggi, quando pure disponiamo di strumenti e materiali più efficienti e solidi (se si fanno due conti si scopre che i grattacieli alti centinaia di metri sono arrivati a superare di appena 3-4 volte le costruzioni del Medioevo, impiegandoci però quasi un millennio).

Dimore più confortevoli

L'aumento dell'altezza si accompagna alla crescita del comfort. I castelli in cui vivevano i signori dell'anno Mille erano realizzati in funzione della difesa personale più che del benessere domestico. Circondati da palizzate e da fossati, erano solitamente fatti di legno, posizionati in cima a un'altura difesa da un fossato, composti da due, tre piani di sale fumose e gelide dove si ammassavano padroni e servi, ospiti e soldati, scorte di cibo e spesso anche animali. I resti del castello di Canossa, dove la celebre contessa Matilde ospitò il papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV in cerca di perdono, sono una chiara testimonianza della povertà e della scomodità di quelle antiche strutture. Ma se guardiamo ai castelli di due, trecento anni dopo, per non parlare dei sontuosi palazzi che si costruivano a Firenze e a Venezia, scopriamo edifici con camere spaziose e affrescate, luminose vetrate, ampi camini capaci di riscaldare gli ambienti, servizi di cucina ben attrezzati, perfino locali igienici all'interno. Certo, erano residenze per pochi, e molti contadini continuavano a vivere in capanne di paglia, ma non c'è dubbio che nel giro di pochi secoli la gente abbia visto migliorare le proprie abitazioni sia in termini di qualità che di dimensioni. Per trovare un progresso così rapido e significativo bisogna aspettare l'epoca della rivoluzione industriale, vale a dire quattrocento anni più tardi. Finora si è parlato di benefici materiali. Ma ancora più importanti per la nostra civiltà sono i vantaggi che la cosiddetta epoca buia ha introdotto nella vita degli uomini. Si pensi solo all'aumento vertiginoso della capacità di lettura e scrittura. Nell'anno Mille si scriveva pochissimo, come rivela la ridotta quantità di documenti cartacei che ci rimangono di quel tempo. Ricerche recenti ne hanno conteggiati non più di 2.000 in tutta l'Inghilterra, molti dei quali sono peraltro dei falsi posteriori. Alla fine del Medioevo un uomo su quattro e una donna su dieci erano in grado di leggere e scrivere (i patiti delle statistiche hanno conteggiato





Qui accanto, la Great Hall di Hardwick Hall, Derbyshire, costruita nel 1590. All'inizio di quel millennio, case vetrate, multi-camera e multi-piano come questa sarebbero state impensabili. Più a sinistra, l'abbazia di Cluny.

nella prima fase una quantità di due milioni di parole scritte in un anno, che sarebbero diventate dieci miliardi alla fine del Quattrocento). Quale che sia l'esattezza di questi dati, resta il fatto che nella seconda metà del Medio Evo si è compiuto un enorme balzo in avanti nell'apprendimento, nell'amministrazione civile, nell'applicazione della legge.

Progressi intellettuali e culturali

A cambiare, più in generale, fu la vita della gente, perché la maggiore conoscenza delle cose produceva una superiore considerazione di sé e dei propri diritti. Per esempio, si cambiò idea sul fatto che la guerra fosse inevitabile. Se nei secoli bui i Longobardi scendevano in massa a occupare l'Italia, i nostri antenati tentavano di fermarli ed erano obbligati a fare la guerra. Alla fine dell'XI secolo bisognava accorrere a Gerusalemme per liberare il santo sepolcro. E poi ecco la cavalleria che della guerra fa una nobile impresa, di cui menare vanto e magari guadagnarsi un feudo. E quando le armi da fuoco spazzano via la cavalleria dai campi di battaglia, ecco la guerra tra stati, con eserciti sempre più numerosi, più distruttivi, più feroci. L'orizzonte della guerra si allargò a dismisura mentre perdeva ogni carattere di necessità e di nobiltà. Quello che prima sembrava un obbligo inevitabile diventò una costrizione intollerabile. Erasmo da Rotterdam scrisse che la guerra era sempre da evitare e che la peggiore pace era meglio di una guerra giusta. Tommaso Moro sostenne nella sua "Utopia" che la guerra doveva essere sempre l'ultima risorsa. Non sono le opinioni condivise anche oggi dalla maggioranza della popolazione?

Erasmo da Rotterdam ritratto da Holbein il Giovane.

Ma il Medioevo è anche il periodo in cui più si diffonde la libertà personale. Intorno all'anno Mille un decimo della popolazione viveva in condizioni di schiavitù, triste eredità che si trascinava dall'epoca classica ed era proseguita nel periodo delle invasioni barbariche. Altri tre quarti della popolazione erano servi della gleba, legati cioè alle proprietà fondiarie dei signori. Non potevano abbandonare quei terreni, dovevano sposare donne della stessa zona e lasciavano ai figli gli stessi vincoli che avevano regolato la loro grama esistenza. Ebbene, la schiavitù era del tutto scomparsa all'inizio del XIII secolo e la servitù della gleba andò via via riducendosi man mano che le nuove istituzioni, come la nascita dei comuni in Italia, cancellavano le differenze giuridiche tra gli individui ▸

Sopra, da sinistra, l'imperatore Federico II di Svevia; Luigi II il pio, re di Francia, e ciò che resta del castello di Canossa. Sotto, Guido da Montefeltro riceve dal Consiglio degli anziani di Forlì l'ordine di combattere contro l'esercito di papa Martino IV.

e consentivano a tutti di godere liberamente dei frutti del proprio lavoro. La servitù della gleba si conservò nelle regioni più arretrate dell'est europeo, come la Russia, dove fu abolita solo nel XIX secolo.

Nei Paesi occidentali la libertà personale alla fine dell'evo di mezzo era un diritto riconosciuto al 99% della popolazione, contro lo scarso 15% dell'anno Mille. E questa si può forse considerare la conquista di maggiore rilievo da accreditare al nostro malfamato Medioevo. A quell'epoca così lontana e apparentemente così diversa da oggi siamo in realtà tributari di molti strumenti e innovazioni ancora in uso. Pensiamo ai mulini ad acqua e a vento, che ci arrivarono dalla Cina e dalla Persia dopo l'anno Mille.

La rivoluzione del Purgatorio

Perfezionati e rapidamente diffusi in tutto il continente, vediamo ancora oggi le loro ruote e le loro pale ruotare nelle nostre campagne e, stante la crisi delle moderne fonti energetiche, non è da escludere che tornino presto a mulinare con lo stesso vigore di prima. E fu sempre il Medioevo a fornirci, grazie alle conoscenze

LE ARMI DA FUOCO, UN DONO FUNESTO

I più distruttivi fra gli strumenti atti a colpire e a difendersi: anche questi sono un lascito del Medioevo. Le armi da fuoco sono dei più importanti, sia nel bene che nel male, perché cambiarono il modo di combattere, di fare le guerre e in fondo di vivere degli uomini. E pensare che erano nati con intenti religiosi. La polvere da sparo, messa a punto dai cinesi intorno al decimo secolo, era una mistura di zolfo e nitrato di potassio che, se le si dava fuoco, produceva un'esplosione di gas con scoppi e bagliori assordanti, capaci di tenere lontani gli spiriti cattivi. Furono i mongoli, seguiti dagli arabi, che cominciarono a utilizzarla contro i nemici. Quando poi arrivò in Europa, nel XIII secolo, subito si trovò il modo di renderla un'arma offensiva.

Il primo ad usarla in guerra sarebbe stato il condottiero Guido da Montefeltro, nel 1282, quando difese Forlì dalle truppe pontificie e produsse «quel sanguinoso mucchio» di cadaveri che Dante ricorda nell'Inferno.

Nel 1300 comparvero i primi rudimentali fucili, i pesanti archibugi, presto seguiti da armi più leggere e portatili come le pistole, e infine dai pezzi di artiglieria, che spazzarono via dagli eserciti i reparti di cavalleria e diventarono determinanti nella condotta delle battaglie. Gli Estensi di Ferrara furono i signori che per primi si dotarono di una produzione propria di cannoni, che poi vendevano o affittavano ai vari eserciti, e il re di Francia Carlo VIII dovette proprio alla sua possente artiglieria se nel biennio 1494-1495 riuscì a venire in Italia, a occupare Napoli e a tornarsene in Francia senza che la lega italiana riuscisse a fermarlo. Ma il Medioevo era ormai agli sgoccioli e quella spedizione fa la prima di una lunga serie di invasioni che nell'Evo Moderno asservì gran parte del nostro paese ai vari potentati europei del tempo. •

degli Arabi, i primi elementi della nuova medicina, con gli studi approfonditi di anatomia, le dissezioni dei corpi umani – a cui si dedicarono tra gli altri i maggiori artisti del Rinascimento per riprodurli con una precisione, verrebbe da dire, scientifica – e i tentativi di interventi chirurgici nel senso moderno del termine. Come è noto, anche le università nascono in quegli anni. La prima si organizzò a Bologna, nel 1088, come una comunità di professori e studenti economicamente autonoma e libera dai controlli dello Stato e della chiesa. Arrivarono poi, in Italia, quella di Padova, quella di Napoli, voluta dall'imperatore Federico II, quella di Siena e via via le altre che i vari signori, per non essere da meno delle città rivali, vollero per l'arricchimento culturale dei propri sudditi e per dare lustro al principato.

Anche l'idea del purgatorio è un lascito del Medioevo e, per quanto possa sembrare strano, ebbe l'effetto di cambiare il comportamento degli uomini e la considerazione che avevano di se stessi. Se prima la morte era una sentenza definitiva che ti premiava con il paradiso o ti condannava senza appello all'inferno, la pena temporanea del purgatorio ti concedeva un'ulteriore speranza di salvezza, che potevi ottenere solo con le preghiere di chi era ancora in vita. Ne consegue che il comportamento degli individui doveva essere tale da assicurare loro una buona reputazione tra i parenti e i conoscenti, che così avrebbero pregato per la loro salvezza eterna. E la scoperta del perdono nell'aldilà indusse molti ad applicarlo anche nell'aldiquà, migliorando i rapporti umani e alzando la qualità della vita sociale.

La regina Teodolinda, nell'affresco opera della famiglia Zavattari.

Con le sue tante innovazioni, il Medioevo non è più solo l'Evo di mezzo, cioè un periodo di passaggio da un'epoca a un'altra, ma diventa una fase della storia che contribuisce a porre le basi della nostra civiltà attuale.

A sinistra, la regola benedettina dell'*ora et labora* messa in pratica. Sotto, una donna insegna a leggere a un bambino nel XV secolo.

L'importante presenza dello specchio

La stessa funzione la svolse lo specchio, di cui non c'era più traccia dalla venuta dei barbari. Tornò in uso presso le famiglie nobili, che se lo potevano permettere, all'inizio del XII secolo e contribuì non poco a migliorare l'immagine di sé e la propria considerazione. Non è un caso che risalgano a questo periodo i diari e le autobiografie. Sono le prime manifestazioni di quelle forme di individualismo che nei secoli successivi porteranno al prevalere del singolo sul gruppo, della persona sulla comunità, dell'individuo sull'istituzione.

Lasciando da parte l'introduzione delle armi da fuoco, che rivoluzionarono il modo fare la guerra (ne parliamo nel box), concludiamo con la letteratura, che nelle nuove lingue volgari propone una fioritura di opere del tutto diverse rispetto al mondo classico. Dalle poesie dei trovatori provenzali ai romanzi del ciclo bretone, dai poemi cavallereschi alla tedesca canzone dei Nibelunghi, dallo spagnolo Cantar del mio Cid alla Divina Commedia, appaiono tra il XII e il XIII secolo alcuni dei maggiori capolavori della letteratura occidentale, che segnano nei rispettivi paesi di origine l'inizio della poesia moderna, e spesso anche della lingua moderna. Anche questo è un elemento a favore della grandezza del Medioevo, che alcune fra le opere poetiche più alte di tutti i tempi siano state composte in un'epoca considerata arretrata e incivile. Non basta la figura di Dante a rendere il Trecento uno dei secoli più gloriosi della nostra storia? ●

(Gianni Bragato è giornalista e scrittore di Storia)

GRETA GA MARLENE

guerra senza esclusione di colpi

Le due dive acerrime rivali, Greta Garbo e Marlene Dietrich.

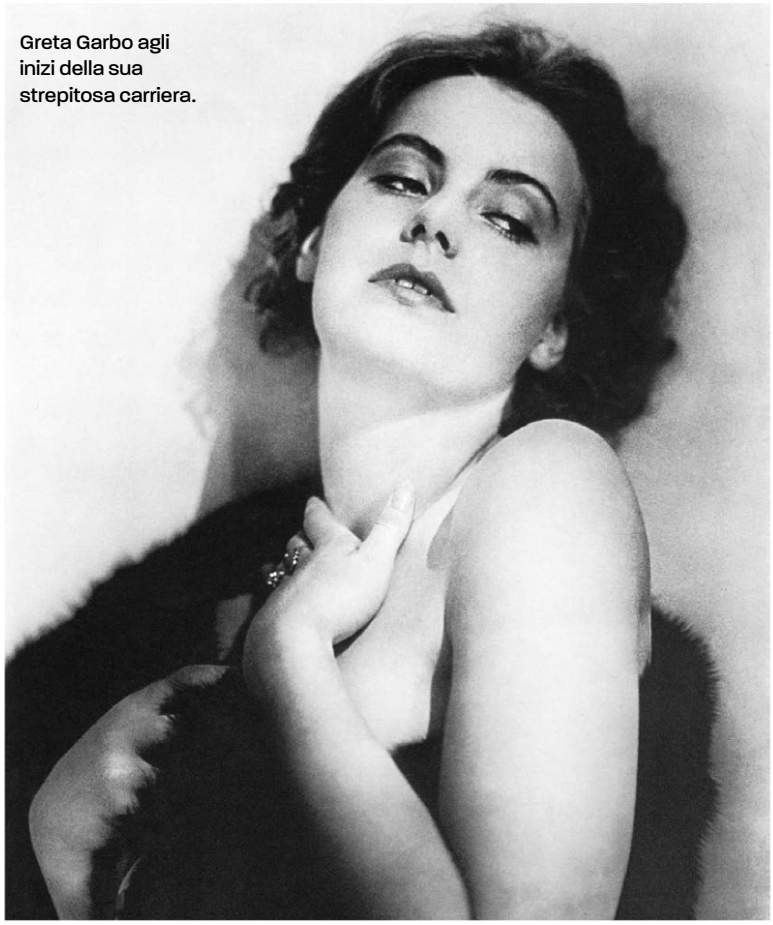
GARBO vs DIETRICH

Troppo diverse e troppo "prime donne" per non pensare che a Hollywood ci fosse posto solo per una di loro. Dopo un breve flirt saffico si trovarono rivali in una sanguinosa competizione a distanza, ciascuna con il suo esercito di fans. Uno scontro durato vent'anni, che rese incassi stratosferici alla Metro e alla Paramount

di Andrea Ferreri

«Greta Garbo? Il suo grosso limite è stato di prendersi troppo sul serio», fu l'acido commento di Marlene Dietrich, in un'intervista rilasciata a Gaetano Saglimbeni nel 1962 e riportata nel suo libro dal titolo "I peccati e gli amori di Taormina". «A un certo punto della carriera», continuò Marlene, «la Garbo ha creduto davvero di essere una divina sul pianeta Terra e ha piantato tutto. Il mestiere dell'attrice io l'ho vissuto da comune mortale, senza prendermi troppo sul serio e qualche risultato positivo credo di averlo ottenuto».

Tra le due grandi dive non era mai corso buon sangue. La loro fu una rivalità senza confini, nata forse dal confronto di due modi opposti di affrontare la vita, ma resa velenosa dalla feroce competizione a distanza sugli schermi cinematografici.



Greta Garbo agli inizi della sua strepitosa carriera.

Nel box, lo scrittore Roland Barthes, che fece uno studio sociologico su Greta Garbo.

Il primo incontro, fatale

La Metro Goldwyn Mayer aveva scoperto l'attricetta svedese Greta Garbo e l'aveva portata negli Stati Uniti con un successo straordinario. La Paramount rispose con una mossa altrettanto fortunata: dopo la clamorosa accoglienza del film tedesco "L'angelo azzurro", identificò la Dietrich come la star anti-Garbo. Le due attrici immigrate dall'Europa erano molto diverse: Garbo appariva sullo schermo con un'aria ispirata e remota che inchiodava il pubblico con il magnetismo dei suoi primi piani. Marlene, all'opposto, si era presentata a Hollywood con la sua spregiudicata ironia e riempiva la scena con la studiata gestualità della vamp, e per gli uomini che se ne intendevano le sue gambe erano la più belle del cinema: impossibile non guardarle. Una impersonava un'algida dea dell'amore, l'altra era carnale e provocatoria, suscitava cattivi pensieri non solo negli uomini ma anche nelle donne grazie al fatto di essere bisessuale dichiarata, nemica dello stile elegante e delle belle maniere. Proprio come l'Angelo azzurro che nell'omonimo film di Fritz Lang si prendeva spietatamente gioco di un vecchio professore provocando in lui dei desideri che non avrebbe mai appagato.

Anche le origini delle due dive erano molto diverse. La Garbo veniva da una famiglia modesta – il padre netturbino e la madre una contadina lappone – nata nei sobborghi di Stoccolma nel 1905, fin da bambina aveva sviluppato un carattere introverso, non giocava con gli altri bambini e, quando rimaneva sola in casa, si travestiva e si metteva a recitare come su un palcoscenico. La sua inclinazione artistica fece sì che venisse notata quando aveva 17 anni e faceva la commessa nei PUB, i grandi magazzini di Stoccolma. Aveva cominciato con qualche breve filmato pubblicitario, poi nota-

IL VISO MAGNETICO DI GRETA

Che cosa aveva Greta Garbo per affascinare milioni di spettatori, uomini e donne? Perché una donna di comune bellezza con buone ma non eccelse qualità di attrice si era meritata l'epiteto di Divina? Tentò di spiegarlo (ma senza spiegarlo) l'intellettuale Roland Barthes, molto attento ai fenomeni di costume, in un breve saggio raccolto nel suo "Miti d'oggi", uscito nel 1957. «La Garbo», scrisse, «appartiene ancora a quel momento del cinema in cui la sola cattura del viso umano provocava nelle folle il massimo turbamento. Alcuni anni prima, il viso di Rodolfo Valentino era causa di suicidi; quello della Garbo partecipa ancora del medesimo regno d'amore in cui la carne sviluppa mistici sentimenti di perdizione». Nel film "La Regina Cristina", la Garbo offriva una specie di idea platonica della bellezza, suggerita dal suo viso quasi asessuato ma senza essere equivoco. Non suscitava grandi emozioni ma una sconfinata ammirazione per qualcosa che non si capisce fino in fondo, bello ma misterioso, allusivo, sfuggente. Un po' come l'insondabile sorriso della Gioconda. In "La regina Cristina", la Divina non ricorreva a trucchi, make up o altri artifici: in quel ruolo era sempre se stessa, totalmente aderente al personaggio, «sotto la corona o sotto i grandi feltri abbassati portava senza finzione lo stesso viso di neve e di solitudine» (è sempre Barthes che lo dice). •

ta da Mauritz Stiller, un regista quarantenne di buone qualità, era passata al cinema. Con lei, nel 1924, Stiller aveva realizzato un film che l'aveva fatta conoscere. Il film successivo era stato un dramma lacrimoso diretto da Georg Wilhelm Pabst dal titolo "La vita senza gioia". E in questa occasione le due future dive si conobbero e lavorarono insieme.

Nel 1925, Marlene aveva 24 anni, e dal 1922, dopo aver brevemente frequentato una scuola di recitazione, aveva cominciato a lavorare in ruoli secondari, ma con registi di rilievo come Max Reinhardt. Intanto nel 1923, aveva sposato un aiuto regista, Rudolf Sieber, da cui l'anno dopo aveva avuto la sua unica figlia, Maria Elizabeth. In quel film del 1925 ci fu l'incontro tra le due future rivali, e fu un incontro di quelli che non si dimenticano.

Marlene arrivõ dopo, ma giã famosa

Ce lo racconta Diana McLellan nel suo libro "Sappho goes to Hollywood" ("Saffo va a Hollywood"). Secondo lei, tra le due future star ci sarebbe stato un appassionato flirt. L'incontro sarebbe avvenuto sul set, e la scena era quella di due ragazze sconosciute in fila in un negozio da macellaio in cui le due facevano la coda per comprare un po' di carne. Una delle due, la Garbo, provata dalla fame, era svenuta, prontamente sorretta dalle braccia di Marlene. Quell'abbraccio casuale era stato fatale: la ragazza svedese e quella tedesca avevano scoperto di piacersi. Si erano frequentate consumando un amore bruciante. Era stato un rapporto breve ma intenso, o almeno così lo descrive la McLellan nel suo libro molto discusso: l'Observer lo ha messo in dubbio, Publishers Weekly gli ha invece dato credito, l'Houston Chronicle ha lodato la scoperta di questo misterioso retroscena. Di quel flirt mai del tutto accertato, ha parlato anche un ricercatore italiano, Gian Stefano Sporto, nel suo libro "Dive. Gli uomini e le donne di Marlene Dietrich", che riporta il primo bacio sulla bocca a Greta Garbo nel camerino del Kleines Theatre di Berlino.

Secondo Sporto, nella capitale tedesca la giovane Marlene, figlia di un ufficiale prussiano, ragazza dalla solida educazione, «stava vivendo un'irripetibile educazione sentimentale che l'avrebbe portata per il resto della vita a non negarsi alcun piacere, etero o omo che fosse».

Greta Garbo appariva sullo schermo con un'aria ispirata e remota che inchiodava il pubblico con il magnetismo dei suoi primi piani. Impersonava un'algida dea dell'amore, sfuggente e insondabile come il sorriso della Gioconda.

Greta Garbo con il regista Mauritz Stiller nel 1925, in viaggio dalla Svezia verso gli Stati Uniti: destinazione Hollywood.

Ma la storia era destinata a durare poco: come abbiamo visto proprio in quell'anno, la Garbo partì per Hollywood.

Quel flirt tra quelle primedonne del cinema fu dunque il punto di partenza di una rivalità velenosa tra due dive condannate a primeggiare ad ogni costo. Forse no, è solo leggenda, ma l'ipotesi è suggestiva.

La prima a conquistare Hollywood fu la Garbo, che nel 1925 sbarcò negli Stati Uniti, accompagnata dal regista che l'aveva scoperta, Mauritz Stiller, e in poco tempo era diventata la star numero uno della Metro Goldwyn Mayer. Il suo era stato un percorso abbastanza fortunato: il produttore Irving Thalberg, talent scout dal fiuto infallibile, le aveva fatto un provino ed era rimasto sbalordito dal suo carisma. In realtà di fronte alla macchina da presa era un po' legnosa, ma aveva una straordinaria resa sullo schermo. Così Thalberg si era subito dato da fare per migliorarne la postura e il look: l'aveva messa a dieta, le aveva fatto aggiustare i denti fino a quel momento trascurati e le aveva imposto un denso programma di lezioni perché ▸

Marlene Dietrich era carnale e provocatoria, suscitava cattivi pensieri non solo negli uomini ma anche nelle donne, grazie al fatto di essere bisessuale dichiarata, nemica del moralismo, dello stile elegante e delle belle maniere.

imparasse l'inglese nel più breve tempo possibile in previsione dell'avvento del film parlato (nel 1929: primo film "Il cantante di Jazz").

Marlene invece era rimasta in Germania a vivere gli anni migliori della sfortunata Repubblica di Weimar, con l'economia che lentamente ricominciava a tirare, dopo i terribili anni della catastrofica inflazione, e soprattutto con il sorgere di nuovi fermenti intellettuali, di cui si giovava anche il cinema. Dopo quella particina del 1925 Marlene non era rimasta con le mani in mano: aveva fatto fruttare le sue doti musicali (suonava pianoforte e violino), faceva teatro, incontrava gli uomini di spettacolo più importanti della Germania e metteva a punto la sua immagine di femme fatale. Nel 1929 arrivò la sua prima parte da protagonista in un film muto dal titolo "Enigma", in cui appariva come una seduttrice opportunista che faceva impazzire un industriale fino a portarlo alla rovina. Seguì il bellissimo "L'angelo azzurro", di Josef von Sternberg, il primo film sonoro mai realizzato in Germania. E lì Marlene, con un cilindro in testa e un sorriso provocante e sensuale, cantava quello che sarebbe diventato uno dei suoi cavalli di battaglia, Lola Lola. Il perverso erotismo che trasmetteva la sua voce e le bellissime gambe in vista (in seguito, le avrebbe assicurate per 2 milioni di dollari) le decretarono un clamoroso successo in Germania e una grande fama internazionale, a cui seguì il contratto con la Paramount che la chiamò a Hollywood.

Così, nel 1930, Marlene – insieme a Josef von Sternberg – salpò per Hollywood, lasciando in Germania la figlia Maria e il marito, che intanto si era innamorato di una ballerina e non si oppose alla sua partenza.

A differenza della Garbo, che era arrivata quasi come una sconosciuta che doveva essere formata, educata, "ristrutturata" per essere una diva, Marlene approdò in America già carica di gloria. «Arriva l'angelo più sexy d'Europa», titolavano i giornali d'oltreoceano.

Sopra, una scena famosa de *L'angelo azzurro*. Il film, diretto da Josef von Sternberg, fu il trampolino di lancio di Marlene, che nello stesso anno approdò a Hollywood. A destra, nel 1923 Marlene sposò Rudolf Sieber, da cui, l'anno successivo, ebbe la sua unica figlia, Maria Elizabeth Sieber.

«Marlene Dietrich? Chi è?»

A Hollywood, ormai consacrata capitale del cinema mondiale, Marlene e Greta furono subito schierate l'una contro l'altra: nel 1931, Marlene interpretò "Disonorata", un film in cui si parlava di una prostituta dal fascino irresistibile, che si trasformava in spia e che, dopo molti successi, veniva fucilata per aver messo l'amore davanti alle esigenze del suo Paese. E subito dopo, la Metro Goldwyn Mayer fece uscire Mata Hari, in cui la Garbo interpretava l'esotica (ed erotica) ballerina che faceva la spia per i tedeschi: insomma due storie molto simili, con due personaggi destinati a scontrarsi per tutta la vita, una rivalità non solo professionale ma anche personale cominciata appena

UNA TEDESCA NEMICA DI HITLER

Nel Natale del 1936, Marlene ricevette un visitatore tedesco non identificato che le consegnò un invito: era Hitler che con un messaggio di suo pugno la pregava di tornare a casa, il cinema tedesco aveva bisogno di lei. La sua reazione fu decisa e scortese: non solo non rispose all'invito, ma chiese immediatamente la cittadinanza statunitense. Nel 1939, da cittadina americana, avrebbe rinunciato alla cittadinanza tedesca.
Da allora, cominciò a raccogliere fondi per i dissidenti e i rifugiati ebrei dalla Germania e nel 1937 donò quasi mezzo milione di dollari, il suo favoloso compenso per un film, per la loro causa. Quando scoppiò la Seconda guerra mondiale, da brava patriota, allietò le truppe alleate con le proprie esibizioni, sia in Nord Africa sia in Europa. Ma la nuova Germania non glielo perdonò perché nel 1960 quando Marlene tornò nella sua patria d'origine per esibirsi nel teatro Titania Palast di Berlino, il pubblico la accolse cantando "Marlene go home" per rimproverarla di aver tradito la sua terra. Per fortuna le andò meglio nella Germania Est, che era ancora sotto il giogo comunista, dove fu accolta con favore. •

Marlene sbarcò in America e i giornalisti provocatoriamente chiesero alla Garbo un giudizio sulla collega tedesca. La diva svedese non alzò nemmeno un sopracciglio: «Marlene Dietrich», domandò, «chi è?». Un cronista le citò "La vita senza gioia", il film che avevano girato insieme cinque anni prima, ma la Garbo fece spallucce, come a dire che di gente ne aveva conosciuta tanta da non poter ricordare tutti e concluse: «Mi dispiace, non mi viene in mente nessuna Marlene».

La prova di quei sentimenti contrastanti la offrì la già citata McLellan ricordando una testimonianza indiscutibile della stessa Marlene. Secondo il suo racconto, parecchi anni dopo, a un tavolo dell'esclusivo Sporting Club di Montecarlo, l'attrice tedesca aveva rivelato agli amici particolari intimi sulla sua rivale. Aveva raccontato che la Garbo era molto grande "lì sotto" e che indossava biancheria intima poco pulita. Non spiegò come avesse saputo quei particolari, ma vien fatto di pensare che lo avesse verificato lei stessa nel breve incontro che c'era stato tra loro nel 1925 a Berlino.

La notizia delle dimensioni intime della Divina e della sua scarsa igiene fece il giro di Hollywood e giunse fino alle orecchie della Garbo, lasciandola «traumatizzata e piena di vergogna». Per lei, che considerava la segretezza come l'essenza del sesso, ecco che Marlene, la donna spregiudicata che l'aveva sedotta nei camerini della Compagnia del Teatro di Berlino di Max Reinhardt, voleva distruggere la sua reputazione non di attrice ma di donna, e questo trasformò le scaramucce di blanda ostilità in guerra totale: l'antipatia divenne odio.

A questo contribuirono efficacemente la Metro Goldwyn Mayer e la Paramount che decisero di approfittare della faida personale per trasformarla in un lucroso affare: film contro film, personaggi cinematografici simili a confronto, in modo che il pubblico corresse al cinema ad ammirare le due dive, a fare confronti, a scegliere. La loro popolarità aumentò a dismisura e anche il numero dei rispettivi fans, divisi in due schiere contrapposte. E naturalmente anche i giornali misero benzina sul fuoco della passione collettiva per aumentare le vendite. ▸

Sopra, corteo di protesta fuori dal teatro Titania Palast di Berlino contro lo spettacolo in cui si esibiva Marlene, nel maggio del 1960. A sinistra, Josef von Sternberg e Marlene Dietrich in Germania, nel 1930.

Qui accanto, la Garbo con Ramon Novarro in una scena del film "Mata Hari". Più a destra, Marlene con la figlia Maria, che scrisse che l'attrice fu una madre generosa, ma che non si curò mai di lei. Quando fu abbastanza grande, la Dietrich la assunse come sua assistente personale.

La Garbo era arrivata per prima a Hollywood, nel 1925, portata dal talent scout Irving Thalberg, che le aveva fatto un provino ed era rimasto sbalordito dal suo carisma. E subito era diventata la star della Metro Goldwyn Mayer.

Le due dive tanto adorate, nel confrontarsi a distanza ostentarono comportamenti eccentrici, stravaganti, al limite dello scandalo: si facevano fotografare in pantaloni (negli anni Trenta faceva scalpore), nei loro film assumevano pose ambigue, come baciare una donna sulle labbra a lungo con allusioni omosex. La Dietrich non chiedeva di meglio che poter ostentare la sua dichiarata bisessualità: lo aveva già fatto in "Marocco", il suo primo film americano, in cui interpretava il ruolo di una cantante che, in un seducente smoking nero, baciava sulla bocca una bella spettatrice seduta a un tavolo: una sua iniziativa che il regista prediletto, Josef von Sternberg, si era ben guardato dal tagliare. La Garbo, dal canto suo, oltre al suo look androgino, adottava atteggiamenti autoritari anche nella vita privata, come la pretesa di avere voce in capitolo sui ruoli da interpretare, e ormai poteva permetterselo. In questo modo, coccolate dagli studios e adorate dal pubblico, ambedue le attrici divennero miti trasgressivi. Tutte le altre dive, per quanto popolari, impallidivano al loro confronto.

Confronto continuo anche sul set

Anche i personaggi che venivano scritti su misura per loro erano sapientemente contrapposti. Nel "La regina Cristina" (1933) la Garbo interpretò il ruolo della regina di Svezia, dai comportamenti mascolini e dalle preferenze saffiche, che baciava la sua amante Ebba Sparre. In questo caso, la Garbo, come da contratto, scelse lei

MARLENE E I GIOIELLI

Marlene Dietrich era nipote di un gioielliere berlinese e aveva una predilezione sfrenata per i gioielli e per tutta la vita ne ha collezionato di bellissimi, molti dei quali di grande valore. Per esempio, la spilla a forma di rosa, in platino e diamanti, che le aveva regalato il regista Josef von Sternberg, o il bracciale di Trabert & Hoeffer-Mauboussin del 1943, con uno smeraldo cabochon da 127 carati. Tra i tanti accumulati nel corso della vita la sua gioia preferita era il costosissimo bracciale in rubini e diamanti di Van Cleef & Arpels che si era auto-regalata nel 1937. Purtroppo, però, nel 1987, in un momento difficile, non solo finanziariamente - quando beveva ed era depressa - ne mise molti all'asta (sempre da Christie's) e se ne separò con grande dolore. •

Marlene Dietrich

il coprotagonista, che fu il suo ex John Gilbert, attore del muto sul viale del tramonto a causa di una voce un po' chioccia che nei film muti non aveva importanza, e del fatto che beveva senza ritegno. La Divina lo impose, facendo fuori niente meno che il grande attore shakespeariano Lawrence Olivier.

In risposta al successo de "La regina Cristina", l'anno dopo, la Paramount fece uscire un film in cui Marlene impersonava un'altra donna storica, altrettanto forte e decisa, l'imperatrice Caterina di Russia, moglie del debole zar Pietro III, fatto sopprimere dalla moglie per prenderne il posto: ancora una volta un ruolo con molte similitudini, in modo che nel confronto sia la Garbo che Marlene si sfidassero in una gara di fascino e bravura.

Nonostante l'ostilità che le divideva, le due attrici fatalmente frequentavano gli stessi ambienti e dovevano stare ben attente a non incontrarsi per non creare situazioni estremamente imbarazzanti. Negli anni '30 a Hollywood, come a New York, si era creata una sorta di comunità di amiche dell'alta società accomunate dalla vita sregolata e, come diremmo oggi, "fluida". Tallulah Bankhead, attrice, figlia di un senatore dell'Alabama, che frequentava le feste di questa piccola comunità, sosteneva per scherzo che «Papà mi ha detto non di guardarmi dai ragazzi e dall'alcol, ma dalle ragazze e dalle droghe». In realtà, nonostante il proibizionismo e la morale puritana di quegli anni, Tallulah e le sue amiche si concedevano ogni genere di eccesso. E quasi tutte loro non mancavano di frequentare sia la Garbo che la Dietrich, spargendo con i loro perfidi pettegolezzi nuovo sale sulle ferite aperte.

Le Morgan, le Vanderbilt, le Du Pont e le altre ragazze dell'alta società industriale andavano in giro per i bassifondi di Harlem con le allora ballerine di fila Joan Crawford e Barbara Stanwyck compagne di bisbocce. Tra loro c'era anche Alla Nazimova, lesbica dichiarata, attrice del muto, sceneggiatrice e produttrice, che fin dagli anni Venti, nella sua villa sul Sunset Boulevard, il cosiddetto Giardino di Allah, offriva feste trasgressive a base di alcol, droga e sesso spinto. In questo ambiente

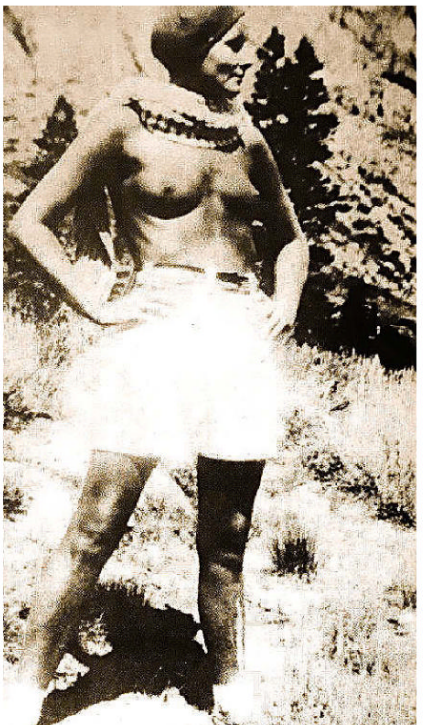
Nel corso degli anni, Marlene continuò a dare scandalo. Nel 1935, si presentò a un party in costume, vestita da Leda, con un vestito pieno di piume di cigno che le cingeva il collo. L'accompagnava un'attrice sua amante, vestita "da Dietrich", con frac e cappello a cilindro.

gaudente la Garbo cominciò una relazione con una delle sue protagoniste di spicco, l'aristocratica Mercedes de Acosta. Mercedes, anche lei lesbica, era una poetessa di origini cubane convinta che non ci fosse donna che potesse resisterle. Ed effettivamente aveva al suo attivo una rutilante serie di conquiste di altissimo livello, tra le quali la futura first lady Eleanor Roosevelt, Isadora Duncan e, forse, anche l'italiana Eleonora Duse, conosciuta durante un soggiorno in Italia.

Troppo impegnativo essere amati

Quella che nacque tra Mercedes e la Garbo, nel 1931, fu una relazione intensa. A testimonianza della loro intimità, Mercedes, durante una loro gita nella Sierra Nevada, scattò una foto di Greta a seno nudo (che pubblichiamo qui a sinistra), diffondendola in modo che tutti potessero vederla. Per un certo periodo, nel 1932, le due amanti convissero a Los Angeles.

Ma neanche quell'amore durò a lungo, anche se Mercedes per Greta «avrebbe accettato di fare la sua schiava», come dicevano



Greta Garbo in topless. La foto fu scattata da Mercedes De Acosta, durante una gita in Sierra Nevada. Quando quell'immagine uscì, la Divina andò su tutte le furie e chiuse i rapporti con la sua amante.

Negli anni '30, le donne con i pantaloni davano scandalo, ma Marlene, nel film "Marocco", del 1930, non solo indossava un frac, ma baciò anche pubblicamente una donna.

La Dietrich dalla Germania arrivò a Hollywood solo nel 1929, accompagnata dal suo regista Josef von Sternberg. Era già famosa grazie al film "L'Angelo azzurro". La Paramount puntò su di lei come diva anti-Garbo.

gli amici. Non era facile amare la Garbo, che non voleva essere amata, né da uomini né da donne: troppo impegnativo. Inoltre stava già maturando la decisione di ritirarsi dalla ribalta. Il mondo dello spettacolo, forse mai veramente amato, l'aveva stancata. Così l'amore finì, e Mercedes si consolò niente meno che con la sua odiata rivale Marlene Dietrich. Chissà quali velenose confidenze avrà raccolto da una parte e dall'altra!

Anche l'idillio appassionato con Marlene fu breve e senza passione, un flirt di cui parla a cuore aperto la stessa Mercedes nella sua autobiografia "Here lies the heart". Le due si erano incontrate a un saggio di danza nel 1932. Si erano scambiate appena qualche sguardo, ma abbastanza per autorizzare la Dietrich, l'indomani, a presentarsi a casa sua con un mazzo di rose bianche e con la proposta di cucinare per lei: «Sembri così magra», le aveva detto, «e il tuo viso è così pallido che mi sembra che tu non stia bene». A storia finita, tra le due era rimasto un cordiale rapporto di complicità, quello che di solito rimane dopo lo scambio di intime confidenze.

Sotto, Marlene nel 1971, già avanti con gli anni, durante un'intervista alla tv svedese. In seguito alla frattura di un femore, l'attrice rimase immobilizzata per otto anni.

Con l'andare degli anni, l'avversione tra le due rivali si era fatta ancora più rancorosa. Secondo Maria Sieber (la figlia di Marlene), che della madre scrisse una bella biografia, la Dietrich sentiva l'ossessione della Garbo e ne parlava sempre più spesso. La Divina, dal canto suo, non poteva dimenticare i dettagli scabrosi che la sua rivale aveva raccontato su di lei.

Finché, grazie alle sue frequentazioni, la Garbo riuscì a scoprire una pagina sconosciuta della vita di Marlene, che lei era riuscita a conservare segreta per tutti gli anni della sua permanenza a Hollywood.

Ne parla la scrittrice catalana Núra Añó nel suo libro "El salon de los artistas exiliados en California" ("Il salone degli artisti esiliati in California"), in cui racconta di un altro amore della Garbo, quello con Salka Viertel.

Questa volta non fu solo un'avventura, ma divenne con il tempo un legame molto stretto che durò per tutto il resto della loro vita. Salka aveva 8 anni di più della Garbo e anche lei era un'assidua protagonista delle feste scandalose di Hollywood. Nel 1930, proprio durante uno di questi party, le due si incontrarono e fecero amicizia. Salka era un'attrice che gli studios non trovavano abbastanza bella e che poi aveva tentato la via della sceneggiatura. La Garbo l'aveva aiutata, anche se con pochi risultati. Fu lei, anni dopo, a fare una confidenza esplosiva riguardo a Marlene Dietrich.

Il segreto più segreto di Marlene

Era il segreto più segreto della vita della Dietrich, che Salka consegnò a Greta. Marlene era sposata con tale Otto Katz, un nome all'epoca ancora poco conosciuto in America, dove lui si era trasferito. Un personaggio romanze-

L'UOMO SEGRETO DI MARLENE

Nato nel 1895, Otto Katz, che a Praga e Berlino era stato compagno di bevute di Franz Kafka e Bertolt Brecht, fu sempre e soprattutto – come scrive Jonathan Miles nella sua appassionante biografia "Le nove vite di Otto Katz" - un comunista convinto, probabilmente una spia sovietica in Inghilterra. A Hollywood, dove visse una delle sue nove vite, indossò i panni mondani del playboy e si fece un nome per le sue illustri conquiste femminili, salvo il più rigoroso segreto sui suoi rapporti con Marlene Dietrich, che lei mantenne fedelmente, fino a quando la Garbo ne venne fortuitamente a conoscenza. Una sera, mentre Katz era al ristorante con Lillian Hellman, moglie dello scrittore Dashiell Hammett e anche lei scrittrice, Marlene si avvicinò al loro tavolo e lui si alzò e l'abbracciò, poi si baciarono e si parlarono a bassa voce con tenerezza, fino a quando Marlene non tornò al suo tavolo. Allora Katz, nel risedersi, disse a Lillian: «Per favore, dimentica quello che hai visto: un tempo ci siamo amati, lei era molto giovane e io non ero così triste». Ma in un altro momento al giornalista inglese Claud Cockburn disse qualcosa di più: «Sono stato il suo primo marito», gli confidò. Alla fine della guerra, Katz tornò a Praga dove diresse il Právo Lidu, l'organo del partito comunista cecoslovacco. Sventuratamente, nel 1952, incappò in una delle frequenti epurazioni di Stalin: fu processare e torturato tanto da confessare crimini mai commessi. Quando Marlene seppe che era stato impiccato, ebbe un vero crollo nervoso. •

sco a cui si ispirarono gli autori del famoso "Casablanca" il film che fu poi interpretato da Humphrey Bogart, protagonista del film insieme a Ingrid Bergman.

Nella finzione si chiamava Victor Lazlo, capo della resistenza antinazista, che dovette fuggire dal Marocco invaso dai nazisti. Ebbene, Otto Katz era il vero Lazlo: un poeta di Praga, comunista, impegnato nella lotta contro Hitler e che negli Stati Uniti aveva anche fatto la spia per conto di Stalin. Per questo Marlene doveva tacere e tenere nascosto il suo legame. Probabilmente il matrimonio non c'era stato e si era trattato di una semplice storia d'amore.

I due avevano mantenuto i contatti e si pensa che Marlene lo finanziasse per le sue attività clandestine.

Quando scoprì questo legame, la Garbo fece sapere alla sua acerrima rivale, tramite un'amica fidata (di cui non si conosce il nome), che lei sapeva quello che Marlene non voleva che si sapesse: se avesse continuato con i suoi velenosi pettegolezzi, lei le avrebbe distrutto la carriera rivelando al mondo intero la sua relazione segreta con una spia comunista.

Fu così che la Divina tagliò le unghie alla sua nemica. Da quel momento, per tacita intesa, le ostilità cessarono quasi del tutto. Ma niente poteva cancellare le cicatrici. Nel 1964, le due nemiche rischiarono di incontrarsi per un caso imprevisto. Marlene tornò a Taormina per partecipare alla consegna dei David di Donatello e proprio lì, negli stessi giorni, era presente la Garbo, ospite del famoso dietologo Hauser. Ovviamente, le due non si sfiorarono nemmeno, ma Marlene non rinunciò a dire l'ultima parola. Spiegò a un intervistatore che la Divina era «una donna arida e priva di sentimenti, che aveva rinunciato alle emozioni del successo e dello spettacolo per viltà e che la scelta di ritirarsi dalla scena era stata la cosa peggiore che un essere umano potesse fare».

Le scabrose confidenze di Marlene su dettagli intimi della rivale giunsero fino alle orecchie della Garbo, lasciandola «traumatizzata e piena di vergogna». Lo considerò un oltraggio imperdonabile: l'antipatia divenne odio.

Coerentemente con il suo personaggio, Marlene visse la sua vita fino in fondo, provando tutte le emozioni che le potevano capitare. Morì a Parigi nel 1992, a 91 anni. La Garbo l'aveva preceduta, spegnendosi a New York nel 1990, a 85 anni, nel più totale oblio, realizzando il suo dichiarato desiderio, espresso più volte «voglio essere lasciata in pace!».

La scomparsa delle due nemiche chiudeva l'epoca delle grandi dive e l'avvento di un cinema basato più sulla buona recitazione che sul fascino magnetico dei suoi protagonisti. •

(Andrea Ferreri è giornalista, studioso di Storia e Sociologia)

Nel box, Otto Katz, l'uomo segreto di Marlene.

Nella pagina accanto, la Garbo in una strada di New York nel 1958. Quando l'editore svedese Lars Saxon le chiese di sposarlo, lei rispose: «Rimarrò sola per tutta la vita. Moglie è una brutta parola».

Il PORTOGALLO padrone dei mari con le imprese delle sue flotte

Il più piccolo e marginale degli Stati europei fu quello che per primo si lanciò alla conquista dell'oceano, diventando per un secolo grande protagonista dei commerci internazionali. Ecco la storia poco conosciuta e molto affascinante di un popolo di un solo milione di abitanti che arrivò a dominare il mondo

di Marcello Desideri

Tra il XV e il XVI secolo il Portogallo, un Paese grande appena un terzo dell'Italia, senza particolari risorse naturali e con una popolazione di meno di un milione di abitanti, si lanciò in un'avventura destinata a cambiare il mondo. Non fu soltanto una grande epopea di esplorazioni geografiche: a muovere la corona e i navigatori portoghesi c'erano motivazioni molto concrete e redditizie, e questo li pone davvero all'inizio del mondo moderno. Idealmente, certo, fu un'impresa ispirata anche dalla volontà di diffusione del cristianesimo e dalla sete di conoscenza, ma soprattutto fu in primis la caccia all'oro, alle preziosissime spezie e a nuovi mercati, in grado di cambiare le sorti di un Paese povero trasformandolo per poco più di un secolo in uno dei protagonisti della storia.

Il Portogallo era uno stato giovane, formatosi a metà del XIII secolo con il completamento della riconquista contro gli invasori arabi. La dinastia degli Aviz gli diede un nuovo impulso nel XIV secolo. Le uniche risorse portoghesi erano il vino, il sale e il pesce essiccato. In più, il Paese non aveva possibilità di espansione terrestre perché nella penisola i due regni di Castiglia e Aragona, ancora in lotta contro gli arabi, erano comunque troppo forti per poterne insidiare l'egemonia. Al Portogallo restava dunque solo il mare. Ed è lì che investirà tutte le sue risorse: esplorazione e commercio navale.

Dalle crisi nascono le opportunità

L'Europa, dalla metà del XIV secolo, vive una crisi dirompente: da una parte le stragi della peste nera degli anni dal 1346 al 1353 hanno ridotto di un terzo la popolazione del continente (con almeno 20 milioni di morti) falcidiando la forza lavoro; dall'altra si stabilizza una crisi profonda della bilancia dei pagamenti. L'economia europea si reggeva prevalentemente su scambi commerciali pagati con monete d'argento, ma in quegli anni il minerale disponibile si riduce notevolmente, alcune miniere si esauriscono e i luoghi di estrazione dell'Europa centrale sono tra i più colpiti dalla peste, con grave danno per il lavoro di scavo. Inoltre non arriva quasi più oro, che affluisce, in quantità ridotte e a dorso di cammello, attraverso gli stati arabi del Maghreb, padroni delle rotte carovaniere transahariane che portano ai regni neri del Sudan (nome generico dato all'attuale Africa occidentale).

A causa di una fase di instabilità di quei regni, soprattutto del Mali, questo flusso si è inaridito. E poco oro significa poche possibilità di acquistare dagli arabi le preziose merci d'Oriente.

Ecco da dove nasce la prima grande molla delle esplorazioni. Il dominio degli arabi su tutta la costa africana mediterranea e sul Medio Oriente rende quasi impossibile praticare il commercio a lungo raggio, se non attraverso la loro costosa mediazione. ▸

Occorre superare questa tremenda strozzatura per l'oro e per le spezie. È questo il vero motore dell'avventura delle esplorazioni geografiche: la necessità di arrivare direttamente ai mitici regni africani da cui gli arabi traggono buona parte della loro ricchezza.

Nell'ovale, re Giovanni II in una copia settecentesca di un ritratto originale del XVI secolo. Sotto, il re del Portogallo Enrico il Navigatore.

La competizione con l'Islam

La grande epopea dell'esplorazione portoghese ha una precisa data di nascita: 1415, la presa di Ceuta da parte del re del Portogallo Giovanni II e dei suoi figli Edoardo, Pietro ed Enrico. Ceuta è in Marocco, quasi di fronte a Gibilterra, ed è il punto d'arrivo delle rotte transahariane che portano l'oro dall'Africa nera ai mercati arabi. L'impresa riesce, il 22 agosto di quell'anno re Giovanni e i figli la conquistano, ma i portoghesi nel giro di pochi anni si trovano con un pugno di mosche in mano. Troppo ricco e potente l'Islam. Le rotte carovaniere si spostano e trasferiscono il loro capolinea a Tangeri, in una zona saldamente difesa dagli arabi. È questo il momento in cui entra in scena il principe Enrico detto il Navigatore, terzo della dinastia Aviz, quindi non destinato a regnare. Spirito inquieto alla ricerca di grandi imprese, il suo motto è "Talento di ben fare". È lui a concepire il grande disegno: andare a recuperare l'oro direttamente là dove si trova, in Africa, aggirando via mare la potenza dell'Islam. A partire dal 1419, dalla base di Sagres nell'Algarve, Enrico inizia a inviare nell'Atlantico le sue navi da esplorazione. Allora l'estremo limite della navigazione era capo Bojador, a sud del Marocco, a 27 gradi di latitudine. Nessuno l'ha mai superato riuscendo poi a tornare, a causa di un sistema di venti e di secche che per qualunque nave si trasformano in una trappola mortale. I capitani di Enrico prima approdano a Madeira, poi alle Azzorre. Tutti i tentativi di superare Capo Bojador però falliscono fino al 1434, quando Gil Eanes trova il modo di superare l'ostacolo: si allontana dalla costa per sfuggire alle correnti e tenendosi al largo riesce a oltrepassarlo. Nel 1437 c'è lo sfortunato attacco portoghese a Tangeri, che finisce con un disastro: per le ambizioni di Enrico è una grave battuta d'arresto. Solo nel 1441 riprendono i viaggi e Nuno Tristao

PER CONQUISTARE L'IMPERO SACRIFICÒ IL FRATELLO

Enrico il Navigatore nasce a Oporto nel 1394, figlio del re Giovanni I di Portogallo e di Filippa di Lancaster. È un uomo d'azione ma anche di scienza, capisce che l'arte della navigazione richiede strumenti e conoscenze adeguate e già nel 1416 inizia a sviluppare nell'Algarve, sulla punta meridionale del Portogallo protesa verso l'Atlantico, quella che poi verrà definita l'accademia di Sagres.

Lì si riuniscono capitani di mare, cartografi, scienziati e si raccolgono per volere di Enrico tutte le conoscenze più avanzate sulla navigazione. Lì si realizzano mappe e nuovi, accuratissimi portolani e nasceranno anche le caravelle, lo strumento indispensabile per l'esplorazione oceanica fuori dal Mediterraneo.

A Enrico i mezzi non mancano: il Portogallo non è ancora un Paese ricco, ma lui è stato nominato Gran Maestro dell'Ordine del Cristo, che in Portogallo ha incamerato tutti i beni dei ricchissimi Templari mandati al rogo da papa Clemente V nel 1312. Enrico ha 25 anni quando dà il via alle esplorazioni. Invia lungo le coste dell'Africa, anno dopo anno, spedizioni che dovrebbero garantirgli un quinto delle ricchezze trovate, come da accordo con la Corona portoghese. In soli due anni, dal 1444 al 1446, partono da Sagres 40 navi. Non trova l'oro, o solo in piccole quantità, ma la sua spinta alle esplorazioni è prodigiosa.

Quando muore, nel 1460, le navi portoghesi sono arrivate alla Sierra Leone. Fino all'ultimo ha continuato a seguire il suo obiettivo. Nella sua vita, resta una grande ombra nera che lo perseguiterà.

Nell'impresa fallita di Tangeri, nel 1437, gli arabi sconfiggono l'esercito portoghese e prendono prigioniero il fratello minore di Enrico, Fernando. Lo terranno in ostaggio per anni. Tutti i tentativi di liberarlo falliranno, Enrico verrà accusato anche di averlo abbandonato.

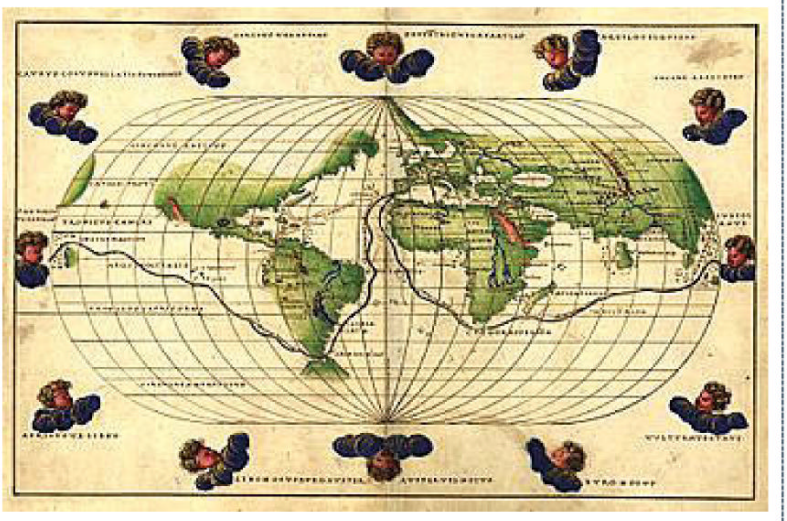
Quando sembra raggiunto un accordo per la cessione di Ceuta in cambio dell'ostaggio, le Cortes portoghesi si rifiutano di accettarlo e così Fernando morirà in una prigione a Fez tra torture e privazioni. •

approda a Capo Blanco, nell'attuale Mauritania. Vi arriva con la prima caravella che guida la flotta, che ha una velatura innovativa: due vele quadrate e una triangolare per risalire anche il vento contrario: è lo strumento ideale per le esplorazioni (a Sagres verrà perfezionata). Nel frattempo oro dall'Africa ne arriva ben poco a Lisbona. In Portogallo crescono la diffidenza e anche le insofferenze per le smanie del principe Enrico. La sua impresa porta comunque altri benefici economici, perché prima del ciclo dell'oro c'è il ciclo della canna da zucchero, che fino a quel momento è stata importata dagli arabi dalla Nuova Guinea e ora inizia ad essere coltivata in modo estensivo prima a Madeira e poi alle Azzorre. La produzione dello zucchero è faticosa e richiede molta manodopera: e qui si inserisce un'altra fonte di futura ricchezza per i portoghesi: gli schiavi africani, che lavorano sodo, costano poco e non possono lamentarsi.

Il vero oro sono gli schiavi

Sulle coste, infatti, sono iniziate le prime razzie di schiavi, quasi sempre in accordo con i regnanti locali, che trovano conveniente cedere ai portoghesi, a poco prezzo, sudditi scomodi e prigionieri di guerra. Nel 1444 il primo vero mercante di schiavi del mondo moderno, Dinis Dias, effettua a Capo Verde un grande carico di schiavi neri destinati a Lisbona e all'Algarve. Nel 1452 ci sarà l'intervento del Papa che rende legittimo quell'ignobile commercio: Nicola V stabilisce con una bolla che il re del Portogallo ha il diritto di ridurre in schiavitù qualsiasi saraceno, pagano o senza fede.

Nel frattempo, le caravelle di Enrico continuano a scendere lungo le coste africane. Nel 1460, l'anno della sua morte, raggiungono la Sierra Leone. Scomparso Enrico, il re del Portogallo deve fare i conti con una impresa fin lì poco redditizia, e nel 1469 decide di concedere il monopolio dell'esplorazione a un privato, Fernao Gomes: che ci pensi lui a sfruttare l'Africa, in cambio di una tassa di 200 mila reis all'anno per cinque anni. Unica condizione, che ogni anno l'esplorazione delle coste verso sud avanzi di almeno 100 leghe. La prima spedizione di Fernao Gomes parte nel 1470 e arriva nell'attuale Ghana, a Elmina, e lì ecco finalmente apparire quello che Enrico il Navigatore aveva incessantemente cercato senza trovarlo:



Mappamondo che mostra la via compiuta da Magellano ed Elcano nel 1544.

l'oro. Gli indigeni della costa del Ghana sono letteralmente ricoperti d'oro, nell'interno esistono ricche miniere. La Corona portoghese, con tanti ringraziamenti, lascia effettuare solo pochi viaggi a Fernao Gomes, poi avoca a sé il monopolio di quella ricchezza e pensa subito a come difenderla dalle altre potenze, perché quel colpo di fortuna non può restare segreto a lungo. Viene proibito alle navi di qualunque altra nazionalità di entrare in quelle acque. Le navi portoghesi catturano chiunque si avventuri laggiù: ad alcuni mercanti genovesi,

Le uniche risorse su cui poteva contare il povero Portogallo erano il vino, il sale e il pesce essiccato. Ai portoghesi restava solo il mare, ed è lì che investirono tutte le loro risorse: esplorazione e commercio navale.

Alfonso de Albuquerque, inviato in India da re Manuel I col titolo di Vicerè.

si lamenterà poi il re di Castiglia, sono state addirittura tagliate le mani. Nel 1482 a Elmina viene costruito il forte di Sao Jorge da Mina per proteggere il prezioso terminale dell'oro che arriva dall'interno e sarà anche la base di imbarco per gli schiavi, destinati alle grandi piantagioni di canna da zucchero delle Azzorre. Lì il lavoro è così sfiancante e brutale da consentire una sopravvivenza degli schiavi di pochi anni, ma per fortuna il ricambio è continuo e costa poco.

Sotto, ritratto del celebre navigatore portoghese Vasco da Gama.

Oro, zucchero e schiavi fanno del Portogallo nel giro di pochi decenni una vera potenza, gelosissima dei suoi segreti e delle rotte africane. Al punto che tutte le mappe di navigazione su quelle coste sono secretate, con pene severissime a chi dovesse rivelarle. L'altro grande balzo in avanti avviene nel 1484, quando Diogo Cao arriva alla foce del fiume Congo e inizia il grande commercio con i regni africani, già ben organizzati e in grado di trattare da pari a pari con gli europei. Il regno del Congo è tutt'altro che primitivo e ha un grande esercito.

Tra i commerci più redditizi c'era la tratta degli schiavi, fatta in accordo con i regnanti locali, che trovavano conveniente cedere ai portoghesi, a poco prezzo, sudditi inutili e prigionieri di guerra ingombranti.

Il commercio sui grandi fiumi

Nel 1491 il re del Congo, che ha ben accolto i portoghesi e i loro missionari, si convertirà al cattolicesimo, e così pure i suoi sudditi. I grandi fiumi, dal Gambia al Senegal allo stesso Congo, erano le arterie del commercio dei regni africani, e lo diventano ora per quello portoghese: da lì scendono verso la costa oro, avorio, pepe, gomma e schiavi. Gli schiavi venivano venduti dai regni del Congo e del Benin, i cui governanti ricercavano con grande

avidità i beni europei: tessuti di cotone, coltelli, specchi e perline di vetro. Dopo il Congo l'avanzata portoghese prosegue rapidamente fino al Capo di Buona Speranza, che Bartolomeo Diaz oltrepassa senza neanche accorgersene nel 1487, trascinato via da una tempesta. Solo al momento di fare rotta per il ritorno, temendo di essersi spinto troppo in là verso l'ignoto, scopre quel capo che intuisce essere la pun-

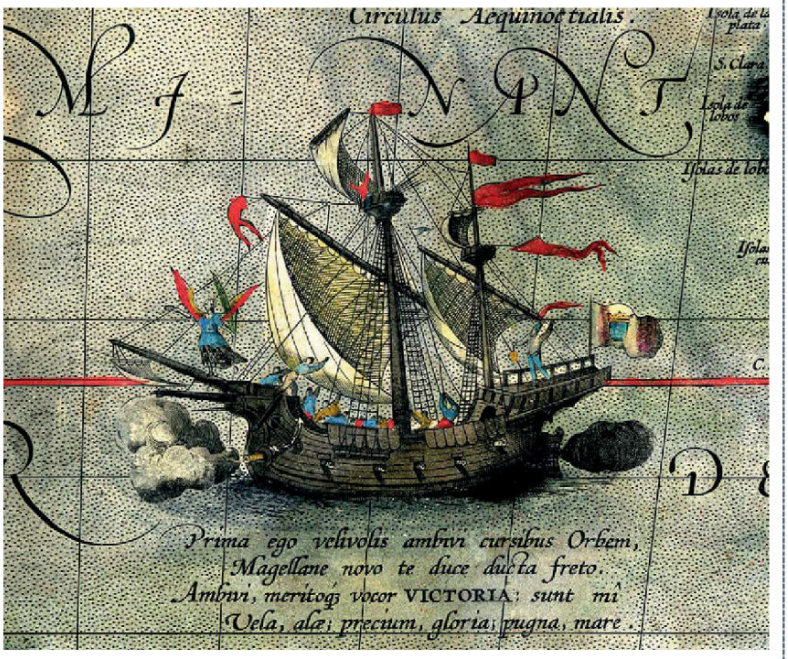
LA PREZIOSA MAPPA DEL MONACO VENEZIANO

Per diversi decenni i portoghesi avevano cercato di mantenere il segreto sulle rotte delle loro esplorazioni geografiche, anche se la concorrenza delle altre potenze marinare era fortissima. Esisteva una grande carta nautica, il cosiddetto Padrao real, ufficiale e segretissimo, che veniva usato come modello per tutte le carte di navigazione affidate ai capitani portoghesi. La carta era custodita gelosamente a Lisbona nella Casa da India. Tra le varie mappe dell'epoca, la più famosa è forse quella commissionata dal re portoghese Alfonso V nel 1457 al più grande cartografo dell'epoca, Fra Mauro, un frate camaldolese che viveva nel convento di San Michele a Venezia. Fra Mauro per anni aveva raccolto informazioni dai marinai e dai mercanti che passavano da Venezia, e il suo planisfero è il più completo e aggiornato possibile. Lo consegna al re del Portogallo nel 1459 ed è andato perduto nel XVIII secolo. Ma alla biblioteca Marciana di Venezia è tutt'ora conservata una mappa di Fra Mauro precedente a quella consegnata al re del Portogallo. E in quella grande mappa, a differenza dell'opinione di Tolomeo a cui ci si era fin lì conformati, l'Oceano Indiano non è un lago chiuso: l'Africa finisce con una punta e lì è chiaramente disegnato il passaggio per le Indie, l'altro grande obiettivo dei portoghesi, il paese delle spezie.
Eppure il capo di Buona speranza verrà effettivamente scoperto e oltrepassato da Bartolomeu Diaz soltanto nel 1487, almeno 30 anni dopo. Fra Mauro, Enrico il Navigatore e i reali portoghesi però già conoscevano il grande segreto. •

ta estrema dell'Africa e quindi il tanto cercato passaggio per le Indie. Seguono quasi 10 anni di stasi. Le esplorazioni geografiche portoghesi non procedono. È la fase del consolidamento, dello sfruttamento intensivo del commercio dell'oro e degli schiavi per le piantagioni di canna da zucchero. È anche il momento di ottenere la legittimazione di queste nuove scoperte. E nel 1494 sarà il Papa Alessandro VI Borgia a sancirla, con il Trattato di Tordesillas che fisserà la divisione del mondo, fissando come linea di demarcazione il meridiano a 370 leghe a ovest delle isole di Capo Verde: tutto ciò che è a est del meridiano spetta al Portogallo, cioè l'Africa e l'Asia, a ovest spetta alla Spagna, per conto della quale Cristoforo Colombo due anni prima ha scoperto l'America.

I dieci anni di rafforzamento delle conquiste si concludono nel 1497, quando Vasco da Gama oltrepassa il Capo di Buona Speranza ed entra nell'Oceano Indiano con una spedizione com-

merciale desiderosa di stabilire proficui contatti con la costa orientale africana e con l'India. L'arrivo di Vasco da Gama stravolge un equilibrio che durava da secoli. Gli stati arabi della costa africana trattano con disprezzo e sufficienza i portoghesi, le merci che trasportano sono cianfrusaglie indegne del loro oro. Vasco da Gama, indispettito, prosegue fino alle coste del Malabar, in India, e qui viene accolto con grande ostilità a Calicut (Calcutta). Ma il capitano portoghese riesce a stringere un'alleanza con Cochin, la città acerrima rivale di Calicut. Le merci dei portoghesi, però, continuano a non riscuotere alcun successo: le povere stoffe e le perline tanto desiderate dagli africani vengono derise dagli arabi e dagli indiani.



La nave Victoria, di Ferdinando Magellano, su una mappa di Abramo Ortelio della fine del XVI secolo. A sinistra, Manuele I del Portogallo in un ritratto del 1537.

La politica del commercio lascia allora spazio alla politica del cannone. Le navi di Vasco sono ben armate, al contrario di quelle dei regnanti indiani, e con la forza i portoghesi cominciano a imporre la loro presenza. Dopo il viaggio di Vasco, la seconda spedizione è affidata nel 1500 a Pedro de Alvarez Cabral, che parte con 13 navi. Arrivato alle isole di Capo Verde, Cabral allarga la sua rotta verso sud-ovest contando di trovare migliori correnti ma anche per constatare se davvero in quella direzione esistessero terre da far ancora ricadere, secondo il patto di Tordesillas, nella sfera del Portogallo. Aveva elementi per crederlo, e infatti tocca terra in Brasile e ne prende possesso in nome della corona. È molto probabile che l'esistenza di terre o isole a occidente nell'Atlantico, alla latitudine attorno all'equatore, fosse già sospettata dai portoghesi prima ancora dei viaggi di Cristoforo Colombo. Colombo arriva nelle Antille nel 1492, e crede di avere toccato l'Asia, ma è solo tra il 1498 e il 1500, con il suo terzo viaggio, che approda alla foce dell'Orinoco, nel Venezuela, e nella sua testa comincia a formarsi il sospetto di avere sco-

L'insediamento in Brasile è del 1532: i portoghesi scoprono subito la ricchezza del territorio in oro, legno e diamanti. Molto fruttuoso anche il commercio legato all'esportazione della canna da zucchero e del cotone.

Fortezza portoghese di San Giorgio a Elmina, in Ghana.

perto forse un nuovo continente. Nel frattempo e negli stessi anni, ecco la spedizione di Vasco da Gama: per poter superare il regime degli alisei e le bonacce nell'immenso Golfo di Guinea e scendere ancora più a sud lungo l'Africa, Da Gama perfeziona quanto già intuito da Bartolomeo Diaz nel 1487-1488 e segue la rotta della cosiddetta "doppia volta do mar" che lo porta molto al largo verso Occidente nell'Atlantico per poi puntare verso la parte meridionale del continente: questo per sfruttare i venti e le correnti favorevoli. È così che molto probabilmente raccoglie indizi o addirittura avvista nuove terre a occidente, cioè la punta protesa del Brasile. Nel 1500 Colombo era appena rientrato in Spagna, in catene, dopo il suo terzo viaggio iniziato nel 1498 e che lo aveva appunto portato fino al Venezuela. Ma i portoghesi avevano migliori conoscenze dell'Atlantico rispetto a lui.

Il primo vero insediamento in Brasile è del 1532, e i portoghesi scoprono subito la ricchezza del territorio in oro, legno e diamanti. Vi importano le colture della canna da zucchero e del cotone e con esse anche un gran numero di schiavi neri africani. Il Brasile diventerà la perla dell'impero. Dopo averlo scoperto, Cabral prosegue il suo viaggio verso le Indie e al Capo di Buona Speranza perde 4 navi, tra cui quella comandata da Bartolomeo Diaz, colui che quel capo lo aveva scoperto e doppiato per primo, battezzandolo a ragione Capo delle Tempeste. Era stato il re portoghese a volerlo rinominare, in segno di buon augurio per le future imprese, capo di Buona Speranza.

La rotta per le Indie aperta da Vasco da Gama porta rapidamente all'affermazione del predominio portoghese nell'Oceano Indiano. Nel 1505 Lisbona vi invia come governatore Francisco de Almeyda, che appena arrivato in India si autoproclama viceré e inizia ad attaccare gli arabi. Allestisce anche una spedizione punitiva contro gli egiziani che nella battaglia di Daul nel 1508 gli avevano ucciso il figlio. Proprio in quel momento però arriva in India Alfonso de Albuquerque, inviato dal re Manuel I stizzito per l'insubordinazione di Almeyda: Albuquerque ha il mandato di sostituirlo e ha legittimamente il titolo di viceré. Incredibilmente, Almeyda lo imprigiona per tre mesi perché vuole assolutamente portare a compimento la sua vendetta e ci riesce, distruggendo la flotta egiziana e araba nel febbraio 1509. Solo dopo lo libera e riparte per il Portogallo, ma non vi arriverà mai: verrà ucciso dagli indigeni ottentotti al capo di Buona Speranza, dove si era fermato per rifornirsi di acqua e viveri.

A questo punto, le fortune del Portogallo sono nelle mani di Albuquerque: sarà lui il vero fondatore dell'impero delle Indie portoghesi. La sfera del dominio arabo, ancora all'inizio del '500, si estendeva all'intero Oceano Indiano, monopolizzando il commercio di tutte le merci pregiate per l'Europa, dalle spezie alla seta cinese. Albuquerque dà subito l'as-

Ritratto del celebre navigatore portoghese Ferdinando Magellano, il primo a effettuare la circumnavigazione del globo.

salto a questo monopolio. Nel 1510 conquista Goa strappandola agli arabi e l'anno dopo lancia l'attacco contro il sultanato musulmano di Malacca, da cui passano tutti i traffici per la Cina e il Giappone. Comprende che per distruggere completamente il sistema arabo deve impadronirsi anche dell'altro crocevia navale, verso l'Europa, e allora occupa Hormuz, apre al commercio persiano e cerca di penetrare nel mar Rosso.

Il piano di Albuquerque, che sostanzialmente riesce, è quello di trasformare l'Oceano Indiano in un lago portoghese, a discapito degli arabi. Ormai lo controlla da Hormuz allo stretto di Malacca e continua a fare progetti, ma a fermarlo non sono gli arabi ma il suo stesso re: Albuquerque cade vittima delle gelosie e delle calunnie sparse a corte contro di lui, divenuto troppo potente e invidiato. Re Manuel lo solleva dal titolo di viceré per passarlo ad uno dei suoi più feroci nemici, Lope de Soares. Albuquerque ne è sconvolto e muore subito dopo a 62 anni, il 16 dicembre 1515.

L'espansione strategica e commerciale portoghese non si ferma però con lui: ora punta alle sete cinesi. E così nel 1520 viene inviato il primo ambasciatore a Pechino e poi viene fondata una colonia a Macao, seguita nel 1571 da una base in Giappone a Nagasaki: lì a fare gola è l'argento.

È l'apogeo del Portogallo, ma non durerà. Anche perché paradossalmente era stato proprio un portoghese, Ferdinando Magellano, a creare la prima crepa con la sua spedizione intorno al mondo finanziata dal re di Spagna. Tra il 1519 e il 1522 la flotta di Magellano (lui morirà nelle Filippine) circumnaviga il globo e dimostra che si può arrivare alle ricchissime Indie anche attraverso un'altra rotta, quella dell'Oceano Pacifico, su cui il Portogallo non ha alcun potere.

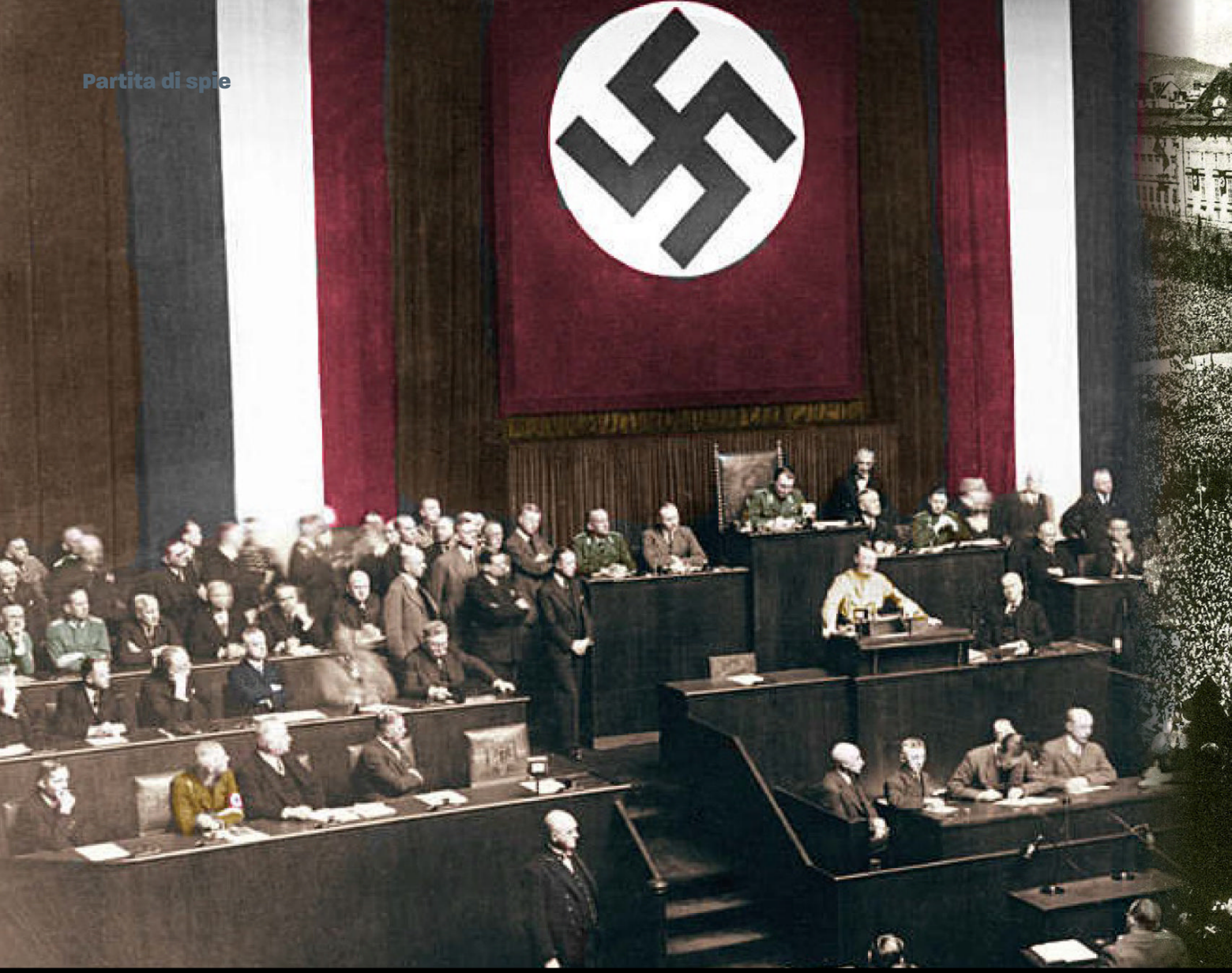
È di fatto la fine del monopolio. I commerci con le Indie sono aperti anche alla Spagna dalle sue basi nel Messico e nel Perù e poi anche alle altre nazioni. Nel frattempo si è ormai scatenata una competizione mondiale con in campo tutte le grandi potenze, dall'Inghilterra alla Francia alla Spagna e all'Olanda. Il Portogallo si era arricchito enormemente ma inizia la parabola discendente. Nel 1577-1578 il re Sebastiano tenta di conquistare il Marocco, ma come già accaduto più di un secolo prima a Tangeri, anche qui l'avventura si conclude con un disastro. Viene sconfitto e muore in battaglia ad Alcazarquivir, senza lasciare eredi diretti al trono.

Il re del Congo presenta gli schiavi agli acquirenti europei. Nell'ovale, il re di Spagna Filippo II d'Asburgo ritratto da Tiziano Vecellio.

È la fine dell'indipendenza del Portogallo. Nel 1580 sale sul trono portoghese il monarca più potente dell'epoca, il re di Spagna Filippo II, figlio di Carlo V ed Elisabetta di Portogallo, riunendo insieme i due reami. Il Portogallo si trova quindi coinvolto nelle continue guerre tra Spagna, Francia Inghilterra e Olanda e sarà la rovina. Le sue colonie dovunque vengono attaccate dagli inglesi e dagli olandesi e questi ultimi in particolare si impadroniranno delle Molucche, le vere isole delle spezie, di Malacca, dell'Angola e di Sao Jorge da Mina. Gli olandesi invaderanno anche il Brasile. Soltanto nel 1640 il Portogallo potrà ritrovare l'indipendenza, acclamando re il duca di Braganza col nome di Giovanni IV. Alla fine gli olandesi dovranno restituire l'Angola e il Brasile, ma dell'immensa ricchezza del loro impero era rimasto ben poco. Il periodo d'oro del Portogallo era ormai solo un ricordo. ●

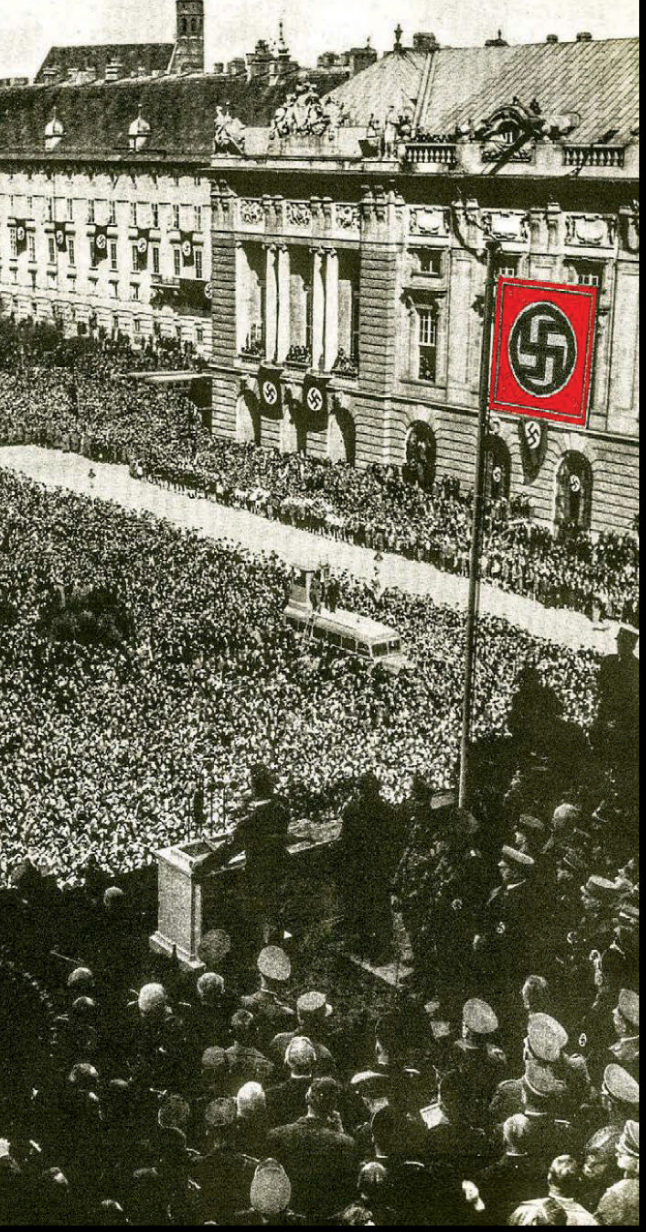
(Marcello Desideri è laureato in Storia Moderna)

Bibliografia
"L'espansione europea dal XIII al XV secolo", Pierre Chaunu, Mursia, Milano 1979.
"Prince Henry the Navigator. A Life", Peter E. Russell, Yale University Press, 2001.
"Dizionario di Storia Treccani", Treccani, Roma 2010
"La conquista dell'Atlantico", Gaetano Ferro, Mursia, Milano 2016.
"L'Africa e la nascita del mondo moderno", Howard W. French, Rizzoli Milano 2023.



L'INCIDENTE DI VENLO
GIOCO MORTALE
tra intelligence tedesca e inglese

L'incubo della Seconda guerra mondiale poteva essere evitato se qualcuno avesse eliminato Hitler: una prospettiva troppo allettante per due inesperti agenti inglesi che caddero nella trappola, coinvolgendo i vertici dello spionaggio britannico. Le conseguenze furono gravi e irrimediabili



di Mario Galloni

Nella guerra di spie che sempre si sviluppa parallelamente alla guerra al fronte, l'intelligence inglese nel corso della Seconda guerra mondiale si è distinta per efficienza e creatività. Ma c'è un episodio poco noto che lo spionaggio britannico preferisce non ricordare, il cosiddetto incidente di Venlo, in cui furono beffati dai loro colleghi del fronte opposto, i servizi segreti tedeschi. L'esca a cui abboccarono i servizi segreti inglesi fu la prospettiva che una morte prematura e violenta di Hitler avrebbe decapitato il nazismo in Germania, cambiando il futuro dell'Europa che alla fine degli anni Trenta appariva particolarmente cupo. Una congiura per organizzare un attentato alla vita di Hitler era più che credibile, dal momento che durante i dodici anni passati al potere il dittatore nazista era stato il bersaglio di almeno sessanta tentativi di eliminazione, perché a onta della sua indubbia popolarità non mancavano coloro che vedevano con orrore i suoi progetti di dominio su tutta Europa. Soprattutto in quel periodo in cui i venti di guerra si erano fatti impetuosi e la prospettiva della catastrofe imminente spaventava quanti non si erano lasciati ubriacare dal fanatismo nazista che voleva abbattere e distruggere tutto quello che nazista non era.

Nell'esercito, in particolare, il progetto di invasione della Cecoslovacchia e della Polonia provocava preoccupazione e sgomento. Già nel 1938 tra i vertici dell'esercito girava la voce di un progetto di colpo di Stato che prevedeva l'arresto e l'eliminazione di Hitler, oltre alla neutralizzazione del partito nazista e delle sue formazioni armate.

I piani per eliminare Hitler

Anima del progetto era il colonnello del controspionaggio Hans Oster, capace di coinvolgere nella rischiosa partita ufficiali superiori come il capo di stato maggiore Ludwig Beck, il comandante in capo dell'esercito Walther von Brauchitsch, il generale Franz Halder, capo di stato maggiore dell'esercito dopo Bech, il generale Erwin von Witzleben e l'ammiraglio Wilhelm Canaris, comandante dell'Abwehr, il servizio segreto militare tedesco.

Paradossalmente furono invece proprio gli inglesi a far naufragare quell'ardito progetto, firmando lo scellerato Patto di Monaco, che elevava Hitler al ruolo di interlocutore delle democrazie liberali e così abbandonando la Cecoslovacchia, vittima sacrificale degli appetiti tedeschi. Traditi dal loro principale interlocutore segreto, i congiurati di Berlino avevano abbandonato il progetto ed erano tornati nell'ombra. Al ritorno da

Nelle due foto a sinistra Hitler annuncia l'annessione dell'Austria al Terzo Reich, prima al parlamento e poi a un'immensa folla esultante. Sotto i due agenti segreti inglesi Richard Stevens (a sinistra) e Sigismud Payne.

«Intratteniamo rapporti diretti […] con il servizio segreto britannico e […] bisogna decidere se continuare in questo gioco redditizio ma pericoloso o interromperlo, accontentandoci di ciò che sappiamo».

Monaco, l'incauto primo ministro inglese Neville Chamberlain aveva sventolato il trattato come fosse un'assicurazione di pace perpetua. In realtà, aveva siglato di suo pugno l'inizio della fine. Dopo l'annessione dell'Austria, Hitler ottenne i Sudeti (territori a maggioranza tedesca della Cecoslovacchia) e in seguito dichiarò Boemia e Moravia protettorati del Reich.

Sopra, Chamberlain e Hitler durante la conferenza di Monaco. Nell'ovale, Erwin von Witzleben.

Contatti con l'uomo sbagliato

Il primo settembre del 1939 i soldati della Wehrmacht avrebbero varcato la frontiera polacca, dando inizio all'invasione del paese e di fatto alla Seconda guerra mondiale. Caduta Varsavia, nell'autunno del 1939 divenne evidente che l'aggressività di Berlino si sarebbe rivolta adesso verso Occidente. A quel punto Londra, ancora convinta di poter contare su una dissidenza interna al Reich, diede mandato a due agenti del Secret Intelligence Service (SIS) distaccati all'Aja di verificare se in Germania vi fosse ancora un focolaio di opposizione al regime, e in tal caso di prendere contatti per organizzare un'azione comune.

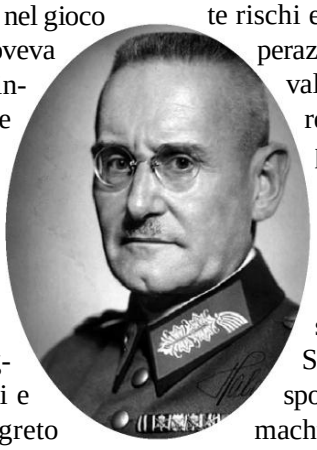
Il delicato incarico venne affidato al capitano Sigismund Payne Best e al maggiore Richard Stevens. Il primo aveva un'eccellente conoscenza della lingua tedesca, avendo studiato in gioventù a Monaco, e durante la prima guerra mondiale aveva servito la Gran Bretagna da Rotterdam, creando e gestendo una rete di intelligence nel Belgio occupato dai tedeschi. A conflitto concluso, si era stabilito nei Paesi Bassi, aveva sposato una pittrice olandese di una certa fama e avviato una florida attività imprenditoriale. Erano noti i suoi buoni rapporti con la famiglia reale olandese. Quanto a Stevens, che parlava anche lui un buon tedesco, era stato trasferito a capo della stazione Sis all'Aja soltanto nel 1939, dopo una lunga militanza nei Servizi in India, quindi lontano dalle questioni europee e per questo difettava di esperienza nella raccolta di informazioni nel nostro continente. Impegnati a svolgere il loro incarico, Payne Best e Steven setacciarono l'ambiente dei fuoriusciti tedeschi nei Paesi Bassi ed entrarono in contatto con Franz Fischer, un rifugiato politico che, dopo essersi conquistato la fiducia del leader cattolico in esilio Karl Spiecker, a sua volta informatore dell'intelligence britannica, aveva preso a fornire direttamente notizie riservate ai servizi di Sua Maestà. Ignari del fatto che Fischer fosse in realtà un agente tedesco coperto dalla sigla F479, i due britannici si convinsero di aver trovato l'uomo che andavano cercando, il contatto ideale per riavviare i rapporti con il gruppo di dissidenti all'interno della Wermacht, che avevano rinun-

ciato al loro piano di eliminare Hitler per evitare la guerra ormai imminente. E Fischer con la sua disponibilità non li deluse, avviando una complicata partita di contro-contro spionaggio giocata. L'agente F479, che faceva parte dell'RSHA (Reichssicherheitshaupam – Ufficio centrale di sicurezza del Reich) diretto da Reinhard Heydrich, era una garanzia.

Fischer il suo credito indiscusso se lo era guadagnato ancora prima di incontrare i due agenti britannici: era infatti riuscito a carpire la fiducia dell'intelligence di Londra, alimentando, con i suoi falsi rapporti, un flusso di informazioni manipolate da Berlino per raggirare i servizi di Sua Maestà. Era questo che rendeva la sua affidabilità fuori discussione per Payne Best e Steven. Per cui fu creduto senza alcun dubbio quando dichiarò di aver identificato gli elementi dell'esercito tedesco pronti a eliminare Hitler per portare la Germania al tavolo delle trattative di pace: sarebbe stata la fine dell'incubo della guerra incombente. Così i due agenti nei Paesi Bassi caddero a peso morto nella rete tesa da Berlino. Scortati da un giovane ufficiale olandese di nome Dirk Klop attraverso le zone mobilitate al confine con la Germania, Best e Stevens moltiplicarono le loro riunione segrete con l'agente F479, continuamente aggiornati sui progressi della congiura ai danni del Führer.

L'incalzare degli eventi politici portò presto alla richiesta dei due agenti inglesi di incontrare direttamente alcuni degli alti ufficiali della Wermacht con cui concordare un'azione comune.

A quel punto Berlino non poteva più traccheggiare, doveva decidere se proseguire nel gioco degli inganni o lasciar cadere. E doveva farlo in fretta. Di concerto con Heinrich Himmler, il gerarca a capo delle SS, Heydrich decise di far scendere in campo uno dei più validi agenti del servizio di spionaggio tedesco, il generale Walter Schellenberg.



Nel suo libro di memorie Schellenberg riporta il discorso che gli fece il capo del suo controspionaggio: «Intratteniamo rapporti diretti e interessantissimi con il servizio segreto britannico e, fornendo loro materiale falso, abbiamo potuto insinuarci nella loro organizzazione. Ora siamo arrivati al punto in cui bisogna decidere se continuare in questo gioco redditizio ma pericoloso o interromperlo,

accontentandoci di ciò che sappiamo. Penso che lei sia l'uomo adatto per occuparsi di questo problema e voglio che esamini subito e studi con cura i documenti relativi. Quando si sarà fatta un'opinione esatta, verrà a riferirmi».

Schellenberg geniale regista

Schellenberg si immerse nell'affaire con la consueta diligenza. Lesse i rapporti, parlò con i supervisori di Fischer, soppesò attentamente rischi e benefici legati al prosieguo dell'operazione, infine si convinse che il gioco valeva la candela e decise di partecipare personalmente a quella pericolosa partita. Sarebbe stato lui ad incontrare gli inglesi spacciandosi per un ufficiale coinvolto nel progetto di eliminazione di Hitler, sebbene non il più alto in grado tra i congiurati. Si sarebbe presentato come il capitano Schaemmel, assegnato al servizio trasporti del comando supremo della Wermacht, non un'identità fittizia perché un militare con quel grado e quell'incarico effettivamente esisteva, sebbene in quel periodo fosse impegnato in una lunga missione di ispezione nelle zone orientali. Se gli inglesi avessero controllato, non avrebbero avuto nessun sospet- ▸

Sopra, una ricostruzione dell'incidente di Venlo, effettuata nel 1955. Nell'ovale, Franz Halder.

A destra, Hans Oster nel 1939. Nel box, Schellenberg con i gradi di Oberführer.

to. Walter Schellenberg mandò a memoria nomi e contatti intercorsi tra i diversi personaggi tirati in ballo da Fischer per accreditare la falsa cospirazione, raccolse più informazioni possibili su Payne Best e Stevens, e non da ultimo studiò a fondo la biografia di Schaemmel, cercando di assumerne postura e vezzi, compreso l'utilizzo del monocolo, particolare che distingueva la figura del capitano che si accingeva a impersonare.

E proprio il monocolo, accessorio utilizzato anche dall'inglese Payne Best, permise al falso Schaemmel, nel primo delicato incontro con gli inglesi, il 21 ottobre del 1939 a Zupthen in Olanda, di stabilire con l'agente nemico una corrente di simpatia, corroborata dalla passione condivisa per la musica. Rotto il ghiaccio con gli interlocutori, e verificata la buona riuscita della recita, ci si accordò per la successiva riunione, alla quale presenziò anche Stevens, per l'occasione scortato dall'ufficiale olandese Dirk Klop. Schellenberg, sempre nei panni del falso Schaemmel, spiegò per sommi capi che nel complotto era coinvolto un generale di cui al momento non era autorizzato a fare il nome e sondò la disponibilità della Gran Bretagna a riconoscere un governo militare a Berlino e a siglare con lo stesso un accordo segreto che avrebbe portato la Germania alle trattative di pace. E su questa proposta si chiuse l'incontro con un cordiale e beneaugurante arrivederci. A Londra, resa euforica dalla prospettiva della soppressione di Hitler, l'idea fu bene accolta

Già nel 1938 tra i vertici dell'esercito girava la voce di un progetto di colpo di stato che prevedeva l'arresto e l'eliminazione di Hitler, oltre alla neutralizzazione del partito nazista e delle sue formazioni armate.

IL "LABIRINTO" DI WALTER SCHELLENBERG

A guerra finita, mentre scontava la condanna a sei anni di carcere inflittagli dal tribunale di Norimberga, Walter Schellenberg raccolse i suoi ricordi di agente segreto nazista in un libro di memorie intitolato "Il Labirinto", pagine nelle quali, tra l'altro, si definiva una delle più grandi spie del secondo conflitto mondiale.

E non si può dargli torto. Una carriera lampo, la sua, cominciata nel 1933 dopo gli studi di giurisprudenza a Bonn, l'ingresso nelle SS e la specializzazione in azioni di controspionaggio. Dopo l'incontro con Reinhard Heydrich, capo del Reichssicherheitshauptamt (Ufficio centrale di sicurezza del Reich) Schellenberg ne divenne uno degli agenti più apprezzati e ascese velocemente a ruoli di vertice. La carriera di spia prese definitivamente il volo con l'Incidente di Venlo, nel novembre 1939, in cui ebbe un ruolo determinante nella cattura di due agenti britannici, il maggiore Payne Best e il capitano Stevens. Nel 1940, Schellenberg fu incaricato della compilazione di un elenco di 2.300 figure britanniche da arrestare in caso di invasione tedesca del Regno Unito, oltre a dirigere numerose operazioni di spionaggio, tra cui spicca il successo del Salon Kitty, il bordello più altolocato di Berlino, frequentato dagli alti ufficiali nazisti e dai loro ospiti internazionali, dove Schellenberg ebbe l'idea di piazzare migliaia di microfoni per intercettare le confidenze degli illustri ospiti e poterli poi ricattare. Sempre nel 1940, fu inviato in Portogallo con il compito di catturare il Duca e la Duchessa di Windsor, per convincerli a collaborare con la Germania, ma l'operazione fallì e Schellenberg riuscì a sfuggire alla cattura da parte degli agenti segreti degli inglesi. Nel corso del conflitto, Schellenberg raggiunse il grado di SS-Brigadeführer e consolidò la sua posizione all'interno delle SS, continuando a operare nei servizi segreti, incluso il tentativo di smascherare una delle più importanti spie sovietiche.

Negli ultimi mesi di guerra, tentò di persuadere Himmler a negoziare una pace separata con gli alleati occidentali, sfruttando la mediazione del conte Folke Bernadotte, che incontrò a Stoccolma nell'aprile del 1945. Venne catturato in Danimarca, nel giugno dello stesso anno, mentre cercava di concludere un accordo con gli americani. Al Processo di Norimberga, Schellenberg testimoniò contro altri gerarchi nazisti e nel 1949 venne condannato a sei anni di carcere. Fu rilasciato nel 1951 per motivi di salute e si stabilì prima in Svizzera e poi a Verbania Pallanza, in Italia. Morì di cancro a Torino nel 1952. •

e i negoziatori ebbero l'assenso ufficiale, ma a condizione che al successivo incontro, da tenersi il 30 ottobre negli uffici olandesi del Sis all'Aja, fosse presente il generale anima del complotto, o almeno un alto ufficiale suo braccio destro fornito delle necessarie credenziali. Basta parole, dunque, ma fatti concreti.

Il generale Schellenberg non si lasciò turbare e ottenne il via libera da Berlino a continuare la recita. Non gli restava che sceneggiare il falso golpe arricchendo la trama con nomi, dettagli e particolari che potessero reggere al vaglio degli inglesi. Gli serviva però un uomo a cui assegnare il ruolo del generale golpista. La sua scelta cadde sul professore Max De Crinis, illustre psichiatra dell'università di Colonia e primario all'ospedale La Charité di Berlino, convinto nazista e membro di alto rango delle SS (sarebbe stato proprio De Crinis, all'inizio del 1945, a diagnosticare a Hitler il morbo di Parkinson).

Il giorno prefissato, De Crinis e Schellenberg, accompagnati solo da un autista, raggiunsero Arnhem, città olandese vicino al confine.

Un vero attentato a Hitler cambia tutto

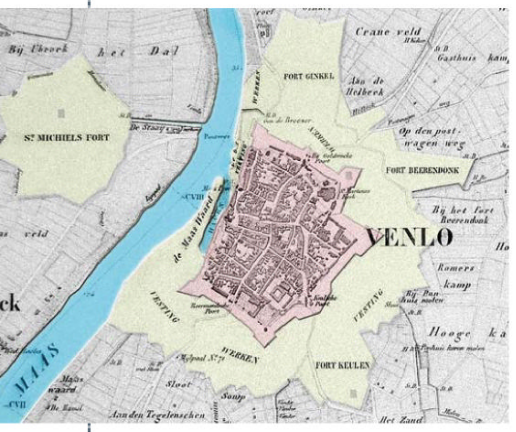
Qui si verificò un imprevisto che rischiò di mandare a monte l'intera operazione. La polizia olandese intercettò il veicolo e volle fare un controllo. Schellenberg e i suoi furono trattenuti per due ore, durante le quali vennero perquisiti, e i bagagli e l'autovettura passati al setaccio. In quel momento Schellenberg si accorse di una confezione di aspirina tra gli oggetti dell'autista: era di quelle stampigliate con la scritta "SS Sanitaethauptamt" (Ufficio medico centrale delle SS). Raccontò in seguito Schellenberg di essere riuscito a ingoiare l'intera confezione, compresa la carta, prima che venisse trovata dalla polizia olandese. Di quel nuovo incontro fu redatto dai due ufficiali inglesi un rapporto molto soddisfatto che suscitò il più totale consenso delle autorità inglesi coinvolte. Si giunse perfino a ipotizzare soluzioni politiche per il caso di buon esito della congiura: come procedere, dopo la morte di Hitler, al ritiro tedesco da Polonia, Cecoslovacchia e Austria, del ritorno di Berlino allo standard aureo, ovvero alla rinuncia alla politica economica varata dal nazismo. Il resoconto che dall'Aja giunse a Londra ottenne un assenso senza riserve da parte del Foreign Office britannico. A Schellenberg venne consegnata una ricetrasmittente e assegnata una sigla di chiamata (O-N-4), utile per i futuri contatti. Il falso Schaemmel e l'altrettanto apocrifo generale golpista rientrarono in Germania soddisfatti della missione, sicuri che l'intelligence inglese avesse inghiottito il boccone avvelenato. Semmai fu a Berlino che cominciarono a serpeggiare dubbi sulla convenienza a spingere ancora più avanti il bluff. Hitler in persona, animato dalla sua solita morbosa diffidenza, appariva indeciso se e come utilizzare quella formidabile opportunità. La titubanza degli alti vertici lasciò Schellenberg privo di nuovi ordini per una settimana, mentre la controparte inglese lo incalzava per dare un seguito al progettato golpe. Temendo che tutto il buon lavoro fatto andasse perduto, la spia tedesca ruppe gli indugi il 7 novembre recandosi di propria iniziativa appena oltre il confine olandese per incontrare Payne Best e Stevens in modo da guadagnare tempo con un altro incontro interlocutorio. Preso dal gioco, si spinse a proporre agli interlocutori inglesi un viaggio segreto a Londra del falso generale golpista per trattare direttamente con i vertici britannici. Una mossa rischiosa, non autorizzata dai suoi superiori. E infatti, nel frattempo Hitler si era convinto a interrompere quel gioco di cui non vedeva uno sbocco concreto.

Ignaro di tutto questo, Schellenberg ebbe ancora un velocissimo abboccamento con gli inglesi, durante il quale si stabilì l'appuntamento per il giorno dopo, con tappa all'aeroporto di Schipol e da lì volo diretto per Londra. Volo che non decollò mai, perlomeno non con un falso generale tedesco diretto nel cuore dell'intelligence inglese. La notte tra l'8 e il 9 novembre 1939 una bomba fissata ad un pilastro della Burgerbraukeller dal falegname Georg Elser esplose a Monaco, nella storica birreria dove poche ore prima Hitler aveva tenuto un discorso per commemorare il fallito putsch del 1923.

Raggiunto dalla notizia mentre era ancora in viaggio verso Berlino, il Führer proruppe in uno dei suoi violenti scatti d'ira, indicò negli inglesi i mandanti dell'attentato e pretese l'arresto degli agenti britannici Payne Best e Stevens.

L'ordine perentorio raggiunse Schellenberg in piena notte mentre si trovava a Düsseldorf. Il ▸

Nell'ovale, l'ufficiale olandese Dirk Klop. Qui sotto, Karl Spiecker.



Sopra, Chamberlain trionfante sventola in pubblico una copia del trattato di Monaco che garantirà «la pace nel nostro tempo». Sotto, una mappa dell'antica Venlo. Nell'ovale, il gerarca nazista Reinhard Heydrich. In alto a destra, I firmatari dell'accordo di Monaco: da sinistra, Chamberlain, Daladier, Hitler, Mussolini e Ciano.

gioco di specchi sapientemente orchestrato fino a quel momento doveva considerarsi concluso, il prosieguo dell'operazione avrebbe preso tutt'altra piega.

I nuovi ordini costrinsero Schellenberg a cambiare totalmente i suoi piani e in poche ore organizzò il blitz che gli era stato ordinato. Schellenberg affidò la parte militare ad un plotone di SS, dodici elementi scelti.

Niente fermò l'inferno annunciato

Quindi passò il confine con l'autista poco dopo le 13.00, diretto al Café Backus, alla periferia di Venlo, vicino al valico di confine dove già in precedenza aveva incontrato Payne Best e Stevens. Gli agenti inglesi arrivarono con un certo ritardo ma del tutto ignari di quello che li aspettava. Quando parcheggiarono sul retro del Café, Schellenberg e l'autista si fecero loro incontro, mentre dalla vicina frontiera giungeva l'eco di una confusa sparatoria ingaggiata dalle SS con le guardie di confine olandesi che il commando tedesco voleva neutralizzare.

Il primo a reagire fu Dirk Klop, che prese di mira Schellenberg ma un ufficiale delle SS fu più svelto di lui e lo ferì gravemente. Dopo essere stati ammanettati e messi contro un muro, Payne Best e Stevens, insieme all'autista olandese Jan Lemmens, vennero caricati nell'auto del commando tedesco, mentre Klop, privo di sensi, fu caricato su quella di Best: entrambe le vetture passarono il confine rimasto sguarnito rientrando in Germania seguite da Schellenberg, il suo autista e gli altri militari. Il blitz si concluse con successo, come aveva chiesto Hitler, scampato all'ennesimo attentato.

Il tenente olandese Dirk Klop morì in ospedale senza mai riprendere conoscenza. L'incolpevole autista Jan Lemmens tornò a casa nel 1940. Diverso il destino dei due agenti inglesi, che sarebbero rimasti prigionieri del Reich fino al termine del conflitto. Ma ben più grave conseguenza fu il fatto che malauguratamente, al momento della cattura, Stevens aveva con sé l'elenco degli agenti britannici sotto copertura dislocati in Germania, di cui si ignora il numero, tutti rintracciati e arrestati, inclusi altri, i cui nomi erano venuti alla luce nel corso degli interrogatori, operanti in Cecoslovacchia. Per i servizi inglesi si trattò di un colpo durissimo che li privò della loro rete di spionaggio. Uno smacco storico per gli inglesi e un grande successo per i tedeschi, che facilitò il loro controllo nei territori occupati.

L'incidente di Venlo fu usato dal Reich come pretesto per violare la neutralità dell'Olanda: neutralità venuta meno per il coinvolgimento di quel Paese in un complotto ai danni del Führer. L'invasione dei Paesi Bassi prese avvio il 10 maggio del 1940. La Germania di Hitler del resto non aveva bisogno di pretesti per far dilagare i suoi eserciti in tutta Europa, facendo diventare realtà le più nere previsioni del 1939. Solo l'Inghilterra si salvò: il canale della Manica fu il fragile confine su cui il dittatore di Berlino vide infrangersi i suoi deliranti progetti. ●

(Mario Galloni è giornalista e scrittore di Storia)

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH158**

COD. **BBCH159**

COD. **BBCH160**

COD. **BBCH161**

COD. **BBCH162**

COD. **BBCH163**

Completa la tua collezione ordinando
gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**
su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di **€ 4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data |_|_|_|_|_|_| Firma del titolare_____

NOME |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

COGNOME |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

VIA |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

N° |_|_|_|_| **C.A.P.** |_|_|_|_|_| **PROV.** |_|_|

CITTÀ |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

TEL. |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

△ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

△ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

△ **Carta di Credito** N. |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. |_|_|_|_| CVV |_|_|_|_|

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli art. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

L'indecente processo a OSCAR WILDE

Era un grande scrittore, baciato da un successo che suscitava l'invidia e l'ostilità della società conformista vittoriana, che non gli perdonava la sua omosessualità, ostentata per suscitare l'attenzione su un problema morale e sociale. Gliela fecero pagare molto cara: quel processo fu la sua rovina

THE NEW GAOL, AT READING.

Oscar Wilde adolescente. Nell'ovale in basso, il carcere di Reading alla metà del XIX secolo.

di Alma Daddario

«Persone capaci di compiere simili cose sono chiaramente sorde a ogni sentimento di vergogna […] questo è il peggior processo che io abbia mai presieduto». Così dichiarò il giudice Sir Alfred Willis, pronunciando la sentenza di condanna al massimo della pena per lo scrittore Oscar Wilde, colpevole del reato di omosessualità, per aver offeso la morale pubblica con il suo comportamento scandaloso. Era il 1895, e il processo contro Oscar Wilde destò parecchio scalpore nell' Inghilterra vittoriana.

A quel tempo Wilde era al culmine della notorietà, per le poesie, gli articoli dei giornali, i racconti, le commedie brillanti come "Il ventaglio di Lady Windermere", "Un marito ideale", "L'importanza di chiamarsi Ernesto", che riempivano i teatri anche all'estero. Il romanzo "Il ritratto di Dorian Gray", pur considerato da censurare da parte di alcuni critici avversi alla corrente letteraria dell'estetismo che lo scrittore rappresentava, aveva venduto decine di migliaia di copie in Gran Bretagna e non solo.

Un ritratto d'epoca di Oscar Wilde. Sotto, il frontespizio del "*De Profundis*" raccolto in volume.

Le accuse di comportamenti immorali avevano iniziato a perseguitarlo sin dal principio della sua carriera. Era considerato un personaggio scomodo, per l'acuta intelligenza dei suoi scritti provocatori, per il carattere velatamente erotico di alcune sue poesie, per gli atteggiamenti stravaganti e il modo di vestire eccentrico, per la sfrontatezza e il coraggio di vivere secondo i propri principi, anche se in contrasto con le regole dettate dal perbenismo dell'epoca vittoriana.

Moglie, figli e amanti maschi

Agli inizi della carriera aveva sposato Constance Lloyd, affascinante e colta giovane dell'alta borghesia irlandese. Dopo un paio di anni di idillio, da cui nacquero due figli, amatissimi dallo scrittore, Constance e Oscar iniziarono però a vivere separati: lui in un albergo, dove si diceva incontrasse ammiratori e giovani amici, lei nella casa che avevano potuto acquistare grazie ai guadagni del marito.

A quel periodo viene fatta risalire la prima importante relazione omosessuale di Wilde, con un giovane intellettuale scacciato dalla famiglia per le sue tendenze sessuali: Robert Ross. Non nascose il fatto alla moglie, con cui intratteneva un rapporto di grande stima e affetto.

Constance era disponibile a stargli comunque vicino, con amore e rassegnazione. Wilde, grazie al successo e ai congrui guadagni, conduceva una vita dispendiosa, anche troppo: oltre le sue possibilità. Si faceva confezionare abiti eccentrici con colori sgargianti, frequentava i ristoranti più costosi, posava a dandy, alla maniera di George Byron. Era come se la sua vita coincidesse con le sue opere: era come se si sentisse lui stesso il protagonista di una delle sue commedie o romanzi. Dopo il successo

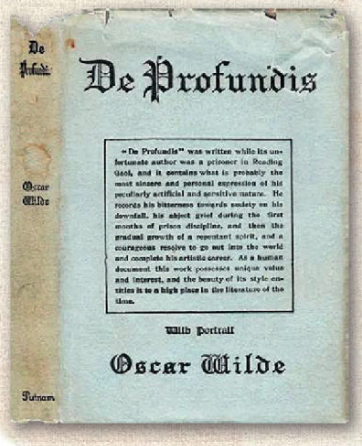
DE PROFUNDIS: IL TESTAMENTO DI UNO SCRITTORE

Queste parole latine, che significano "dalla profondità", sono il titolo di una lunga lettera che Wilde scrive durante la prigionia al suo amante Alfred Douglas.

È considerato un capolavoro letterario, malgrado sia nata come documento personale, riservato, e non con lo scopo di essere resa pubblica. Qui lo scrittore analizza con dolorosa lucidità il rapporto più profondo della sua vita, che gli è costato la rovina, personale e professionale. Una volta uscito di prigione Wilde affidò il manoscritto all'amico giornalista Robert Ross, che ne fece due copie dattiloscritte. Una fu inviata ad Alfred Douglas, che negò di averla mai ricevuta. Il testo fu dato alle stampe da Ross cinque anni dopo la morte dell'autore. Eccone alcuni stralci:

«Caro Bosie, dopo una lunga e vana attesa mi decido a scriverti per primo, per il tuo bene come per il mio, giacché non mi piace pensare di aver trascorso in prigione due lunghi anni senza avere mai ricevuto da te un solo rigo, o una notizia...».

«Ti avevo dato la mia vita, e tu per soddisfare le più basse e spregevoli passioni umane: odio, vanità, cupidigia, l'avevi gettata via...».



«In meno di tre anni mi avevi rovinato, sotto tutti i punti di vista [...] ma per il mio bene non potevo fare altro che amarti. Sapevo che se mi fossi lasciato andare a odiarti nell'arido deserto dell'esistenza che ero costretto ad attraversare, e che sto attraversando tutt'ora, ogni roccia sarebbe rimasta priva d'ombra, ogni palma si sarebbe seccata, ogni pozzo si sarebbe avvelenato alla sorgente».

«Incomincia a balenarti che cosa sia l'amore, e quale sia la natura dell'amore?

Ero certo che tu avessi compreso finalmente quello che avevi fatto. Non mi venne in mente che tu potessi avere il vizio supremo della superficialità».

«La nostra malaugurata e deprecabile amicizia è finita per me nella rovina e nel pubblico disonore, e tuttavia il ricordo del nostro antico affetto mi tiene compagnia, e mi è di grande tristezza pensare che il posto dell'amore di un tempo possa venir preso dall'odio, dall'amarezza, dal disprezzo».

«Venisti a me per imparare il piacere della vita e dell'arte. Forse sono stato scelto per insegnarti qualcosa di più splendido: il significato del dolore, e la sua bellezza». •

del controverso romanzo "Il ritratto di Dorian Gray", la storia di un giovane bellissimo che si rifiuta di invecchiare avendo il potere di far invecchiare al suo posto un proprio ritratto, sembrava potesse concedersi di tutto, anche di criticare il governo che considerava corrotto e puritano, poco attento ai bisogni vitali del popolo: non aveva mai nascosto le sue simpatie per il socialismo. Dal canto suo, la Regina Vittoria e il suo entourage ne tolleravano a stento le esternazioni, giudicando impopolare farlo tacere in modo autoritario.

Lo scalpore destato dai suoi comportamenti eccentrici non si sarebbe però trasformato in tragedia se non ci fossero stati di mezzo i sentimenti. Accadde che nel 1891 Wilde si innamorò perdutamente di Bosie, soprannome del giovane nobile Lord Alfred Bruce Douglas, rampollo di un antico e nobile casato scozzese. L'incontro tra i due non fu casuale: all'epoca Wilde era al culmine della carriera, i suoi romanzi vendevano migliaia di copie, le sue commedie riscuotevano ovunque un successo clamoroso, le sue apparizioni in pubblico, accompagnate da esternazioni ardite e provocatorie, erano l'evento più atteso nei circoli letterari più alla moda.

Alfred Douglas, chiamato Bosie, ammirava Wilde, ne era affascinato, anche lui si dilettava a scrivere versi e fece di tutto per conoscere quel personaggio tanto discusso e intrigante.

Si conobbero nel 1891, quando Lord Alfred, allora studente a Oxford, aveva inviato una lettera allo scrittore per chiedergli un'opinione sulle sue poesie. Effettivamente il giovane aveva un discreto talento, così Wilde decise di incontrarlo. Da un'iniziale amicizia letteraria, i due si ritrovarono presto coinvolti in una bruciante relazione sentimentale.

Mentre Alfred era affascinato dall'intelligenza e dall'originalità di Wilde, lo scrittore era rimasto folgorato dalla bellezza angelica e dallo charme del giovane aspirante poeta, che tanto gli ricordava il protagonista del suo romanzo "Il ritratto di Dorian Gray". «Sono appassionatamente affezionato a lui, e lui a me», disse alla madre e sua confidente, Lady Jane Francesca Wilde, anche lei scrittrice. «Non c'è nulla che non farei per lui, e se morisse prima di me non mi importerebbe più di vivere». Oltre all'attrazione fisica, il loro rapporto si basava su interessi intellettuali condivisi. Alfred si era anche offerto di tradurre in inglese la "Salomé", che Wilde aveva scritto in francese per l'attrice Sarah Bernhardt, opera che fu censurata in Gran Bretagna per l'argomento ritenuto sacrilego e osceno.

Un nemico troppo potente per sfidarlo

Il rapporto andò avanti per un po', sino a che il padre di Alfred, Lord John Shoto Douglas, quinto marchese di Queensberry, frustrato da quella frequentazione dannosa per la reputazione della famiglia e che lui non aveva la forza di ostacolare, fu sconvolto dalla morte accidentale – in realtà probabile suicidio – del fratello di Alfred: Francis. Già allora la reputazione della famiglia era stata messa a repentaglio da ▸

Era scomodo per l'intelligenza dei suoi scritti provocatori, per il velato erotismo di alcune poesie, per gli atteggiamenti stravaganti e il modo di vestire eccentrico, per i costumi trasgressivi e l'ostentata omosessualità.

Oscar Wilde (seduto) con il suo amante, Alfred Douglas, entrambi molto giovani.

L'Inghilterra e l'omofobia

Constance con il figlio Cyril, nel 1889. Più a destra, un'altra immagine di Oscar Wilde e Alfred Douglas, soprannominato Bosie.

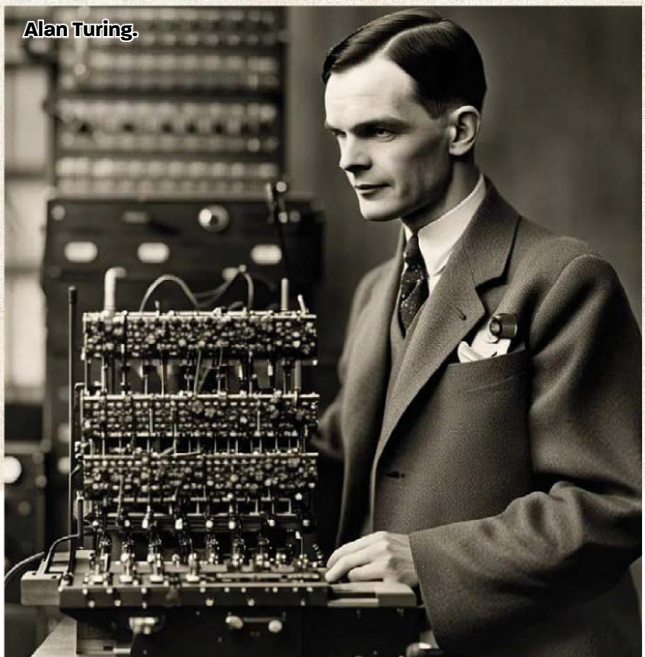
Condannare Wilde era un modo per punire un intellettuale trasgressivo e irriverente, baciato dalla fortuna. E la legge era dalla loro parte, perché l'omosessualità era un reato punibile con due anni di lavori forzati.

Francis, coinvolto in una relazione sentimentale con il ministro liberale Arcibald Primrose, conte di Roseberry. In molti ritennero che il marchese padre fosse moralmente responsabile di quella morte, e certamente Alfred ne era convinto.

Wilde e Bosie stavano vivendo pienamente

UN'ALTRA VITTIMA ILLUSTRE DELL'OMOFOBIA IN GRAN BRETAGNA

Come Oscar Wilde, molti altri furono perseguitati in Gran Bretagna per il loro orientamento sessuale. La legge che proibiva l'omosessualità fu abrogata solo nel 1967. Tra le vittime illustri ce n'è una contemporanea la cui storia è particolarmente toccante: Alan Turing, il famoso matematico inventore della macchia Enigma, precursore del moderno computer, che con il suo lavoro e la sua genialità consentì agli inglesi di intercettare postazioni nevralgiche della flotta tedesca durante la seconda guerra mondiale. Negli anni del conflitto Turing lavorò a Blechley Park, il centro in cui erano decifrati i codici segreti dei nazisti. Nonostante i suoi grandi meriti, dopo la guerra, nel 1952, fu condannato per atti indecenti, dato che non aveva rinnegato la sua omosessualità, e gli fu precluso l'accesso ai dati sensibili per lavorare ai progetti in corso, che avrebbero portato alla realizzazione di un prototipo di computer. Fu posto davanti a una scelta: la detenzione o la castrazione chimica. Turing scelse la seconda opportunità, sperando che questo gli avrebbe consentito di poter continuare il suo prezioso lavoro di ricerca. I farmaci che fu costretto ad assumere ebbero invece un effetto devastante sul suo corpo e sullo spirito. Nel 1954 si suicidò mangiando una mela impregnata di cianuro, aveva 41 anni. Nel 1967 l'omosessualità fu decriminalizzata nel Regno Unito, e nel 2009 arrivarono per Turing le scuse postume dal Premier Gordon Brown, che definì ingiusto e disumano il trattamento cui era stato sottoposto lo scienziato, che doveva essere ricordato per il grande contributo dato al suo Paese durante la guerra e per il suo contributo alla scienza. •



Alan Turing.

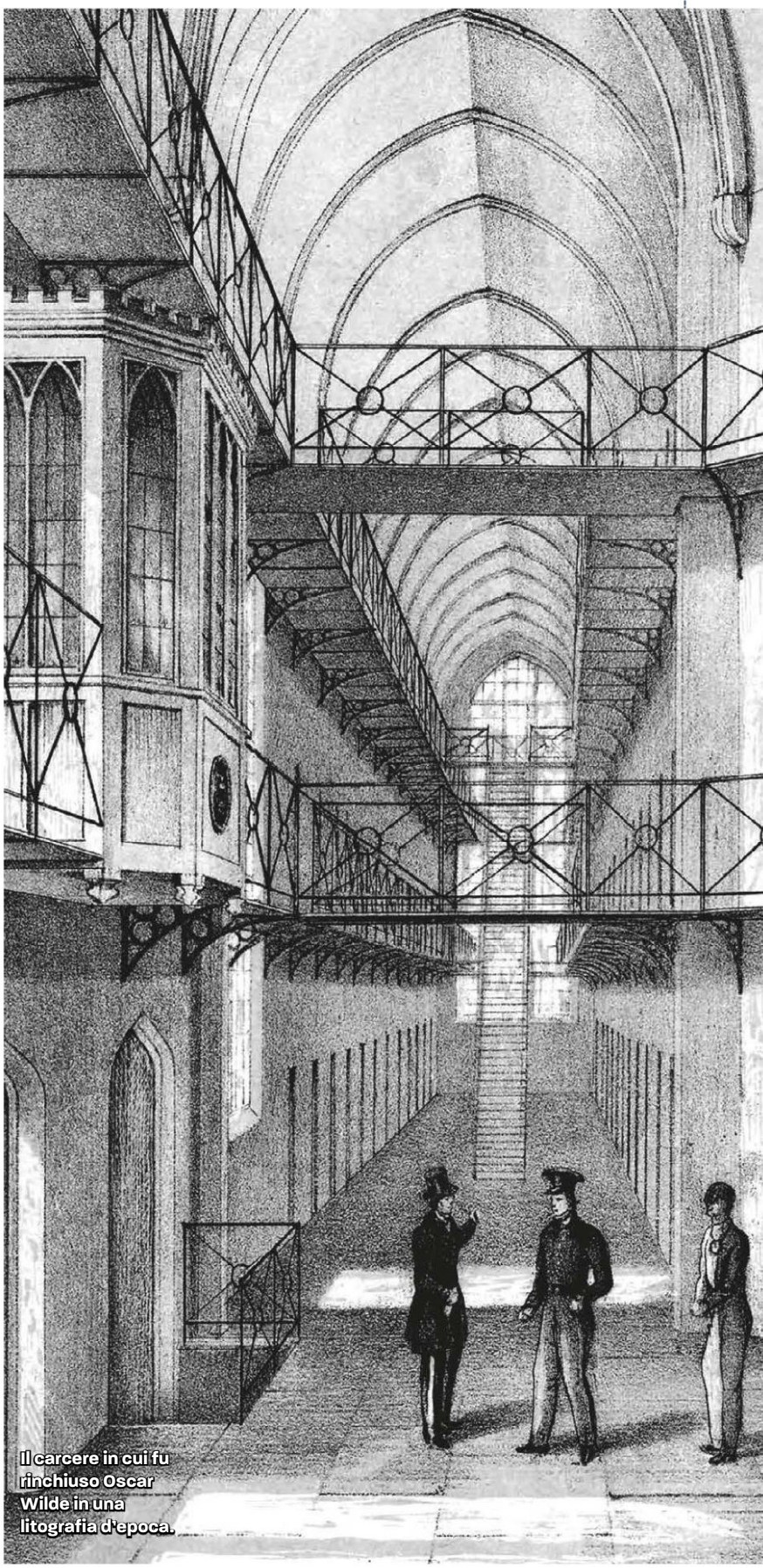
il loro legame, in assoluta libertà: apparivano insieme alle serate letterarie, alle cene e ai ricevimenti mondani, frequentavano inseparabili i teatri, e si vociferava anche di bordelli maschili. Oltretutto Wilde non passava inosservato, era un personaggio pubblico più che noto e richiesto in società, essendo un conversatore brillante, un affabulatore ironico, causticamente critico nei confronti dell'ipocrita aristocrazia inglese, e di una ricca borghesia ottusa e conformista, che mascherava il vuoto morale dietro gli atteggiamenti ostentatamente formali.

Il padre di Bosie dice "basta"

I due amanti condividevano una camera in un lussuoso albergo, dilapidavano la fortuna accumulata da Wilde tra ristoranti lussuosi, locali alla moda, abiti costosi. Il marchese padre, frustrato dalla disonorevole condotta del figlio, era un gentiluomo di vecchio stampo: amante della caccia, degli sport, delle armi, paternalista e persino violento in famiglia. Aveva sempre stigmatizzato lo stile di vita di quel figlio, viziato dalla madre, dall'aspetto tanto delicato, dagli atteggiamenti femminei, che preferiva la poesia agli sport virili e non nascondeva le sue frequentazioni ambigue. Dal canto suo Alfred disprezzava quel padre autoritario, rude e violento, che aveva reso l'infanzia sua e del fratello un inferno di dure regole, punizioni, obblighi opprimenti.

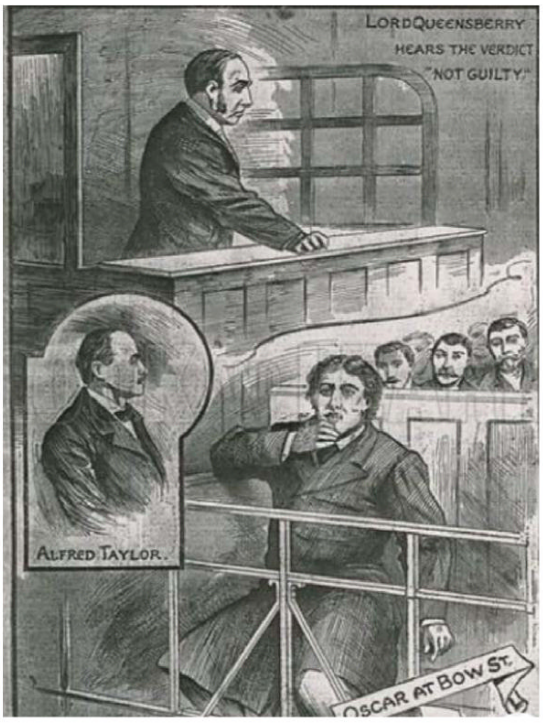
Il marchese a un certo punto disse basta all'indecente relazione del figlio, nota a tutti, e decise di agire contro il suo amante scrittore, prima tentando di far valere la sua autorevolezza per boicottare le sue rappresentazioni teatrali, e poi diffamandolo pubblicamente.

Sara Bernhard.


Il carcere in cui fu rinchiuso Oscar Wilde in una litografia d'epoca.

Alla prima londinese de "L'importanza di chiamarsi Ernesto", gli fece consegnare un biglietto con la scritta: "A Oscar Wilde, che posa a sodomita", bene in vista. Ferito nel profondo del suo orgoglio, Wilde decise di intentare l'accusa di diffamazione, per trascinare Lord Queensberry in tribunale e uscirne a testa alta.

Ma fu la decisione più sbagliata della sua vita. Il suo avvocato e gli amici più vicini tentarono di dissuaderlo, ben sapendo del prestigio e delle potenti amicizie di cui godeva quella famiglia. Alfred invece incoraggiò Oscar a proseguire nel suo intento, felice di trascinare in tribunale quel padre arrogante e pieno di prosopopea. Il giovane viziato ed egoista non pensò alle conseguenze per l'uomo che tanto si era legato a lui.



Il processo a Oscar Wilde in una stampa d'epoca.

Giovani uomini, pagati per mentire, dichiararono in aula di essere andati a letto con lo scrittore, allo scopo di dimostrare alla giuria che l'omosessualità di Oscar Wilde non era solo una posa provocatoria ma un dato di fatto.

Dimostrare la già certa omosessualità

Il processo a Lord Queensberry ebbe inizio ufficialmente il 3 aprile 1865 e si rivelò subito una causa persa. Queensberry e i suoi avvocati, per ribaltare le accuse, avevano raccolto una gran mole di informazioni sulla vita privata di Wilde, oltre a numerose testimonianze, pagate, di giovani uomini che dichiaravano di essere andati a letto con lo scrittore, per dimostrare alla giuria come la sua omosessualità non era solo una posa provocatoria ma un dato di fatto. Wilde non negò di aver frequentato quei ragaz-

Nell'ovale, Alfred Douglas con il suo cagnolino.

DAL *BUGGERY ACT* AI DIRITTI LGBT IN INGHILTERRA

Nel 1533, all'epoca delle grandi riforme religiose, Enrico VIII promulgò il Buggery Act, la prima legge contro la sodomia, grazie a Thomas Cromwell, come iniziativa politica per ridimensionare il clero dopo lo scisma anglicano. Il termine indicava tutti i tipi non convenzionali del sesso, compresa la zoorastia (pratiche sessuali con animali). Quella legge prevedeva la pena di morte. Il primo a essere giustiziato per questo reato fu Walter Hungerford, Lord di Heyetsbury, accusato di sodomia, ma in realtà colpevole di cospirare contro il re. Nei secoli furono tante le persone prese di mira per il loro orientamento sessuale, tra i più famosi il poeta Lord Byron, che riuscì a sfuggire alla condanna fuggendo all'estero. Col passare degli anni e i progressi delle conoscenze scientifiche, gli accusati in Gran Bretagna vennero posti davanti a due scelte: il carcere o la castrazione chimica a base di ormoni femminili, come accadde ad Alan Turing. Un primo cambio di rotta avvenne nel 1954, quando finalmente fu stabilito che l'omosessualità non potesse essere considerata una malattia.

Nel 1967 venne approvato il Sexual Offences Act, che condannava sempre l'omosessualità fra uomini, ma con dei limiti: l'atto non poteva essere perseguito se gli accusati erano persone di almeno 21 anni, se l'atto era consensuale, e se avveniva in privato. Si dovrà attendere il 2000 affinché la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo facesse cadere queste restrizioni. Da quell'anno l'esercito della Gran Bretagna cominciò ad accettare anche reclute omosessuali. Nel 2005 il Regno Unito ha approvato le unioni civili tra persone dello stesso sesso. Con l'aggiornamento della legge del 2017, sono stati scagionati tutti gli uomini accusati di sodomia dagli inizi del XX secolo sino ad allora. Tutt'ora la Gran Bretagna sta cercando di porre rimedio e dar voce alle organizzazioni LGBT - Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender (Lesbiche, gay, bisessuali e transessuali) - ma la sua cultura omofoba nel tempo si era ormai imposta a mezzo mondo. Essendo l'impero di dimensioni colossali, l'Inghilterra esportò la propria omofobia nelle colonie, che dovettero adeguarsi ai dictat legislativi. •

zi ma disse di non aver avuto rapporti intimi con nessuno di loro, e quando gli fu chiesto se ne avesse baciato uno rispose, ironicamente: «Certo che no, è un ragazzo tanto noioso, e purtroppo anche brutto».

Questa, come altre battute, suscitarono l'ilarità del pubblico che assisteva numeroso al processo, ma irritarono i giurati che non ne apprezzavano l'ironia, e che alla fine emisero un verdetto a favore del Marchese padre.

Durante il dibattito emerse una lunga serie di fattori contrari all'imputato, suscitando la riprovazione della pubblica opinione che giudicava quei fatti una prova della degenerazione della morale. Molti si levarono a invocare una maggiore repressione dei comportamenti che l'Inghilterra vittoriana giudicava depravati, primo tra tutti l'omosessualità. Ma era anche un modo per punire un intellettuale scomodo e irriverente e ciononostante baciato dalla fortuna. Il codice in ogni caso era dalla loro parte, dato che nel 1885 era stata approvata una legge che stabiliva che le relazioni fra uomini, anche maggiorenni, fossero reati punibili con la reclusione sino a due anni di lavori forzati.

Messo alle strette, lo scrittore cercò di abbandonare la causa, ma non gli fu consentito. Fu emesso a suo carico un mandato di arresto per atti osceni, e il processo si ribaltò: da accusatore, Wilde diventò accusato, mentre il marchese di Queensberry venne assolto perché quanto aveva scritto nel suo biglietto diffamatorio risultava vero.

Durante le successive fasi del dibattito in aula, grazie a molto testimoni a carico – di dubbia affidabilità perché profumatamente pagati dal marchese, come essi stessi ammisero tempo dopo – venne fuori il ritratto di un uomo vizioso, che frequentava i bassifondi per adescare giovani prostituti, fumava oppio e beveva assenzio, bevanda che tra l'altro Wilde non sopportava. Fu l'inizio di una requisitoria interminabile contro di lui, che venne raccontata ogni giorno dai vignetti-

LA DEPENALIZZAZIONE DELL'OMOSESSUALITÀ IN EUROPA

Ecco la situazione sul tema nei vari Paesi del continente europeo.

AUSTRIA Fino al 1971 era punibile anche con il carcere. Maggiore tolleranza dal 2002, con rispetto di limiti di età. Nel 2010 il parlamento ha permesso le unioni registrate per le coppie di fatto. Nel 2019 il matrimonio tra membri dello stesso sesso è diventato legale.

SVIZZERA L'omosessualità non è più una discriminante dal 1942. L'età minima consentita dalla legge per intrattenere relazioni omosessuali da 20 anni è scesa a 18. Il matrimonio è considerato illegale.

GERMANIA La depenalizzazione dell'omosessualità come crimine è avvenuta ufficialmente nel 1994. Dal 2000 è stato possibile per le coppie registrare l'unione civile, e dal 2015 sono ammesse le adozioni, ma solo se i figli provengono da uno dei partner. Dal 2017 sono possibili i matrimoni.

ITALIA Grazie al codice penale del ministro della Giustizia Zanardelli, l'omosessualità è stata decriminalizzata nel 1889. Durante il periodo fascista era prevista la reintroduzione di reato per relazioni omosessuali, che tuttavia non venne inserita nel codice Rocco. La virilità era alla base della comunicazione del regime, era il segno di un "patriottismo fisiologico" basato sul vigore e sulla capacità riproduttiva. Chi si allontanava da questo ideale rappresentava un esempio negativo da isolare. Venne attuata una repressione più o meno silente, che a seconda dei casi prevedeva la perdita del lavoro, la censura, il confino in isole sperdute. Il tutto avveniva senza troppa pubblicità, perché il regime preferiva nascondere l'esistenza dell'omosessualità. Dopo anni di battaglie per il riconoscimento dei diritti umani e sociali, e delle libertà individuali che hanno consentito notevoli passi avanti nella vita sociale, dal 2016 in Italia le coppie dello stesso sesso possono unirsi civilmente. Questo con la garanzia di alcuni diritti del matrimonio, con l'eccezione dell'obbligo alla fedeltà, di alcuni vincoli fiscali, e delle adozioni.

FRANCIA L'omosessualità non è stata mai vietata ufficialmente in Francia anche se fino al 1791 la sodomia era proibita, e punibile con condanne a morte. Matrimonio e adozione sono stati legalizzati nel 2013.

SPAGNA In Spagna l'omosessualità non è più considerata un reato penale dal 1978. Il matrimonio è stato legalizzato nel 2005.

REGNO UNITO I pionieri dei diritti LGBT sono stati l'Inghilterra e il Galles, che hanno legalizzato l'omosessualità nel 1967. In Irlanda del Nord l'omosessualità è stata legalizzata nel 1982.

RUSSIA L'omosessualità è stata decriminalizzata dopo la rivoluzione russa negli anni Venti. Tuttavia sotto Stalin divenne di nuovo punibile nel 1937. Solo nel 1993 la legge è stata abrogata.

Secondo dati risalenti allo scorso giugno, in circa 62 Paesi nel mondo l'omosessualità è considerata un reato. Attualmente 7 tra questi prevedono addirittura la pena di morte: Arabia Saudita, Iran, Emirati Arabi, Afganistan, Somalia, Mauritania, Yemen. Il Qatar prevede la pena di morte solo per i musulmani, tutti gli altri sono liberi di seguire i precetti della propria religione. •

Durante i due anni di detenzione di Wilde, nessuna personalità di rilievo in Europa, e tanto meno in Inghilterra, aveva preso la penna in mano per difendere un grande scrittore condannato per le sue inclinazioni sessuali.

Sopra, una scena dal film "Wilde", in cui Stephen Fry interpreta Oscar Wilde.

sti dei giornali che seguivano il processo. Sino all' ultimo lo scrittore insistette nel proclamarsi non colpevole, ma le accuse a suo carico si moltiplicarono in maniera esorbitante. Persino alcune sue opere erano state messe agli atti e utilizzate come prove a suo carico, tra queste "Il ritratto di Dorian Gray" e il dramma teatrale "Salomè".

Due anni a girare manovelle inutili

Tra le poesie incolpate di doppi sensi erotici, furono citati anche dei versi di Bosie dedicati all'amante – «Cosa è l'amore che non osa pronunciare il suo nome?» – che vennero citati dal procuratore Lockwood durante l'interrogatorio. La risposta dell'imputato Wilde, dopo qualche attimo di riflessione, fu: «Amore che non osa dire il suo nome in questo secolo, è il grande affetto di un uomo anziano nei confronti di un giovane, lo stesso che esisteva fra Davide e Gionata, e che Platone mise alla base della stessa sua filosofia, lo stesso che si può trovare nei sonetti di Michelangelo e di Shakespeare […]. Non c'è nulla di innaturale in tutto ciò». Risposta che fu accolta da un applauso da parte del pubblico che seguiva il processo, ma accrebbe l'ostilità del procuratore Lockwood, sempre più deciso a inchiodare lo scrittore al crimine di cui era accusato. Va sottolineato che nel tentativo di proteggere il suo amato Alfred dalla gogna, Wilde si rifiutò di farlo deporre rinunciando a una testimonianza importante a suo favore. È così che le prove a suo carico risultarono schiaccianti e la sentenza fu quella di condanna alla massima pena, due anni di lavori forzati. Il verdetto rovinò la sua vita e la sua carriera. La moglie e i figli decisero di cambiare cognome per prendere le distanze da quello scandalo, e i giornali inglesi previdero la fine dell'estetismo, provocando una rottura tra Wilde e il mondo letterario ufficiale. I suoi libri scomparvero dalle vetrine e le commedie dai cartelloni.

Wilde scontò interamente la pena nel carcere di Reading e fu un'esperienza devastante. Si trovò catapultato in un mondo drammaticamente diverso dal suo: lui, abituato a una vita di raffinatezze, al cibo ricercato, agli abiti eleganti, agli alberghi più lussuosi, si trovò in una cella buia, sporca, spalla a spalla con delinquenti comuni condividendo cibi ignobili e le operazioni necessarie per soddisfare i bisogni corporali. Un incubo in cui conobbe la disperazione di un'umanità reietta: la miseria di chi viveva nei bassifondi del più grande impero del mondo, quella che Charles Dickens aveva mirabilmente descritto nelle sue opere.

Nella disgrazia nessuno gli rimase accanto, persino l'adorato Bosie gli voltò le spalle. Lui, profondamente deluso gli scrisse una lunga lettera, che da molti è considerata un capolavoro della letteratura: il "De Profundis" (vedi box), dove con sdegno e amarezza analizzava impietosamente il loro rapporto, accusando il giovane di averlo strumentalizzato per raggiungere il successo letterario, e vendicarsi del padre: «Venisti a me per imparare il piacere della vita e il piacere dell'arte. Forse sono stato scelto per insegnarti qualcosa di più splendido: il signi-

Sir Alfred Willis, il giudice che condannò Oscar Wilde.

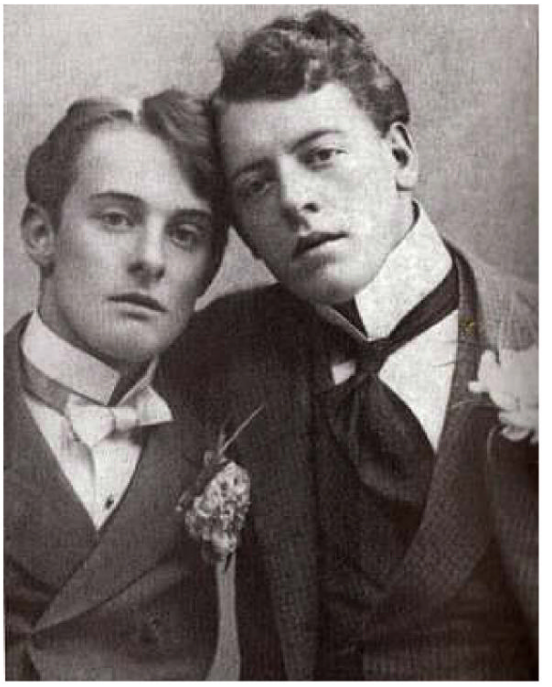
ficato del dolore e la sua bellezza». Le condizioni della detenzione, oltre a prevedere lavori ripetitivi, inutili, deliberatamente frustranti, come girare per ore una manovella o rompere pietre, furono rese ancora più dure dal direttore del carcere che si accanì contro di lui, non gli concesse di scrivere né di avere libri. Non aveva soldi per procurarsi qualche sollievo o una minore durezza dei carcerieri perché tutti i suoi beni erano stati sequestrati per pagare le spese processuali, le opere letterarie interdette, le commedie non più rappresentabili.

L'unico sollievo fu la presenza di un reparto del carcere dedicato ai bambini difficili, figli di povera gente indotti a piccoli furti, di cui lui prese a occuparsi con assiduità, dopo che un secondino era stato allontanato e punito perché aveva dato loro dei biscotti proibiti dal regime carcerario. Finché un nuovo direttore del carcere, più comprensivo, gli concesse finalmente di poter scrivere, di avere dei libri a disposizione, perfino di ricevere visite. E nel carcere scrisse il suo ultimo libro di poesie: "La ballata del carcere di Reading", bella e terribile, dove descrisse la tragica vita dei detenuti. Tra gli episodi evocati uno in particolare lo aveva colpito, un giovane condannato a morte per aver ucciso la moglie per gelosia. Era un rispettabile ufficiale, il luogotenente Charles Thomas Wooldridge, assassino perché accecato dal dolore e dalla collera. Wilde assistette alla sua impiccagione: lo vide atterrito, trascinato al patibolo in mezzo agli altri detenuti che lo schernivano, godendo del suo strazio.

La tragica ballata dei dannati

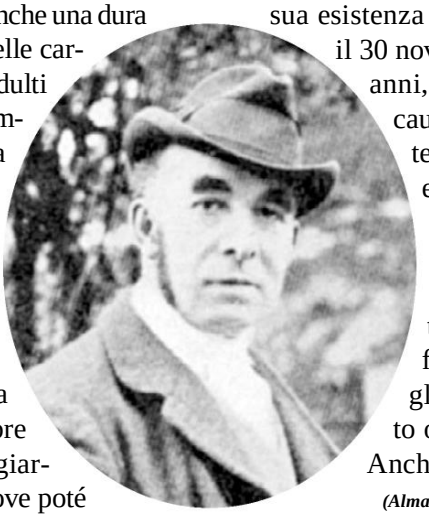
La ballata è un altro capolavoro che trasuda dolore, disperazione, pietà, ma anche una dura critica alle condizioni di vita nelle carceri vittoriane, dove oltre agli adulti venivano imprigionati anche bambini, incapaci di capire la portata sociale dei loro reati.

L'opera sarebbe stata un tale successo, postumo, che indusse il parlamento alla riforma delle carceri, depenalizzando l'omosessualità praticata in privato da adulti. Una volta uscito di prigione, nel settembre del 1897, Wilde decise di rifugiarsi in Francia, e poi a Napoli, dove poté incontrare ancora una volta, l'ultima, l'amato Bosie, causa prima della sua disgrazia. Durante i due anni di detenzione, nessuno scrittore europeo aveva preso la penna in mano per difendere un grande condannato per le sue inclinazioni sessuali. Solo un giovane poeta americano ne aveva preso pubblicamente le difese: Walt Whitman, autore di "Foglie d'erba", in grado di capire il suo dramma perché anche lui omosessuale.



Oscar Wilde con l'amato Alfred Douglag che gli ispirò il "*De Profundis*".

Visse gli ultimi anni in assoluta povertà, ospite di amici o in alberghi a poco prezzo. La moglie gli proibì di incontrare i figli che non avrebbe mai più rivisto. Umiliato, abbrutito, rassegnato, aveva persino rinunciato alla propria identità, facendosi chiamare Sebastian Melmoth. L'uomo che aveva dedicato la sua esistenza alla letteratura morì a Parigi il 30 novembre del 1900, all'età di 46 anni, per l'acuirsi di una meningite causata da un'otite trascurata dai tempi del carcere, dove non gli era stato consentito di curarla. «Sono certo che un giorno vinceremo, ma la strada sarà costellata di supplizi e tormenti», avrebbe detto alla fine dei suoi giorni. Non si sbagliava, perché molto è cambiato oggi in tema di reati sessuali. Anche grazie a lui. ●

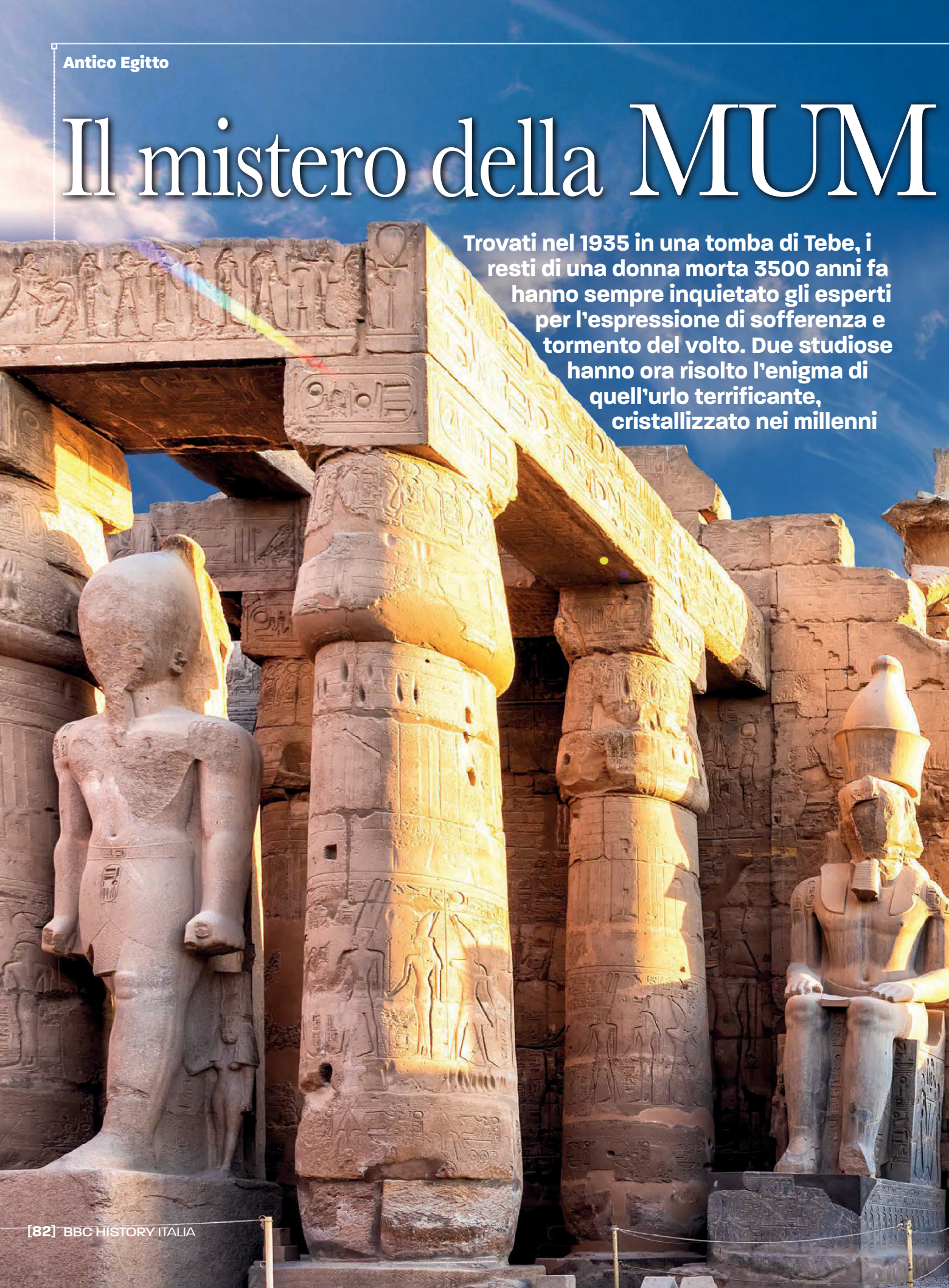


Il nobiluomo John Sholto Douglas, padre di Alfred, nel 1896.

(Alma Daddario è giornalista e scrittrice di storia)

Il mistero della MUM

Trovati nel 1935 in una tomba di Tebe, i resti di una donna morta 3500 anni fa hanno sempre inquietato gli esperti per l'espressione di sofferenza e tormento del volto. Due studiose hanno ora risolto l'enigma di quell'urlo terrificante, cristallizzato nei millenni



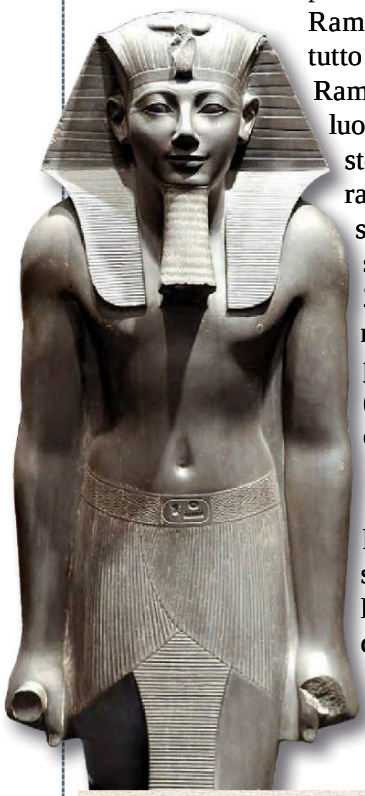
MIA URLANTE

di Elena Percivaldi

Un volto contorto in un grido terrificante, rimasto "cristallizzato" per millenni. È questo il mistero che avvolge la cosiddetta "Mummia urlante", rinvenuta nel 1935 durante uno scavo promosso dal Metropolitan Museum di New York a Deir el-Bahari, vicino a Luxor, l'antica Tebe. Riemersa dalle nebbie della storia, questa donna vissuta circa 3.500 anni fa nel cuore dell'antico Egitto sembra aver concluso la sua esistenza in un momento di agonia atroce e indescrivibile. Ma ciò che ha causato quell'espressione di sofferenza e tormento, per quasi 90 anni è rimasto un enigma. A cui oggi, grazie agli avanzamenti della tecnologia, un team internazionale di scienziati è riuscito almeno in parte a dare una spiegazione davvero inquietante. ▸

Nella foto grande, il tempio di Luxor. Sotto, la "mummia urlante".

Sotto, la statua del faraone Tutmosis III ritrovata a Luxor. Al centro, la mummia dello stesso faraone, che, a differenza della "mummia urlante", ha ricevuto il corretto protocollo di mummificazione.



Parente dell'architetto di corte?

La mummia di CIT8 – questo il nome che le hanno dato gli archeologi – fu scoperta nella spianata di Deir el-Bahari (in arabo "Il monastero del mare"), sulla sponda occidentale del Nilo di fronte all'antica Tebe, proprio dove sorgono ben tre distinte aree funerarie la cui fama è offuscata dai vicini, e ben più celebri, monumenti funerari della necropoli tebana: il Tempio di Seti I, quello di Ramses III a Medinet Habu, e soprattutto il Ramesseum del grande faraone Ramses II. Ciò nonostante, si tratta di luoghi di grande importanza per la storia egizia. La prima area funeraria è infatti costituita dal mausoleo preparato per Montuhotep II, sovrano della XI dinastia morto nel 2013 a.C., la cui tomba però non venne mai utilizzata. La seconda ospita il tempio con le spoglie della regina Hatshepsut (1479/3-1458/7 a.C.) e la terza l'edificio che custodisce quelle del suo successore Thutmosis III (1479-1425 a.C.). Accanto a tali insigni monumenti, gli archeologi hanno rinvenuto anche un'altra serie di sepolcri, le cosiddette "Tombe dei Nobili", al cui interno riposavano le mummie di ben 45 funzionari di corte. A progettarle fu Senmut (o Senenmut), importante architetto cui si deve anche la costruzione del tempio della regina Hatshepsut. Quest'ultima riponeva nel funzionario una fiducia talmente sconfinata da farne il suo consigliere più influente, nominandolo persino tutore della sua primogenita Neferura. Il rapporto tra i due era talmente stretto da generare dicerie, pettegolezzi e persino graffiti erotici, secondo i quali i due erano amanti. E proprio all'interno del complesso delle "Tombe dei Nobili", in una camera funeraria adiacente a quella che avrebbe dovuto essere occupata da Senmut – camera adiacente destinata a sua madre Hat-Nufer e ad altri familiari – gli archeologi nel 1935 trovarono la mummia di una donna, sepolta 3.500 anni fa all'interno di una bara di legno. Un ritrovamento eccezionale e del tutto sui generis, quello di "CIT8" (così fu catalogata all'epoca): a differenza delle "solite" mummie egizie, infatti, il corpo, non era stato avvolto nelle bende ma si presentava nudo, con le braccia e le gambe distese e le mani giunte all'altezza dell'inguine a coprire le pudende. La donna, dall'apparenza minuta, aveva la pelle indurita e di un intenso colore bruno-rossastro; in testa portava una parrucca nera e alle dita due anelli a forma di scarabeo. Ma ciò che colpì maggiormente gli archeologi era l'espressione del suo viso, con la bocca spalancata e contratta in un grido che ricordava quello del famoso quadro di Munch.

La "mummia urlante" inquietò non solo i suoi scopritori, ma anche quanti la videro quando fu

LE ALTRE MUMMIE "A BOCCA APERTA"

Ci sono altri due casi come quello della "mummia urlante", anch'esse egizie: Pentawere, il principe condannato a morte, e Meritamun, sorella e figlia reale, tornate alla luce dalle tombe della spianata di Deir el-Bahari.

L'uomo è stato identificato con Pentawere, un principe della XX dinastia messo a morte per aver organizzato la cosiddetta "cospirazione dell'Harem", ordita per assassinare suo padre Ramses III (1185-1153 a.C.). Il corpo di Pentawere fu seppellito dopo un trattamento molto sommario, quindi la bocca spalancata potrebbe, in questo caso, essere dovuta alla trascuratezza degli imbalsamatori che applicarono un bendaggio non adeguato. La mummia della donna apparteneva invece a Meritamun, figlia del re Seqenenre Taa II e sorella del re Ahmose (1533-1525 a.C.), che regnò nella XVIII dinastia. Diversamente dal solito, Meritamun fu seppellita con la testa inclinata di lato e con le gambe incrociate. La TAC rivelò che soffriva di una significativa aterosclerosi dell'arteria coronaria, suggerendo che probabilmente subì un grave infarto miocardico che ne causò la morte improvvisa.

Nel suo caso è quindi possibile che la bocca spalancata sia stata causata dalla naturale caduta della mascella, fenomeno che si verifica spesso dopo la morte, e che sia rimasta "sigillata" in tale posizione dal sopraggiungere del rigor mortis. I casi di Pentawere e di Meritamun sono diversi da quelli della mummia "CIT8" perché quest'ultima fu trattata con unguenti e resine costose, il che rende improbabile dare la colpa della sua tremenda espressione alla negligenza degli imbalsamatori. •

trasportata nella Scuola di Medicina Kasr Al Ainy del Cairo, dove negli anni Venti e Trenta del secolo scorso i ricercatori stavano studiando i resti di molti sovrani egizi, tra cui quelli di Tutankhamon. E turbò pure i frequentatori del Museo Egizio della capitale egiziana, dove fu trasferita nel 1998 per volere del ministero delle Antichità. Tutti si sono sempre chiesti il perché di quell'espressione di dolore sordo e disperato. Ma nessuno aveva mai avuto l'intraprendenza e il "coraggio" di cercare una risposta.

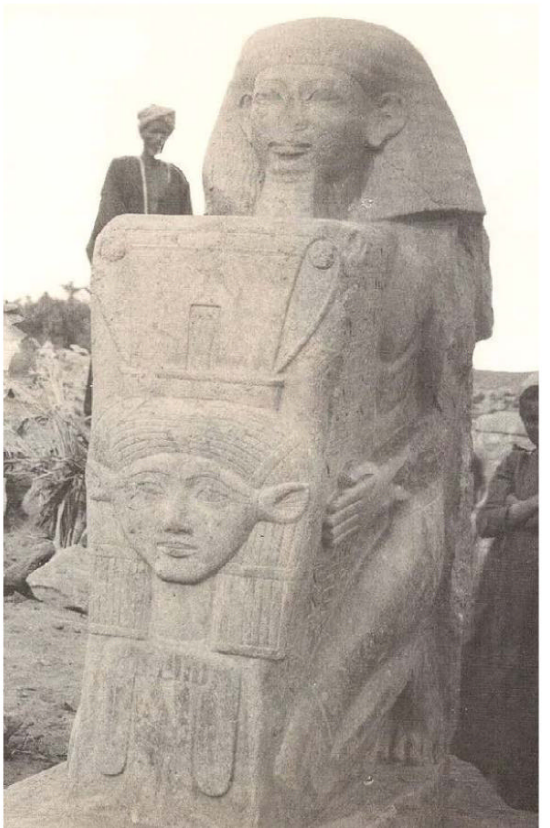
Le risposte della scienza

A provarci è stata, di recente, Sahar Saleem, professoressa di radiologia all'Università del Cairo, che insieme alla collega Samia El-Merghani, e utilizzando moderne tecnologie radiologiche come la Tac, la microscopia elettronica a scansione (SEM) e la spettroscopia infrarossa (FTIR), ha condotto uno studio approfondito sulla mummia CIT8, pubblicato poi sulla rivista scientifica internazionale "Frontiers in Medicine". Ed ecco ciò che hanno scoperto.

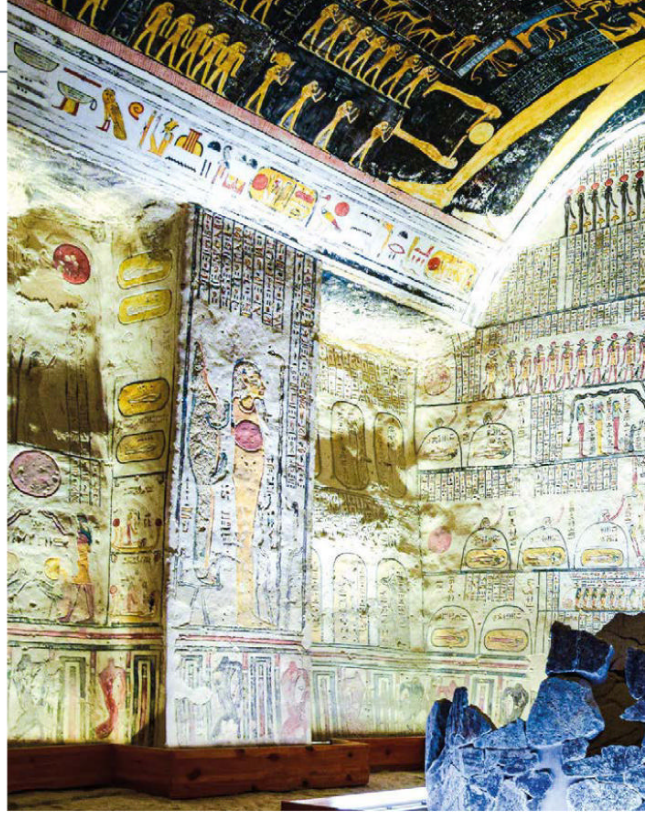
Le indagini, spiegano le studiose nell'articolo, avevano l'obiettivo di determinare l'età della donna al momento del decesso, identificare eventuali patologie e comprendere le tecniche di imbalsamazione impiegate per conservarne il corpo. Le analisi hanno dunque evidenziato che la donna – il cui nome tuttora resta ignoto – era alta 1,54 m, che soffriva di artrite e che in vita aveva subito diversi interventi odontoiatrici, alcuni dei quali potenzialmente invasivi. Ciò che ha sorpreso maggiormente i ricercatori è il fatto che la Tac ha evidenziato come, a differenza delle mummie "tipiche" dell'epoca, il corpo non mostrasse traccia di incisioni e che gli organi interni – cervello, polmoni, fegato, milza – solitamente rimossi in fase di imbalsamazione, erano invece essiccati e ancora al loro posto. Una prassi strana, palesemente contraria a quanto prescritto dalle tecniche di mummificazione in uso in quel periodo, che prevedevano l'estrazione di tutti gli organi a eccezione del cuore – che restava dov'era, perché doveva essere "pesato" nell'Aldilà per determinare il destino del defunto – e la loro deposizione in appositi vasi sepolti insieme al cadavere,

L'ingresso della tomba di Senenmut, a Luxor. Più a sinistra, la radiologa Sahar Saleem mentre esamina la "mummia urlante".

Riemersa dalle nebbie della storia, questa donna vissuta circa 3.500 anni fa nel cuore dell'antico Egitto dalla sua ultima espressione sembra aver concluso l'esistenza in un momento di agonia atroce.



Colossale statua in granito di Senenmut, fotografata poco dopo la sua scoperta nel 1896 nel distretto del Tempio di Mut, a Karnak: la figura inginocchiata regge un rebus del nome del suo protettore, la regina Hatshepsut.



All'interno delle sepolture egizie erano presenti numerosi dipinti, che raffiguravano il cammino che l'anima del defunto avrebbe dovuto fare per giungere nell'aldilà. Sotto, una mummia del periodo tolemaico perfettamente conservata.

i canòpi (vedi box). La presenza degli organi nel corpo della mummia CIT8 ha inizialmente indotto gli studiosi a ritenere che il processo di imbalsamazione fosse stato eseguito in modo frettoloso e approssimativo, forse per mancanza di tempo oppure di risorse. Le analisi recenti hanno invece categoricamente smentito questa ipotesi, rivelando che la mummia ricevette al contrario un trattamento molto accurato e qualitativamente elevato.

Il corpo era stato trattato con sostanze di qualità, come la resina di ginepro e l'incenso,

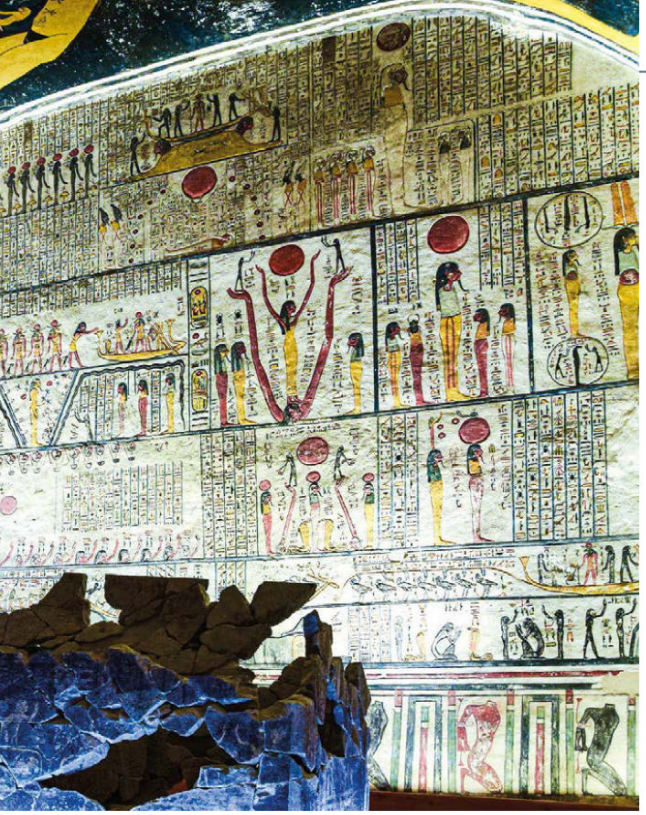
A differenza delle solite mummie egizie, il corpo della "mummia urlante" non era stato avvolto nelle bende ma si presentava nudo, con le braccia e le gambe distese e le mani giunte all'inguine a coprire le parti intime.

LA MUMMIFICAZIONE: IN VIAGGIO VERSO L'ALDILÀ

Nell'antico Egitto la conservazione del corpo dei defunti dopo la morte era una mansione sacra, di cui si occupavano i sacerdoti imbalsamatori. Si credeva infatti che mantenendo inalterate le fattezze corporee, lo spirito vivesse per sempre. La pratica si originò osservando come il clima caldo e secco del deserto, disseccando i tessuti molli del corpo e bloccando la proliferazione dei batteri presenti nelle viscere, inibisse la decomposizione dei cadaveri. La mummificazione poteva quindi essere indotta per via naturale, seppellendo i cadaveri nella sabbia, oppure artificiale, mediante un trattamento specifico della salma, l'imbalsamazione, appunto. Purtroppo le fonti storiche che descrivono come avveniva il processo di imbalsamazione nell'antico Egitto sono molto scarse; la principale si trova nel resoconto lasciato dallo storico greco Erodoto (484-425 a.C.). Secondo quanto da lui riportato, il processo di mummificazione variava a seconda dello status politico-sociale ed economico del defunto: ai cittadini più ricchi era riservato un trattamento più sontuoso, mentre per le classi medie e meno abbienti la mummificazione era svolta in maniera molto approssimativa oppure non veniva svolta affatto.

Nel Nuovo Regno (1550-1069 a.C.) il "metodo classico" comprendeva passaggi precisi. Per prima cosa gli imbalsamatori provvedevano a rimuovere il cervello tramite un uncino di ferro, inserito attraverso le narici o il foro occipitale. Seguiva la rimozione degli organi interni (eviscerazione) ad eccezione del cuore (e spesso dei reni, in quanto difficili da raggiungere) attraverso un'incisione praticata sul lato sinistro inferiore della cavità addominale. Gli organi erano collocati in appositi vasi denominati "canopi" i cui coperchi, dal 1320 a.C. circa in poi, sono foggiati secondo le teste dei quattro figli di Horus, il dio dalla testa di falco: Amset (dalla testa umana), Hapi (dalla testa di babuino), Qebehsenuef (dalla testa di falco) e Duamutef (dalla testa di sciacallo). Quindi le cavità corporee, rimaste "libere", venivano accuratamente pulite con vino di palma ed essenze aromatiche, il corpo era ricoperto di sale marino e natron (carbonato decaidrato di sodio) e lasciato a disidratarsi per circa 40 giorni.

Quindi le cavità corporee erano riempite con unguenti, resine, sostanze aromatiche e balsami in grado di profumare il corpo e preservarlo adeguatamente. Il processo di mummificazione terminava con il bendaggio del corpo in fasce di lino impregnate di unguenti e cera, tra le quali erano sovente posizionati amuleti e pietre preziose. Una volta terminato il bendaggio, il corpo era avviato alla sepoltura. •



Sopra, la falsa porta della tomba di Senenmut. Sotto, la principessa Neferura tra le braccia del cortigiano Senenmut.

importate in Egitto dal Mediterraneo orientale o dall'Africa orientale o dall'Arabia meridionale e per questo molto ricercate e costose, tanto da essere state impiegate anche nella tomba di un celebre faraone come Tutankhamon. Anche l'aspetto della donna appariva, al di là della morte, molto curato. I capelli naturali erano stati trattati con l'henné, mentre la parrucca che indossava, realizzata con fibre di palma da dattero, conteneva cristalli di quarzo, magnetite e albite, utilizzati per dare volume alle ciocche e conferir loro il tipico colore nero corvino, che gli antichi egizi associavano alla gioventù e alla bellezza.

Un dentista di 4.600 anni fa

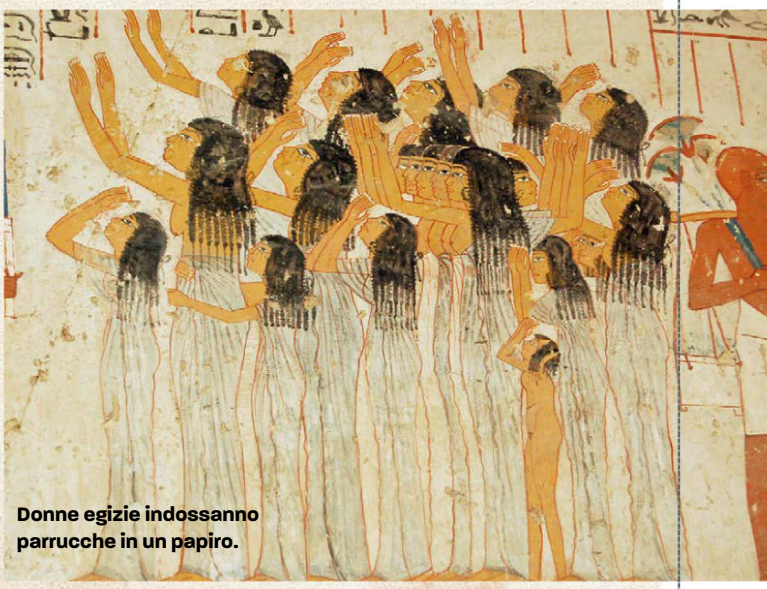
Del resto, la defunta non poteva certo essere una donna qualsiasi: non a caso era stata sepolta nella tomba di famiglia di un influente architetto e cortigiano. Inoltre aveva alle dita due preziosi anelli, uno d'oro e l'altro d'argento, decorati con altrettanti scarabei – per gli Egizi simbolo di resurrezione – realizzati in diaspro, rispettivamente di colore verde e rosso (ornamenti che, insieme alla bara di legno, sono conservati oggi al Met di New York, che aveva patrocinato lo scavo).

Quali furono le cause della sua morte? Difficile dirlo, ma molto probabilmente non venne uccisa o fu vittima di un episodio di violenza: nessuna lesione evidente è stata riscontrata sui resti. L'unica cosa certa è che sul piano della salute generale la donna non se la passava troppo bene. Quando passò a miglior vita aveva circa 48 anni, un'età che oggi è ritenuta "giovane" ma che all'epoca – e in generale nel passato – non era considerata "verde". L'età anagrafica è stata dedotta dalla morfologia della sinfisi pubica, l'articolazione cartilaginea fra le ossa pelviche che degenera progressivamente con il trascorrere degli anni. A livello patologico, pare che la donna soffrisse di una leggera forma di artrite della colonna vertebrale, sulla quale si erano formati degli "speroni ossei" (osteofiti). Inoltre le mancavano diversi denti, persi diverso tempo prima della morte, come indica il riassorbimento osseo, che è il segno della guarigione delle gengive che si "richiudono" dopo la fuoriuscita del dente.

Quali le ragioni di questo sorriso deficitario? Secondo la professoressa Saleem, i denti mancanti potrebbero essere caduti spontaneamente per qualche infezione o ascesso, ma anche essere stati deliberatamente estratti in quanto compromessi da carie o altro. Questo tipo di interventi sono documentati anche nell'antico Egitto: registri scritti su papiro testimoniano che l'odontoiatria ebbe origine proprio sul Nilo e anzi sembra che il primo dentista al mondo di cui si abbia notizia certa sia un tale Hesyre, qui vissuto intorno al 2660 a.C. Nessuna causa eclatante, almeno in forma apparente, sembra aver determinato la morte della misteriosa donna egizia. E allora cosa ha causato quell'espressio-

PARRUCCHE ED EXTENSION, UN VIATICO DI BELLEZZA

Le donne egizie tenevano molto al loro aspetto fisico. Oltre a trucco, unguenti e cosmetici, facevano largo uso di parrucche ed extension di colore scuro, sinonimo di giovinezza, che indossavano in vita e portavano con sé nella morte. La parrucca più antica è stata ritrovata nella sepoltura di Naqada II (circa 3600 a.C.) a Hierakonpolis, mentre un'altra è stata scoperta nella tomba di Hefefi a El-Hagarsa (circa 2160–2055 a.C.). Quest'ultima parrucca era realizzata con lunghe trecce ricavate da fibre di lino legate fra loro e sigillate con resine e cera d'api. Diverse principesse - tra cui Hentempet (circa 1500 a.C.) e Meryt (1400 a.C.) - vennero sepolte con addosso la parrucca che indossavano in vita. Così come Hat-Nufer, madre di Senmut, il cui corpo mummificato fu scoperto vicino alla tomba "TT71", vicino a quella in cui fu trovata la "mummia urlante": i corti riccioli grigi della sua capigliatura erano stati estesi collegando trecce affusolate di capelli color castano scuro. •



Donne egizie indossanno parrucche in un papiro.

Sopra, il tempio della regina Hatshepsut, a Luxor. Qui accanto, statua di Mentuhotep II, sepolto a Deir el-Bahari.

ne così tragica e sofferente che ha reso la mummia celebre in tutto il mondo? La ricchezza e la raffinatezza dei materiali per l'imbalsamazione esclude, come abbiamo appena visto, la possibilità di negligenze da parte dei sacerdoti nel processo di mummificazione. Ecco allora l'ipotesi intrigante, ma che al tempo stesso fa rabbrividire, di Sahar Saleem: l'espressione facciale della mummia sarebbe uno "spasmo cadaverico", cioè una rara forma di irrigidimento muscolare associata a emozioni particolarmente intense e a condizioni fisiche estreme, quali si verificano ad esempio in caso di morte violenta o straziante. La donna, in altre parole, sarebbe morta urlando per l'agonia o il dolore, non sappiamo per quale ragione.

E il suo volto, contratto in una forma di rigidità muscolare estrema, rimase "fossilizzato" in quella smorfia sofferente e terribile.

Sofferente per l'eternità

Tale espressione si fissò ulteriormente con il *rigor mortis*, l'irrigidimento di muscoli e articolazioni che inizia circa 6 ore dopo la fine delle funzioni vitali per scomparire circa 3 giorni dopo. Secondo le autrici dello studio, il trattamento della salma per la sepoltura sarebbe avvenuto proprio in questo intervallo di tempo: quando gli imbalsamatori misero le mani sul corpo della donna, il *rigor mortis* avrebbe impedito loro di chiudere la bocca del cadavere e fissarne la mandibola al cranio tramite una stretta fasciatura, come solitamente facevano per impedire che l'articolazione, rilasciandosi, facesse spalancare le fauci.

L'espressione di dolore e di orrore che la donna aveva al momento della morte rimase così cristallizzata per l'eternità. E ancora oggi, dopo 3500 anni, ci inquieta e ci fa correre un brivido lungo la schiena. •

(Elena Percivaldi è medievista e scrittrice di libri e saggi)

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

39,90€ invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Centralino
02 87168197
Orari 9-13 14-18

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

MEDIOEVO

CHI FURONO I DISCIPLINI?

Furono un movimento religioso che si fece interprete delle inquietudini dell'Italia del Trecento, sconvolta da guerre e pestilenze. Gli adepti, preoccupati per la salvezza delle loro anime, si sottoponevano a preghiere e penitenze

Il 21 marzo del 1335 un'imponente massa di pellegrini varcò le porte di Roma e si dipanò per le vie della città, pregando e flagellandosi tra lo stupore generale. Partita da Bergamo a febbraio, la processione di penitenti si era andata ingrossando via via lungo il percorso fino a raggiungere – si pensa - le 10 mila unità. Li guidava un frate bergamasco, Venturino de Apibus (1304–1346), che in un'Italia vessata da pestilenze e dilaniata – specie nel centro-nord - dalle lotte tra Guelfi e Ghibellini, cui non era certo estranea la Chiesa con i suoi sempre più preponderanti interessi mondani, pensò di interpretare il disagio spirituale di molti mettendosi alla testa di un movimento che invitava, come via per la salvezza, a una vita di preghiera e penitenza nell'imitazione di Cristo, esaltata da pratiche estreme quali l'autoflagellazione.

Il fiorentino Giovanni Villani, che ne ha lasciato un resoconto nella sua "Nuova Cronica", sostiene che frate Venturino avesse raccolto «molti peccatori micidiali e rubatori, ed altri cattivi uomini de la sua città e di Lombardia», i quali «vestiti con l'abito di santo Domenico, cioè con cotta bianca e mantello cilestro [azzurro] [...] venieno per le città di Lombardia e di Toscana a schiere di XXV o XXX, e ogni brigata con sua croce innanzi gridando pace e misericordia». In realtà tali schiere erano composte non solo da "delinquenti" ma anche da persone semplici, la maggior parte delle quali di estrazione popolare. Quando giungevano in una città, prosegue il cronista toscano, «si rassegnavano prima a la chiesa de' frati predicatori, e in quella dinanzi a l'altare si spogliavano da la cintola in su, e si batteano un pezzo umilmente».

Il sospetto del papa

La spedizione bergamasca non ebbe il successo sperato, anzi suscitò il sospetto di papa Benedetto XII che da Avignone – dove la Santa Sede si era trasferita dal 1309 - condannò l'iniziativa di Venturino, la quale nonostante il successo riscontrato (anche a Roma) tra il popolino, si disperse velocemente. Venturino si recò ad Avignone per discolparsi ma fu accusato di eresia e rinchiuso in un convento a Aubenas, in Francia, finché nel 1343 non fu perdonato e liberato dal successore di Benedetto XII, Clemente VI, che pensò di utilizzarne l'infuocata predicazione per promuovere la Crociata contro i Turchi. E proprio in Turchia – precisamente a Smirne - frate Venturino il 28 marzo 1346 morì.

Nonostante il fallimento del pellegrinaggio romano, le istanze predicate da Venturino ebbero largo seguito nel territorio bergamasco, tanto che il vescovo Cipriano degli Alessandri il 15 ottobre 1336 ne approvò la regola, o "disciplina".

I Disciplini, o Disciplinati, divennero così una vera e propria confraternita dotata di propri ministri, i cui membri si riunivano per dedicarsi collettivamente alla preghiera e alle pratiche ascetiche quali, appunto, la flagellazione.

Testimonianza del loro fervore religioso, a volte non scevro da fanatismo, è rimasto, a Clusone in Val Seriana, l'oratorio dei Disciplini, costruito nel Trecento e celebre per gli affreschi della "Danza Macabra" e del "Trionfo della Morte" (nella foto) realizzati tra il 1484 e il 1485 sulle pareti esterne dal clusonese Giacomo Borlone de Buschis. Quello bergamasco fu solo uno dei tanti volti di un movimento religioso popolare ben più ampio, che negli ultimi secoli del Medioevo, e nonostante la palese avversità della Curia romana, coinvolse buona parte della penisola, interpretando le paure e le inquietudini collettive in un momento di grandi tensioni, conflitti e sconvolgimenti politici.

NOMI

PERCHÉ DIRE "VAL D'AOSTA" È SBAGLIATO?

Quante volte è capitato di imbattersi nel nome "Val d'Aosta" a indicare la splendida regione in larga parte alpina che da secoli rappresenta una delle "porte" di comunicazione tra Italia e Francia? Sicuramente tante. Ma si tratta di una definizione sbagliata e che, oltretutto, infastidisce parecchio i valdostani. A spiegare, con chiarezza adamantina, perché si tratta di un grosso errore sono gli scrittori valdostani Mauro Caniggia Nicolotti e Luca Poggianti. Il nome corretto della regione è Valle d'Aosta, in francese Vallée d'Aoste, entrambi nomi ufficiali in quanto qui vige il bilinguismo. E la ragione è semplice: «Con tale toponimo ci si riferisce in maniera unitaria all'insieme territoriale costituito dalla valle centrale, dalla quindicina di valli principali e da quelle secondarie che da esse dipartono». Il nome ha origini antiche e deriva dal latino Vallis Augustana, ossia la valle che aveva come "capitale" Augusta Praetoria Salassorum, l'antica città di Aosta. Dal Cinquecento in poi, spiegano ancora Caniggia e Poggianti, nei documenti la Vallis Augustana si trasforma in la Valdaouste (nome probabilmente mutuato dal patois la Val d'Outa), poi le Val d'Aoste e infine, con l'italiano, Val d'Aoste/Val d'Outa. E il troncamento, può mai essere ammesso? Secondo i puristi no, a eccezione di un solo caso: quando ci si riferisce alla porzione di valle centrale in cui si trova la città di Aosta.

AGIOGRAFIA

COS'È UN MEGALOMARTIRE?

La parola megalomartire viene dal greco bizantino e significa letteralmente Grande Martire. Nel cristianesimo ortodosso e nelle chiese cattoliche che adottano il rito orientale, il termine viene usato per indicare quei martiri che hanno dovuto affrontare, prima dell'entrata in vigore dell'Editto di Milano (313) che metteva fine alle persecuzioni, un supplizio particolarmente atroce, cruento e prolungato e spesso accompagnato da eventi prodigiosi e conversioni al cristianesimo da parte delle persone presenti. Due esempi eclatanti di megalomartiri, da sempre molto venerati, sono san Giorgio e santa Caterina d'Alessandria. Secondo la tradizione il primo, militare romano convertitosi al cristianesimo, avrebbe subito il martirio per ben tre volte, venendo riportato in vita prima di essere decapitato definitivamente. Al suo supplizio assistettero numerose persone che furono spinte dal suo esempio a convertirsi a loro volta al cristianesimo. La seconda, una giovane di nobile lignaggio originaria di Alessandria d'Egitto, fu condannata per la sua fede al supplizio della ruota dentata ma poiché lo strumento di tortura fu spezzato da un fulmine proveniente dal cielo, ne fu ordinata la decapitazione. E quando ciò avvenne, dal collo mozzato della santa non sgorgò sangue ma latte, simbolo della sua purezza.

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

GORIZIA E MONFALCONE (TS)

LA GUERRA SUL CARSO NEI VERSI DI GIUSEPPE UNGARETTI

Nel 1916, a Udine, vengono pubblicati per la prima volta i taccuini di poesie di guerra di Giuseppe Ungaretti. Al "poeta e soldato" nella Grande Guerra è dedicato un ampio progetto che si compone di due mostre aperte al pubblico fino al 4 maggio 2025: la prima, in scena a Gorizia, è un racconto delle vicende di Ungaretti sul Carso nei due anni della sua permanenza (dalla fine del 1915 alla fine del 1917); la seconda, allestita a Monfalcone, racconta cosa accadeva artisticamente in quello stesso periodo nelle Venezie, con le presenze degli artisti legati in special modo al movimento di Ca' Pesaro. La mostra di Gorizia è fatta di molti linguaggi – tra poesia, storia e pittura – con ampio uso di elementi visivi come documentari, ricostruzioni grafiche e altri supporti mediatici creati appositamente. La contemporanea mostra di Monfalcone, invece, è costituita da una cinquantina di opere pittoriche e scultoree firmate da artisti come Boccioni, Arturo Martini, Gino Rossi, Casorati. Un panorama artistico nelle Venezie al tempo di Ungaretti sul Carso per mostrare la contemporaneità tra l'arte e la guerra in territori limitrofi. «In una lettera a Giovanni Papini al tempo delle battaglie attorno al monte San Michele», ha detto Marco Goldin, curatore di questo ampio progetto, «Ungaretti si definisce "soldato ma poeta". Nel titolo ho scelto di invertire i due termini e far precedere il soldato dal poeta, poiché qui ogni cosa nasce dalla poesia, da quella poesia nuovissima, ripulita di tutto e vestita solo dell'essenziale, contenuta ne "Il porto sepolto". La poesia in funzione taumaturgica, balsamo, ultima sillaba appesa al cielo, estremo silenzio lanciato dentro l'immenso. Preghiera, grido strozzato. Incanto».

UNGARETTI POETA E SOLDATO
IL CARSO E L'ANIMA DEL MONDO
Fino al 4 maggio 2025
Museo di Santa Chiara a Gorizia
Galleria d'arte contemporanea a Monfalcone
Gorizia e Monfalcone (Trieste)
Info: 04223095
lineadombra.it

CONEGLIANO (TV)

L'IMMORTALITÀ IN 2.000 ANNI DI CIVILTÀ EGIZIA

18 agosto 1828. Al porto di Alessandria d'Egitto sbarcano il toscano Ippolito Rosellini e il francese Jean-François Champollion. I due uomini, che da un paio di anni si scambiano esperienze e informazioni sull'Egitto antico (in particolare sull'interpretazione del geroglifico), e guidano una spedizione destinata a passare alla storia: in 15 mesi sarà prodotta una messe infinita di documenti e ben 76 casse di oggetti antichi. Gli oggetti che rimarranno a Ippolito Rosellini (oltre 2.000) costituiranno il primo nucleo del futuro Museo Egizio di Firenze. Proprio dallo straordinario museo fiorentino provengono, oggi, gli oltre 100 capolavori della mostra "Egitto. Viaggio verso l'immortalità" allestita nel Palazzo Sarcinelli di Conegliano fino al 6 aprile 2025. Tratto distintivo della mostra è il tema, ben circoscritto, del rapporto della civiltà egizia con il mondo ultraterreno: dalla ritualità funebre alle divinità del regno dei morti, passando per l'idea di immortalità dell'anima. Una mostra ricca di fascino e ben concepita, che attraverso gli oggetti esposti – sculture lignee e bronzee, stele funerarie, mummie, monili in oro e faience blu (oggetti di argilla colorati) – copre un periodo rappresentativo dal Medio Regno (iniziato nel 2065 a.C.) al periodo tolemaico (successivo all'invasione di Alessandro Magno) e a quello greco-romano (finito nel 313 d.C.). Oltre 2.000 anni di storia.

EGITTO
VIAGGIO VERSO L'IMMORTALITÀ
Fino al 6 aprile 2025
Palazzo Sarcinelli
Conegliano (Treviso)
Info: 3518099706
mostre@artika.it

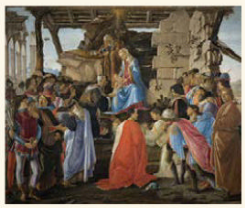
EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

ROMA

LA QUERCIA DEL TASSO. LA STORIA, I PERSONAGGI
Fino al 30 marzo 2025
Museo di Roma in Trastevere
Info: 060608
museodiromaintrastevere.it

MILANO

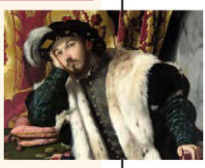


UN CAPOLAVORO PER MILANO 2024 SANDRO BOTTICELLI. ADORAZIONE DEI MAGI
Fino al 2 febbraio 2025
Museo Diocesano Carlo Maria Martini
Info: 0289420019
chiostrisanteustorgio.it

ROMA

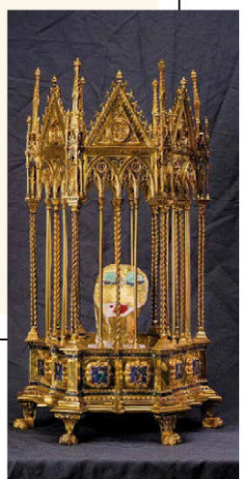
TIZIANO, LOTTO E CRIVELLI CAPOLAVORI DELLA PINACOTECA DI ANCONA
Fino al 16 febbraio 2025
Musei Capitolini
Info: 060608
museicapitolini.org

BRESCIA



IL RINASCIMENTO A BRESCIA. 1512-1552
Fino al 16 febbraio 2025
Museo di Santa Giulia
Info: 0308174200
bresciamusei.com

PERUGIA



L'ETÀ DELL'ORO
Fino al 19 gennaio 2025
Galleria Nazionale dell'Umbria
Info: 07558668436
gallerianazionaledellumbria.it

RIVIERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO

VITA E OPERE DELL'ETERNO VISIONARIO

Il 9 novembre 1934, Luigi Pirandello riceve un telegramma: ha vinto il Premio Nobel per la Letteratura. La casa di Pirandello si riempie di giornalisti e fotografi, e lo scrittore viene immortalato in una celeberrima posa, chino sulla macchina da scrivere intento a battere la ripetuta esclamazione: "Pagliacciate! Pagliacciate!". Il conseguente viaggio in treno verso Stoccolma dell'uomo che aveva rivoluzionato il teatro dell'epoca è il punto di partenza del nuovo film storico diretto da Michele Placido: "Eterno visionario". Un tributo, per ripercorrere un viaggio che per Pirandello fu occasione di riflessioni e bilanci sulla propria vita. Arrivato a Stoccolma, disse: «Evolvendosi, il mio talento più vero mi ha reso del tutto incapace di vivere, come si conviene a un vero artista, capace soltanto di pensieri e di sentimenti: pensieri perché sentivo, e sentimenti perché pensavo. Di fatto, nell'illusione di creare me stesso, ho creato solo quello che sentivo e che riuscivo a credere». ●

PICCOLO SCHERMO

TRIESTE 1954: TORNA IL TRICOLORE

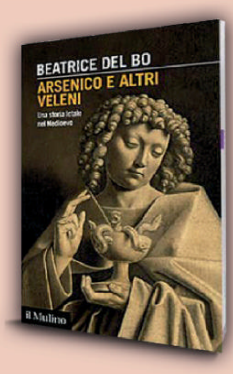
Nel 1952, Nilla Pizzi vince il Festival di Sanremo con "Vola colomba", la storia d'amore tra due giovani lontani. I versi del brano, in realtà, sono una chiara metafora della sofferenza e della disperazione di Trieste e del suo popolo, separati dall'Italia e costretti alla drastica divisione del territorio in zona A e zona B. L'anno successivo, dopo continue manifestazioni per l'italianità, Trieste vive la tragica giornata dei moti di piazza. Il ritorno è ormai imminente: il 26 ottobre 1954, dopo i terribili anni di violenza slava, infoibamenti ed esilio, la bandiera italiana torna a sventolare su piazza Unità d'Italia, accolta da una folla oceanica. Oggi, in occasione del 70° anniversario di quelle giornate di festa, la RAI celebra il ritorno di Trieste all'Italia con un documentario che muove proprio dal titolo della canzone di Nilla Pizzi per raccontare il lungo cammino di ricongiungimento: "Vola Colomba, Trieste 1954". Toni Capuozzo, volto noto della televisione italiana, friulano, appassionato narratore di questa storia di confine, accompagna gli spettatori con la sua inconfondibile voce. Un bel racconto che varca la narrazione storica e si addentra nella società e nei costumi a Trieste all'inizio degli anni Cinquanta. ●

LIBRI

a cura di Gianni Bragato

ANCHE I VELENI HANNO UNA STORIA: LETALE

Come sappiamo, nel Medioevo il veleno era una delle cause di morte più frequenti. Se i Borgia sono ricordati come i più assidui e fantasiosi utilizzatori di prodotti letali tanto insidiosi quanto infallibili, va ricordato che nelle corti era abituale la presenza di esperti manipolatori di sostanze tossiche. Ma il veleno poteva colpire anche la gente comune nelle più diverse e innocenti occupazioni della vita. Tanto più che certe sostanze potevano essere benefiche o malefiche a seconda della quantità utilizzata e non tutti avevano la competenza per azzeccare la dose. La mandragora (o mandragola), per esempio, era famosa per le presunte proprietà terapeutiche e afrodisiache (Machiavelli le dedicò una commedia che è tra i capolavori del teatro italiano). In realtà è una pianta altamente tossica, capace di provocare la morte a chi ne mangi le foglie, scambiandole magari per spinaci o alcuni tipi di lattuga. Di erbe, arbusti, cespugli altrettanto pericolosi o equivoci era pieno l'ambiente in cui la gente del medioevo si trovava a vivere, per non parlare degli animali con i quali poteva venire in contatto, come ragni, scorpioni, tarantole e via elencando. Questa prossimità con le sostanze o con gli esseri velenosi rendeva la vita dei nostri antenati quanto mai rischiosa, e naturalmente accendeva la loro fantasia, per cui erano indotti ad attribuire effetti tossici anche a cose e persone che non lo erano per niente. È su questo aspetto in particolare, cioè sui falsi miti di un fenomeno che ha spaventato e affascinato l'umanità per secoli, che l'autrice Beatrice Del Bo, professoressa all'università di Milano, punta la sua attenzione in un volume che si raccomanda, oltre che per la singolarità della materia, per la scrittura chiara e assolutamente gradevole.



Beatrice Del Bo
Arsenico e altri veleni
Il Mulino, pp. 304, euro 17

SEGNALIAMO

I CRISTALLI DOPO LA PERLA

Ricordate "La ragazza con l'orecchino di perla"? La stessa autrice propone ora, a più di vent'anni di distanza, un altro romanzo storico, ambientato però a Venezia, che ha come protagonista una maestra vetraia. È la storia, appassionante e ricca di sorprese, di come una donna riesce a prevalere in un mondo e in una professione da sempre dominati dagli uomini.

Tracy Chevalier
La maestra del vetro
Neri Pozza, pp. 400, euro 20

LA VOCE DEGLI ALBERI

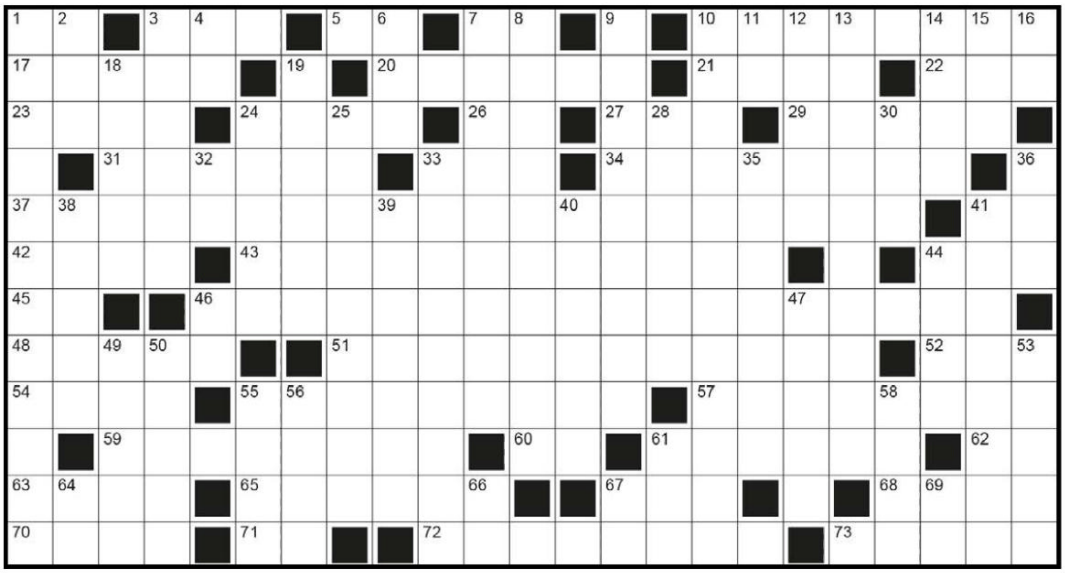
La guerra in Medio Oriente, i bombardamenti, i morti. Ma ci sono altre vittime, che non piangono e non protestano. Qui raccontano il dramma infinito della loro terra. Sono gli alberi, gli ulivi di Betlemme, le piante del Cairo, il gelso che dà il titolo al libro.

Paola Caridi
Il gelso di Gerusalemme
Feltrinelli, pp. 155, euro 17

PASSATEMPI

Il tempo è un gioco, giocato splendidamente dai bambini (Eraclito)

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI
1 Sono doppie nell'appoggio - **3** Un punto cardinale - **5** Apertura di Borsa - **7** Iniziali di Baglioni - **10** Il generale francese vincitore a Solferino che divenne presidente della Repubblica (3,5) - **17** Può diventare mancia - **20** Slava di Zagabria - **21** Aspro, pungente - **22** Settore di edificio - **23** Il profeta rapito in cielo su un carro di fuoco - **24** Misura di memoria di PC e smartphone - **26** Sigla di Pordenone - **27** Un film di Kurosawa - **29** Governatori musulmani - **31** Ramaglia spinosa - **33** L'attrice Ryan - **34** I "dodici" di Gesù - **37** Una tutela per deputati (8,12) - **41** Il regista Almodóvar (iniz.) - **42** Lavora incappucciato - **43** Romanzo di Cronin (2,10) - **44** Anaïs scrittrice - **45** Poco adatto - **46** Noto film con Jean Gabin (2,5,5,6) - **48** Macchine per tessere - **51** Realizzò la cupola del duomo di Firenze - **52** Uccello australiano affine allo struzzo - **54** Il Gilels pianista - **55** Espressione verbale caratteristica di un solo idioma - **57** Unità di misura per esplosioni atomiche - **59** Vinsero ad Hastings - **60** Così iniziano gli horror - **61** Scrisse *Il nudo e il morto* - **62** Noia senza pari - **63** Fu allattato dalla capra Amaltea - **65** La principale città della Piccardia - **67** Il segno tra gli addendi - **68** L'attore Dillon - **70** Bruciata, combusta - **71** Termine di termine - **72** Breve sguardo - **73** Il padre di Achille.

VERTICALI
1 Leccornia - **2** Dà un effetto simile alla brillantina - **3** Simulacro - **4** Un pezzo d'uomo - **6** Genera paperi - **7** Proteggono le camere d'aria - **8** Stato con capitale Dacca - **9** Si ottiene cuocendo lo zucchero - **10** L'opera di Puccini con Des Grieux - **11** Le ultime di Balzac - **12** L'isola con Cnosso - **13** Indimenticabile - **14** Mata, celebre spia - **15** Mischiati con acqua formano emulsioni - **16** Rendono la miccia una minaccia - **18** Movimenti tellurici - **19** Lo ballava Fred Astaire (3,3) - **24** Si usa per gratinare le pietanze - **25** Ebbero tra i loro esponenti Robespierre e Saint-Just - **28** Celebre pittore dell'antica Grecia - **30** Raganelle arboricole - **32** In vena - **33** Una parte della liturgia delle Ore - **35** Affaticati - **36** L'attore Aykroyd - **38** Collega il computer alla linea telefonica - **39** Fondò la scuola scettica - **40** Il Fornaciari alias Zucchero - **41** La regione con Verbania - **44** Il no di Putin - **46** Metà di IV - **47** Un'esclamazione di richiamo - **49** È amico di Charlie Brown - **50** Il pesce detto anche cheppia - **53** Connesso, accostato - **55** Autorità spirituale sciita - **56** Donne di alto lignaggio - **58** Restano evidenti se si cammina nel fango - **61** L'attrice Farrow - **64** In centro e in periferia - **66** Iniziali di Connery - **67** Le hanno Alpi e Pirenei - **69** In mezzo alla cialda.

REBUS

(10,9)

LA SFINGE

1. CAMBIO DI FINALE
OCCHIO ALLE CARIE
ci siamo divertiti molto veramente
e abbiamo mangiato dolci da stare male,
tra cui xxxxy-xxxxy e cioccolato fondente.

2. ANAGRAMMA
VITA DI POVERTÀ
Vicino all'xxxx che ho visto nel deserto
vive da tanti anni un frate cristiano
con il suo vecchio xxxx, il capo coperto
e un giaciglio assolutamente spartano.

3. SCAMBIO DI VOCALI
SENZA PRANZO
Ieri purtroppo ho saltato il xyxxz
perché ho fatto tante commissioni:
sono venuto in xzxxy, al catasto
e al mercato a comprare limoni.

4. BISENSO
SPECIE ANIMALE
Xxxxx la fine della camminata,
ho sentito un forte xxxxx nel bosco:
era una belva tutta maculata
che però, detto fra noi, non conosco.

SUDOKU

	8			2	6			3
6	2	7				8		
	1		8				5	
		2	6	5				8
1			2	9	4			7
4				8	7	5		
	6				5		8	
		3				9	6	5
2			9	6			4	

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA **SETTIMANA SUDOKU**

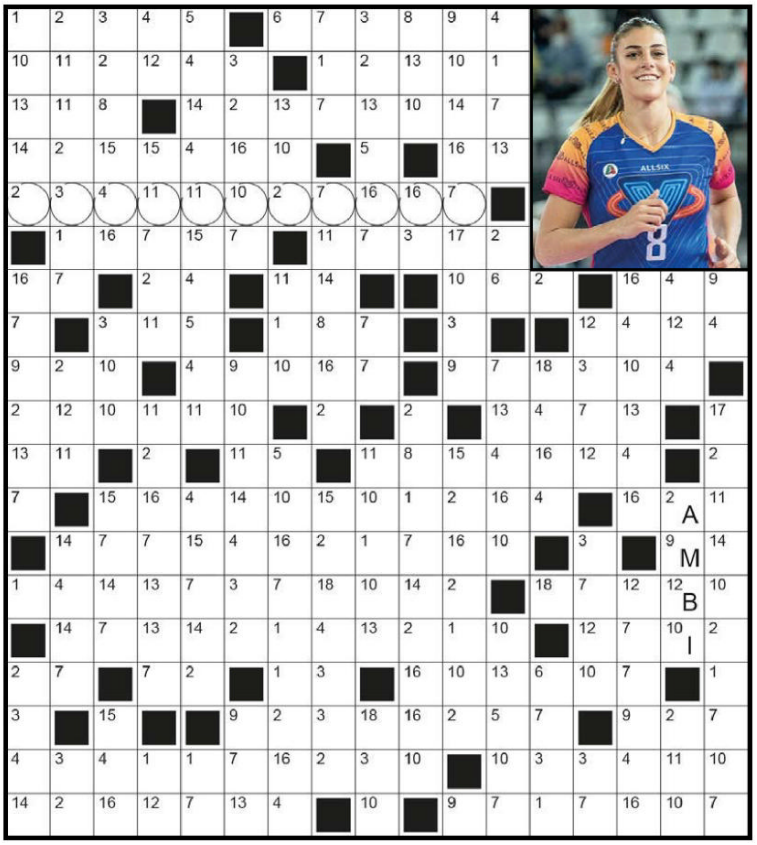
solo 1,20€

Ogni **venerdì** in edicola, l'unico e **originale** settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

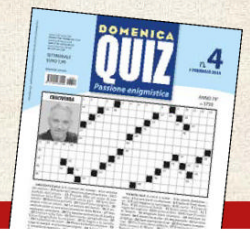
CRITTOGRAFATO

Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulteranno nome e cognome del personaggio.



CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



SOLUZIONI

Rebus: (10,9) O pera, Z Ionesco. T T ante = operazione scottante

La sfinge: 1. Lecco/lecca - 2. oasi/saio - 3. pasto/posta - 4. verso

PROSSIMAMENTE

BBC HISTORY È IN EDICOLA OGNI **15 DEL MESE**

Guerra in Ucraina e guerra di Corea: impressionanti analogie

di Alessandro Picaro

La storia può ripetersi, se si verificano condizioni simili. Come la Corea degli anni '50, in tempo di guerra fredda, l'Ucraina di oggi è un conflitto locale in cui le due parti nuovamente contrapposte si contendono il trofeo di chi è il più forte. E un Paese pacifico ne paga le tragiche conseguenze.

Lo sbarco di Salerno: operazione sbagliata o valido contributo alla vittoria sul Reich?

di Sebastiano Steiner

Dopo l'uscita repentina dell'Italia dal conflitto, l'attacco angloamericano sulle coste della Campania poteva essere decisivo, ma fu un'azione improvvisata e forse nel posto sbagliato, che costò morti e devastazioni inutili. E dimostrò che l'esercito tedesco era un avversario che avrebbe venduto ben cara la pelle.

Mezzo secolo di stupefacente storia dell'economia italiana

di Claudio Salvaneschi

Dal Paese disastrato del 1945 l'Italia è passata al boom economico, all'inflazione degli Anni Novanta, al problematico cambio lira-euro in un succedersi di crisi e rinascite attraverso le quali, pur con i più diversi governi, un Paese agricolo, senza risorse naturali, è diventato una delle prime potenze del mondo.

Uno strano prete fa carriera in Vaticano e crea grattacapi al pontefice

di Antonello Carvigiani

Un incredibile intrigo di spionaggio, durante la Grande guerra: il collaboratore più vicino a papa Benedetto XV, viene accusato di essere una spia al servizio dell'Austria, nemica dell'Italia. E lo stesso papa, notoriamente contrario alla guerra, fu sfiorato dal sospetto. Ma la verità nelle cose vaticane, non viene mai fuori.

BBC History

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Elisa Filomena Croce per Sered
Hanno collaborato: Claudio Silvaneschi, Guido Corsi, Gianni Bragato, Andrea Ferreri, Marcello Desideri, Mario Galloni, Alma Daddario, Elena Percivaldi.
Impaginazione: Sabrina Zanicchi
Foto: Adobestock, Commons

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lai riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771.Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:

Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Matt Elton
Production Editor – Spencer Mizen

Picture Editor – Samantha Nott
Art Director – Susanne Frank

Content Director – Dr David Musgrove

www.historyextra.com

BBC Studios, UK Publishing

Chair, Editorial Review Boards – Nicholas Brett
Managing Director, Consumer Products and Licensing – Stephen Davies

Director, Magazine Publishing – Mandy Thwaites

Compliance Manager – Cameron McEwan

UK.publishing@bbc.com www.bbcstudios.com

IMMEDIATE MEDIA Co

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

Commercial Director – Jemima Dixon
CEO – Sean Cornwell

CFO & COO – Dan Constanda

Director of International, Licensing & Top Gear Magazine, UK – Tim Hudson

Head of Partners, Brand Management & Ethical Compliance – Molly Hope-Seton

IN ANTEPRIMA SOLO PER TE!
IL CALENDARIO FILOSOFICO 2025

DONALO A UN AMICO!
È un regalo che dura tutto l'anno

TIRATURA LIMITATA

DAL **25 OTTOBRE**
DISPONIBILE IN EDICOLA
E DAL **10 OTTOBRE**
SULLO STORE ONLINE
inquadra il QR code o vai su:
www.sprea.it/filosofico

Frasi e aforismi dei grandi filosofi della Storia

Tanto spazio per i tuoi appunti

BBC History

Il Portogallo padrone dei mari con le imprese delle sue flotte Il più piccolo e marginale degli stati europei fu quello che per primo si lanciò alla conquista dell'oceano, diventando per un secolo il vero dominatore dei commerci internazionali. Ecco la sua storia su tutti i mari.

Il mistero della mummia urlante Trovati nel 1935 in una tomba di Tebe, i resti di una donna morta 3500 anni fa hanno sempre inquietato gli esperti per l'espressione di sofferenza e tormento del volto. Due studiose hanno trovato la spiegazione inquietante per quell'urlo cristallizzato dai millenni.

Greta Garbo Vs Marlene Dietrich, guerra senza esclusione di colpi Hollywood era il loro campo di battaglia. A un primo incontro in cui si concessero un breve flirt saffico seguì una sanguinosa competizione a distanza, ciascuna con il suo esercito di fans. Uno scontro durato vent'anni.

Il Dodecaneso italiano e le sue meraviglie Nel 1912 Giolitti decise che l'Italia dovesse riscattarsi dall'amara avventura coloniale in Eritrea e Somalia mettendo le mani su una nuova terra di conquista, la Libia, individuando un arcipelago di grande importanza strategica. E si gettò nell'impresa.

Medioevo: quante luci in quei secoli bui Barbari, incivili, violenti: i mille anni che separano l'impero romano dal Rinascimento godono di una pessima reputazione. Eppure, se li si esamina senza preconcetti, si scoprono progressi, riforme, innovazioni che hanno plasmato la civiltà di oggi.

L'indecente processo a Oscar Wilde Era un grande scrittore, baciato da un successo che suscitava l'invidia e la malevolenza della società ipocrita vittoriana, che non gli perdonava la sua omosessualità, ostentata per suscitare l'attenzione su un problema morale e sociale. Fu la sua rovina.

Sprea Editori